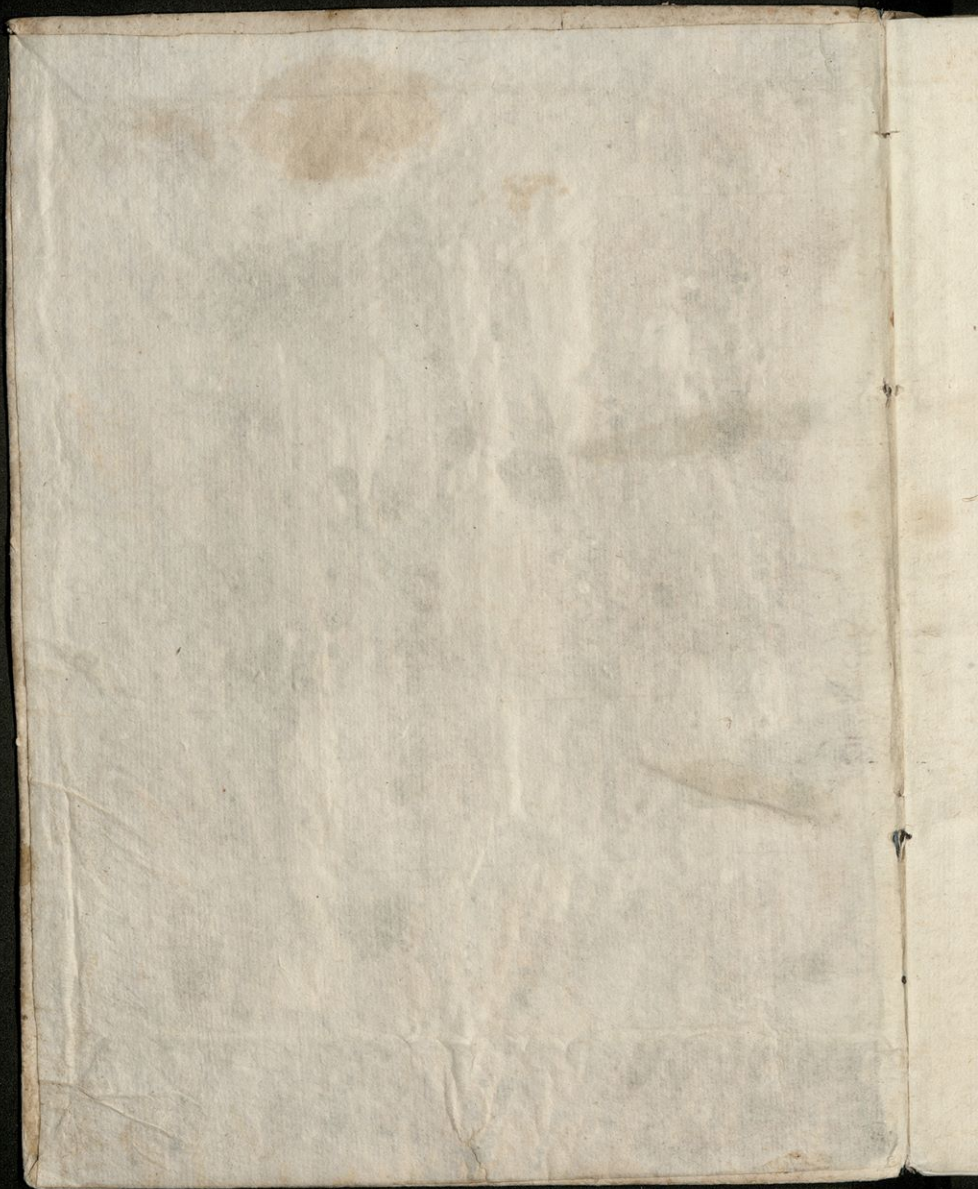
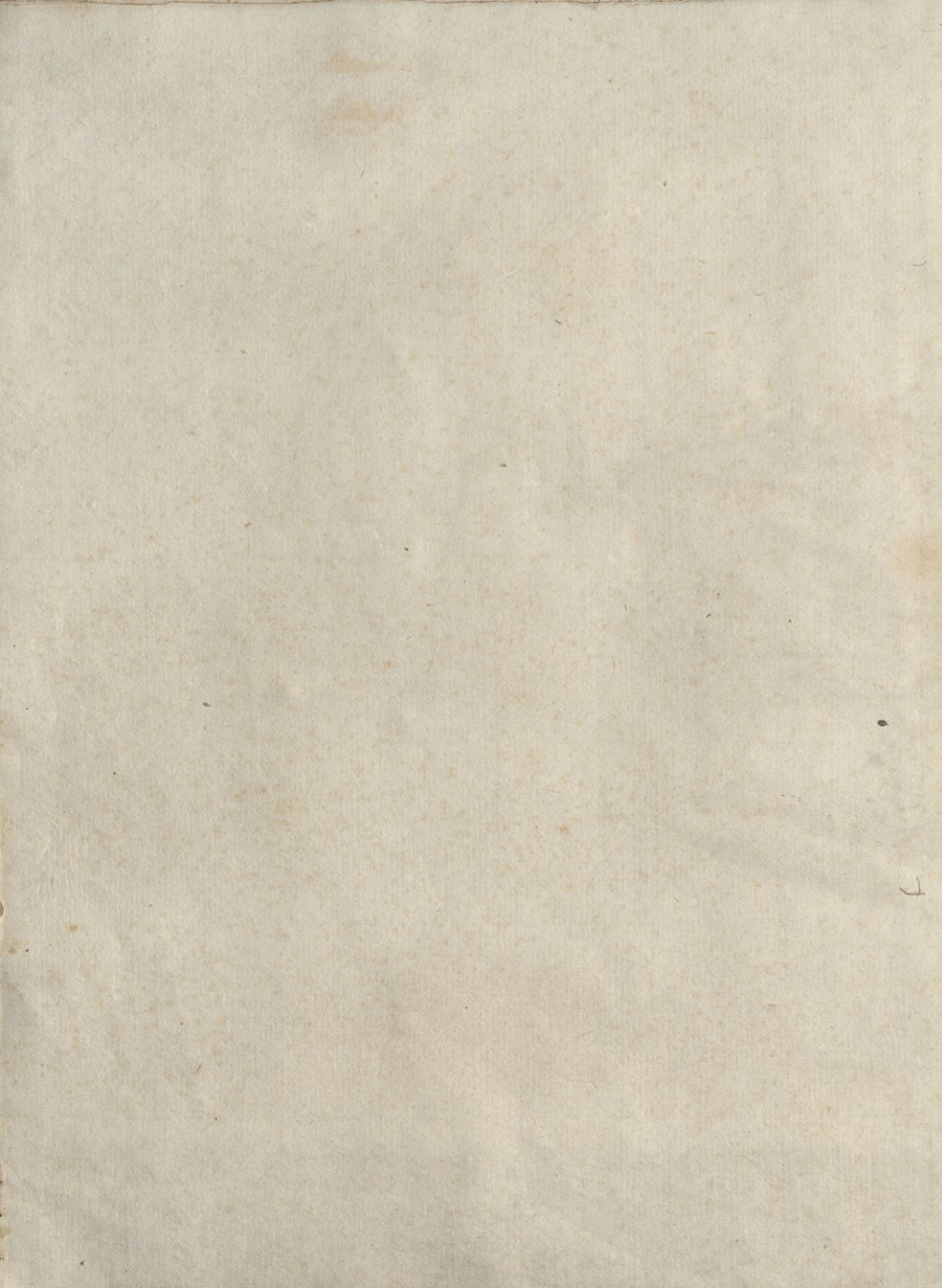




VII





L A
M A D R E
A D D O L E S C E N T

BY

DELLA

DELLA

ELIZABETTA

QUINTI MI VALLER

L A
M A D R E
A D D O L O R A T A

RACCONTO
SACRO.

DEDICATO
All' Eccelsa, ed' esemplare Pietà.
DELLA SERENISSIMA
ELISABETTA
QVERINI VALIER
Onorissima Dogaresso di Venetia.

Copiatto
In Capod' Istria
Da mè frat' Antonio di Pirano. MDCCI.

L A
M A D R E
A D D O L O R A T A

RACCONTATO
DAGGI

DEDICATO

Alla Sacra e venerabile

DELLA SERENISSIMA
ELISABETTA

OVERINI VALIER

Reverendissimo

La me. f. d. Antonio di Padova. MDCCL.
In Carlo. MDCCL.
Copista

LA PROFEZIA

LIBRO I.

ARGOMENTO.

Offron al Tempio a Simeone in Braccio
Maria e Giuseppe il Pargoletto Nume;
Li profetiza il doloroso Straccio
Del Redentor, ch' Humana Spoglia assume.
Da Mistiche Figure Esilio, e Laccio,
Flagelli, e Spine, e Croci Anna desume;
S' innuan dolenti alle lor Patrie soglie,
S' oppon la Notte, ad un Pastor gli accoglie.

I.

Non canto no, nè uel raggion ch' Io canti
Ilabil racconto, Istoria di dolore;
Anzi, ch' Io piango, e di Maria coi pianti
Bramo accoppiar mie lagrime canore;
Spiegar l'Amare Angosce, e le costanti
Rare Virtù di quell' Eroico Cuore,
Da cui l' Egregio Sangue annien, che sbocca,
Ampio Nilo d' Amor per Sette Bocche.

II.
Addolorata Madre, Io non inuoco

Dall' Atonie Pendici Aura, che spiri,
Imploro all' Ustro mio quel Viuin Foco,
Ch' accese in Mar di pianto i tuoi Sospiri,
Non curo fanni di Terrestre loco,
Nè alletta Ura Caduca i miei desiri,
L' Humor de gl' Occhi tuoi sia l' Ipoerene,
Pompa de fanni miei sian le tue Pene.

III.

C' s'auuerrà, ch' una sagrata stilla
De dogliosi tuoi Lumi il Cor m' asperga,
O' un Raggio di tua languida Lirilla
Facci scorta alla Man, ch' i Fogli uerga,
Farò ch' il suon della mia mesta Squilla,
Più ch' ogni Voica Tromba in alto s' erga,
E ch' il Mondo deposti i folli errori
Habbia schèdi Pianto, e non d' Amori.

IV.

O Tu Donna sublime, alle cui Crionie
L' Adriatica Doni impone il Serto,
Elisabetta, che nel Regio Nome
Porti d' alta Pietà l' Indicio aperto,
Non isdegnar, se queste linee, come
Al proprio loro Centro, à te conuerto,
Lascio, che di mia man ti siano aggiunte
Col Pianto di Maria, Perle alla Fronte.

V.

Sì che sin dalla Cuna oue sciolgesti
 Suaggiti innocenti in ricca Fasce,
 Per lei quel fido Ossequio anco traesti,
 Ch' a Regio Spirto coetaneo nasce;
 Così che nei pensier penosi e mesti
 Della Vergine Madre ogn'hor si nasce,
 Ond' usi univ con ammirabil Vanto
 La sua Nera Pramaglia all' Aureo Manto

VI

Sotto quest' Ombra la tua Recelsa Sorte
 All' Auge della Gloria reggi e conduci,
 Poi che sortisti in tuo Regal Consorte
 Il Pio frà Prandi e l' Ottimo frà Duci;
 Anzi chi sa ch' alle mie Rime scorte
 Dal tuo Nome non uolga anch' ei le Luci;
 O fortunati Incioschi! Io mi consolo
 S' otterrate l' honor d' un guardo solo.

VII

Un guardo di Siluestro, anzi un Baleno
 Figlio de suoi magnanimi riflessi,
 Se fa il Veneto suol vider più Ameno,
 Se basta a far beati i Regni stessi,
 Può solleuar col Raggio suo sereno
 A' Amil Virgulti al pari dei Cipressi
 Tu Matrona Regnante, ascolta in tanto
 Miei Sagri Carmi, e ti prepara al Pianto.

VIII.

Tra à compir quaranta Stadij ascenso
 Il lucido Cursor su l' Oriente;
 Va che il Verbo Divino haueua preso
 Spoglie mortali à ricomprar la Gente,
 Di prescritto à produrre il primo peso
 De parti al Soglio dou' è Dio presente,
 Vad offrirsi Presu per nostro esempio
 Quasi Altar all' Altare, e Tempio al Tempio.

IX.

D'ogni Madre Giudea quest'era il Rito,
 C'è al Sacerdote di sua man portasse
 Il Figlio, ond' egli fosse al Ciel gradito,
 E le macellie del Feto ella lauasse.
 Rara Umiltà: quel c'è la luce unito
 In Arco, acciò Maria la calpestasse
 Purga in se stesso i nostri affetti impuri,
 Vuol che la Casta Madre Ombre figurì.

X.

Incominciamo formai l'Alba uermiglia
 Su'l lucido Orizzonte à farsi d'Oro,
 Quando nel puro sen restringe, e piglia
 La Sacra Verginella il suo Tesoro;
 Seco è l'Insegge, c'è al Camin s'appiglia
 Da Betlemme, oue fu l' Ospitio loro,
 Verso Pierusalem, c'è indi non lunge
 Sorge, e'l gran Tempio quasi al Ciel congiunge.

XI.

S'inuia la dolce Copia à passi senti
 Formando al Pargoletto Ombra col Velo;
 E co' sospiri, e baci riverenti
 Temprando l'Aure, ed il rigor del Velo;
 Candida Face, e Tortore innocenti,
 Fregi di Purità, segni di Zelo
 Portava il buon Diuseppe, ond' al Caruto.
 Simeon paghi l'usual Tributo.

XII.

Che l'Monarca del Ciel c'è al Mondo impera
 Suol imporre à Mortali un giogo sìene,
 Onde colà dalla stellata Sfera
 Non esige Olocausto acerbo, e greve;
 Quindi in uce dell' uom che donut' era
 In vittima all' Altar, grato riceue,
 Al par de Sacrifici, o d' Ecatombe
 Ostia di Tortorelle, e di Colombe.

XIII.

Con Cambio si legger l' uom si redime,
 Ma d'altra Redention questa è figura;
 La Tortora, o Colomba il Verbo esprime,
 Di puro mai passibile Natura.
 Che sù l' Altar delle Caluarie Cime
 Dourà soffrir Morte penosa, e dura;
 Così per noi, con singolar portento,
 Il Bambin Redentor si fa redento.

Con silenzio diuoto in cotal forma
 La Celeste Famiglia è paruenuta
 Alla bella Sion, che daua Norma
 All'Asia, e da più Regni era temuta.
 Maestoso è l'Reinto, e si conforma
 Alla gran Mole, ch'entro è contenuta.
 Pur nell'Entrato, un'impensato oggetto
 Rende attonito il guardo al primo aspetto.

XV.

Presol'Ingresso per la Regia Porta,
 Che uer l'Austro rimira, iui s'estolle
 Macina eccelsa, à cui fa retta scorta
 Non faticosa Via d'Aguel Colle;
 Quest'è l'Gran Tempio, oue l'iesu si porta,
 Ch'alle Leggi dell'Uom soggiacer uolle,
 Quel Tempio, ch'impiegò gl'alti disegni,
 E'l sudor de più Regi, e di più Regni.

XVI.

Pianca del Moria in su se salde Cime
 L'ampio Edificio il radicato piede;
 Vasto egli è sì, che tutt'il Monte opprime,
 E sembra, che non basti à fargli Sede;
 La Fronte maestosa erge sublime,
 Ch'è scoglio à venti, e sin se Rubi siede;
 Tal'è l'fulgor, che par che l'aria annampi,
 E che folgori il Sol con gl'aurei Lampi.

Rotonda è la struttura, e dal Connesso
 Maggior, là dove l'Arco è più elevata,
 S'alza un'Agnaglia, quasi al Cielo appresso,
 Lur d'aurei fregi riccamente ornata;
 E dallo punta un lucido riflesso,
 Manda, qual trube torrida, e infocata,
 De gl'attoniti guardi ignito Scopo,
 Fobbo di vizio artificial Pirojo.

XVIII.

Si pomposo Metal non fù in costume,
 O' noto per l'innanzi ai Secol pristini,
 Sol poi sen ualse ad ingannar l'Acume
 La superbia Latina à gl'Obeliski;
 Ma lo sguardo abbagliato à sì gran lume
 Stanco di più tentar gl'Ardor rischi,
 Forzè c'è che cada e nel superbi giri
 Della gran Pianta, altri Prodigj ammiri.

XIX.

Ascesa l'orta via della Pendice,
 S'apre in pianura il Nobile Prospetto,
 E s'inalza da marmorea ampia radice
 Mille Colonne à far sostegno al Tetto.
 Alte, e vaste così c'ogn'una elice
 Meraviglie, e l'pensier pone in sospetto,
 Se que' Marmi giganti in un congiunti,
 Sian selua di Colonne, o pur de Monti.

I più dotti Scalpei, che l'Asia ostenti,
 Formar le Basi, i Capitelli, ai Fregi,
 E le pietre più rare, e più lucenti
 Porser ricca Materia a i Fabri egregi;
 Che tra i negletti e ignobili Cementi,
 Hauean quì gl'Alabastri i minor pregi,
 E in faccia a Marmi pellegrini e rari
 I Porfidi, e i Diapri, eran Volgari.

XXI.

Della Porta maggior su l'ampioarco
 Serpaggiaua scolpita in bel lauoro,
 Ritorta vite, che sprangea dall'Arco
 Lampini di Smeraldo, e Frappi d'Oro.
 Ma di spoglie gemmate e d'anni carco
 Tutto spirante maestà, è decoro.
 Ecco il buon Simeon, ch' in questo punto
 Uscì in contro a Gesù, ch' al Tempio è giunto.

XXII.

La gran Dama del Ciel, ch' al Manto al Volto
 E l'Idra di Lietade, humil si prostra,
 E l'Bambolo diuin nel Vêlo inuolto
 Scopre, e al Saero Ministro il porge, e l'mostra;
 E lo ricque, e poi che l'ha raccolto,
 Mira il Viso, in cui fa nobil mostra
 Sotto il Corteccio dell'Humano Veste,
 Non sò che d'Immortale, e di Celeste.

XXIII.

Auentò lo contempla, e al fin s'auuade,
 Ch'è 'l Salvator Piesù colanto atteso,
 Riuenerente lo bacia, e gira 'l Piede
 Al Sagro Altar di uiuo Amore acceso.
 Qui lo ripone, e tutto Zelo e Fede,
 Alza il guardo diuoto, al Cielo inteso,
 Poi con Voce Profetica, e sonora,
 Sciolte le Labra, così parla, e plora.

XXIV.

Vissi à bastanza e consumato ho 'l corso
 Del mio lungo soggiorno. Hor s' à Te piace
 Signor, scidolimi il Fiogo, e dal mio dorso
 Sciogli il Peso mortal, e 'l lo spiro in Pace;
 E questo il Di, ch'è 'l mio morir precorso,
 Adempi adunque il detto tuo Verace.
 Morò! dicesti all'or ch'è 'l Figlio Ostenti
 In Taccio al Mondo à illuminar le Tenti.

XXV.

Terge l'humido Sote, indi conuerte
 Alla Madre Diuota il flebil Ciglio.
 E soggiunse: Maria peruego c'è
 Le tue sciagure, e del Tuin tuo figlio.
 Venni egli ad apporlar sconfitte aparte
 Al Cupo Inferno, e a trar l'Vom di periglio;
 Ma pria di Trionfar forz'è ch'ei cada
 E trafigga il tuo Cor la stesso Spado.

XXVI.

Visse, e l' Bambin teneramente abbraccia,
 Indi alla Madre Ossequioso il rende
 Lei benedice, e quel ch'è sa nelle braccia
 E l' Marito ch'è distante il tutto intende;
 Parte, e in quel mentre un mortal gelo aggiaccia
 Maria, ch'è il sangue, e pallida si rende,
 Giuseppe accorre, e punto ancor ei dal duolo,
 La Vergine prostrata erge dal suolo.

XXVII.

Procura sollevar il Casto Petto
 Dal dolce peso, insin ch'è il vigor riede;
 Ma lei nel chiuso Sen lo tien più stretto,
 E se palpita il Cor, la Man non cede;
 Con effetto inugual lo stesso Affetto
 Producr molti contrarij in un si vede.
 Di perderlo il Pensier ch'opprime il Core,
 Da in tenerlo alla Man forza maggiore.

XXVIII.

In tal contrasto, l'Anima rappella
 Al posto lor gli Spiriti fuggitivi;
 Mira lo Sposo e infabile fauella
 prorompe, ah del mio ben parer mi privi?
 Che, s' il fiero dolor che mi flagella
 staurà forza di togliermi da i vivi;
 Lasciami (sol Dio) questo conforto almeno,
 Ch'abbia a morir con lo mio Vito in seno.

XXIX.

In questo dir, da gl' Occhi suoi sanguanti
 In diluvio di duol cadono l'onde,
 Piange Giuseppe e i gemini torrenti
 Fanno un mar, che due fiumi in un confonde;
 A tai compassioneuoli lamenti
 Con caldo Pianto anco Gesù risponde
 Da sei Stelle in tre Fonti, acco diviso
 Distillarsi in Aggradi il Paradiso.

XXX.

A sì pericoloso oggetto intenerita
 Anna la Profetessa accorre pronta.
 Anna, ch' in Vedovil placida Vito
 Serue nel Tempio e quasi un Seol conto;
 Fa che Maria, s' assida, e seco unita
 Con lunga Profetia tutto racconta
 Di nostra Redention l' alto Mistero.
 Ne punto all' uio il Duol, mà l' fa più fiero.

XXXI.

Indi a dar maggior Fede a ciò ch' esprime,
 Nel Tempio interior Maria conduce,
 E disse, qui son tue Vicende impresse
 In Sacri Hieroglifici di Luce,
 Le Pareti ch' il Cedro là quì connesse,
 Qui dona l' Or misterioso Luce,
 Sue l' eran di Gesù l' amara sorte,
 La serie di sua Vita, e di sua Morte.

XXXII.

Fissa qui gl'occhi, e'l tuo mirabil Feto
 Vergine Madre à chiare note oserua;
 Dell' Antico Mosè quest'è l' Roueto,
 C'ha in grembo l' Foco, e'l uerde suo conserua;
 Simbolo di quel Verde intatto, e lieto
 Della Virginità, ch' in te si serba,
 Se ben nel Cāsto Sen uolta l'auer loco
 Quel Dio, ch'è tutt' Amore, e tutto Foco.

XXXII.

Mira dall' altro canto Abram, che manda
 Il seruo à rintracciar la Sposa al Figlio,
 Hor quegli è Dio, ch' à Gabriel commanda
 Che ti porti l' Inuito, et il consiglio,
 La Verga, che fiorisce, e che tramanda
 Quel Vago Fior, più candido del Figlio,
 Ella è d' Aron, e Dio uol che qui s' ergo,
 Par che il Fior è Gesù, tu sei la Verga.

XXXIV.

Tre robusti poi che qui congiunti
 Mirti di Bethesem uenir al Fonte,
 Figuran quei tre Rè, poe' anzi giunti,
 Ch' al Celeste Bambin clinar la Fronte;
 L' assiso Salomon ch' orno à trapunti
 Da Eburneo Soglio la Regine pronte
 Vede ai Tributi allude al Rido Trono
 Offerto à Dio, ch' ebbe il tuo Sen per Trono.

De' Casi occorsi gl' Beati Emblemici
 Mira Giuseppe, e attonito ne resta
 Maria stupisce, e de' suoi casi estremi
 Cerca pur di svelar l' Istoria mesta.
 All' hor Anna soggiunse; al perche premi,
 Che mi inoltri a narrar serie funesta?
 Con far presenti i tuoi futuri danni,
 Onde il pensier moltiplichi gl' affanni.

XXXVI.

Pur s' il Ciel Decretò, che nella Pena
 Tu sia a Presu compagna, e nell' oltraggio,
 E rappresenti in sanguinosa Scena
 Tragico, e doloroso Personaggio,
 L' impeto delle Lagrime raffrena,
 Armata di castanza, e di Coraggio;
 Accora il mal preuisto anco da lunge,
 Ma opprime più, s' inaspettato ci giunge.

XXXVII.

Hor rauisa o Maria dal lato opposto
 Espressa nella Mistica Parete
 La Fuga, che dourai prender ben tosto
 Da cui del Sangue del ^{Figlio} Figlio tu sete;
 Questa è Raquel che tien l' Idol nascosto,
 Quello è Agar, il cui Figlio arde di sete,
 Ambo fugiasce, ad à Te pur presagi
 Di fuga, de sospetti, e di disagi.

XXXVIII.

Colui, che così afflitta, ed anelante
 Muove l'Orme de' Cantici è la Sposa,
 Che uà cercando il suo perduto Amante
 Per gli Angoli più occulti, e non ha posa,
 Allude a Te, che nolgerai le Pianta
 A rintracciar, sollecita, ansioso
 Il tuo Signor, che non ben anco adulto
 Ti fia smarrito, e per più giorni occulto.

XXXIX.

Qui la forza del Vuol, che raffigura
 Presente il Mal, che sol gli affetti Voio,
 Della Madre amoroso all'anima puro
 Rubba un sommesso, e languido sospiro;
 Anna ripiglia; Assai peggior sventura
 Serbati a deplorar, poi che nimirò
 Vseir da Geroglifici fatali,
 Pronostici più crudi, e più mortali.

XL.

Vedi colui, che con tranquillo aspetto
 Simula un bacio e in man la Morte stringe?
 Quegli è Ioab, che d'Amaso dal Petto
 L'Anima toglie, e amico pur si finge;
 Rappresenta un Discepolo diletto,
 Che per uil prezzo a tradir Dio s'accinge,
 E che col bacio al Pecciduo intento
 Porta in forma di Pace il Tradimento.

XLII. VII. IX

Scorgi da Filistei Sanson battuto,
 E con ritorte alla Colonna avvinto,
 E David, carico d'Improprietà, e futo
 Fuggir da Semei oppresso, e quasi estinto,
 Poi contempla Giesù lardo di Sputo,
 Squarciato da Flagelli, da Spini cinto,
 E a satollar de Farisei le brame
 Venir proposto ad un Ladron' infame.

XLII. VII. IX

Le lagrime sue indi raggiro
 Ad oggetto più tragico, ed atroce,
 E vedi Isacc che porta la sua Piro
 Vittima taciturno, e senza Voce;
 In cotai Ziffra il Salvatore rimiro
 Sott' il gran peso della Vasta Croce
 Tratto a Morir fra due Ladron Compagni,
 Qual mansueto Agnel, che non si Lagni.

XLIII. VII. IX

Contempla in fin l'Angue di Bronzo esposto
 Sui quel Tronco Elevato all'altrui Visto,
 In cui ch'è affiso l'Occchio, espelle tosto
 Dal Cuor il Torco, e la Salute acquisto;
 Questo accenna Giesù, ch'è in Croce posto
 Per, che qual Bronzo a tanti guai resista,
 E col Morir, dal Velenoso Lomo,
 Ch'è offri l'Angue infernal, libera l'Uomo.

XLIV.

Sequono Arcani, che quai densi ueli
 Cuopron Successi portentosi, e rari,
 Ma è Decreto sovran, ch' Io non ti sveli
 Se non l'aspre vicende, ei Casi amari;
 Compiangò il tuo dolor, mà già che à i Cieli
 Veggio i tuoi Pianti esser diletti, e Cari,
 Tal rigida apparenza è forse un' arte
 Di farti trionfar col Figlio à parte.

XLV.

Taque e con dolce, e riverente amplesso
 L'Afflitta Madre, al meglio ralconsola,
 Poi nell'impenetrabile recesso,
 Ch' il ricco Velo adombra, ella s' inuola;
 Quel Vel che uieta à ogn' altro piè l'accesso,
 Saluo, ch' à Simeone, e ad Anna solo,
 E che lampeggia in bei color distinto
 Di Bisso, e Cocco, e Porpora, e Giacinto.

XLVI.

Così sospeso, e attonito non resta
 Semplice Pastorel, qual' lor gl'accade,
 Che trà l'Erbe la Vipera calpesta,
 O'l folgore improvviso à piè gli cade,
 Come Maria, cui la gran doglia arresta
 De Spiriti il moto, e l'Anima gl'inuade,
 Rimman stordita, e per l'affanno immenso
 Resta priva di Voce, e fuor di Senso.

XLVII.

Non man Giuseppe, al tragico racconto,
 Estatico dal Vuolo immobil sangue;
 Vol socorrer Maria, ma non ha pronto
 Vigor al Piede, e sembra ancor egli esangue;
 Versan con lagrime uole confronto
 L'alma in singulti e in calce stille il sangue,
 Varran pur favellar, ma la parola
 Da più singulti è soffocata in gola.

XLVIII.

L'un l'altro miro, e l'un dall'altro attende
 Dire reciproco Amor pietosa aita.
 Ma l'Dolor, che la forza inlabil rende,
 Accresce al lor desio pena infinita.
 C'oltre al proprio Cordoglio ogn'un si prende
 Sollecito pennis dell'altrui vita.
 Parlano entrambi al fin; ma l'ui non segge
 Dir altro, che Mario, lei, che, Giuseppe.

XLIX.

Poi tenando in Diesa le luci fuse
 Fosse più dal languor che per se brune,
 Ruppe il silenzio la Pia Madre, e disse,
 Queste sian o mio Dio le tue Fortune?
 Se prescritto dal Padre è che sortisse
 Dal tuo patir la Redemption commune,
 Il pianto, che da gl'occhi loro diffondi
 Non è bastante a liberar più mondi?

L. LIV. IX

Quelle di Sangue probiose stille,
 Che già sotto il Coltell sacro spargesti,
 Saniam pur Redentrici à mille, e mille
 Altri Vniuersi, che crear potresti.
 A che dunque uorrai che si distille
 Tutto l'Humor che dal mio sen traresti?
 E per prouar danni non più ueduti
 Scieglier Pane ingegnoso, e Stracci arguti?

LI. IV. IX

O infinita bontà! cotanto intenso
 E quel Amor, ch' all' uom' ingrato porti,
 Che mediti Supplici ad ogni senso,
 E al tuo penar moltiplichi le Morti.
 Non basta in corpo human chiuder l'immenso,
 Fidar l'Eternò alle terrene sorti,
 Che per non terminas mai di languire.
 Pensi far immortal anco il morire.

LII. IX

Ma s'è prescritto, ch' uno spruzzo solo
 Del tuo Sangue Diuin non si risparmi,
 E l'numerato esercito del Duolo
 Contro di Te sia prouocato all'armi,
 Vengo Compagno d'ogni stento, e uolo
 Voile più l'Empietà può lacerarmi;
 O cari Stracci, o sospirate Pane,
 Se mi fate morir con il mio Bene!

LIII.

Ciò detto, humil s' inclina, e l' Pavimento
 Del sacro Asil, con caldo Bacio onora;
 Sorge, e desta Giuseppe, anel' egli attento
 All' Oracol Divin, che curvo adora;
 Escon dal Tempio, e già ad al loro intento
 Vi girne a Nazaret propitia è l'ora,
 Per la via che più retta, è agevol fassi
 Dal Varco Oriental muouono i Passi.

LIIII.

Picciol recinto è Nazaret, che posto
 Nell' ampia Galilea dentro i confini,
 Non è da Gerusalem discosto
 Nel suo lungo interval Tetti vicini,
 Così, ch'è d'uopo al Passaggier, che tosto
 Senza un breue ritardo agl' camini,
 Sal ricouro bramato ci giunger uole
 Nei breui dì pria che tramonti il Sole.

LV.

Parla Coppia beata, à cui non preme
 Aleun disagio ai patimenti auerzo,
 Al Viaggio s' accinge, e nullo teme
 Il gel dell' Ario, o del Camin l' asprezza;
 Van così orando e salmeggiando insieme,
 Sin che si scopre una frondosa altezza,
 Che solleua à sinistra il sempre lieto,
 E uerde erin del florido Oliveto.

LVI.

Scorso altrettanto spatio, erger si uede
 La famoso Betania il Capo antico;
 Ma pur s'inoltra l'indeffesso piede
 Sottra l'erto sentier di Colle aprico,
 Qui la uista di Hierico succede,
 Che distante alle Rose il clima amico;
 Forz'è poi, che si scenta, e che s'asconda
 In uasta Solitudine, e profonda.

LVII.

Ma nell'induggio che la scabra uia
 Caggione al moto, e fa, ch' il piede inciampa,
 Ver l'Atlante à gran passi il Vi s'inuita,
 E l'Altra Notte ombra, ed Torroni accampa;
 Già uacillo Giuseppe, e già Mario
 Stanco, e d'ignota orme dubbiose stampro,
 Ond' ambo sono astretti à piè d'un' Ece
 A mendicar pietà sin da una Sele.

LVIII.

Mentre il bisogno à dimorar costringe,
 La Verginello al dolce Figlio intento;
 Discioglie il Sen, ch' un Val pudico cinge,
 E instilla il puro Latte, e l'alimento,
 Poi l'aspro uarco à proseguir s'accinge,
 Ma quell'arduo camin uie più rallenta
 Il uigore non men, che la speranza,
 Ch' il giorno è estinto, e lungo spatio auanza.

LIX.

Pur s'è mostra in Ciel la dubbio luce
 Di sue belle agonie l'ultimo segno,
 Si aggon il Corso, e l'un dell'altra luce
 Formo col Braccio amabile sostegno,
 Fa il timor lenta scorta, e li conduce
 Caute la gelosia del caro legno,
 E frà gl'inciampi dell'ombroso speco
 Fa sermo alle cadute Amor, ch'è cieco.

LX.

Si penso è la caligine, e l'orrore,
 Che giunger alla meta è pensier vano,
 Né u'è per quei deserti Abitatore,
 Che prestar posso alcun sussidio humano;
 Quest'è nuovo dolor, ch'opprime il Core,
 Ma d'un limpido Ramo del Giordano
 Al mormorio dell'onda fuggitivo,
 S'auveggon pur, ch'è prossimo lo Riuo.

LXI.

E sì discreto, e trasparente il Fiume,
 Che presto in più d'un sito ageuol uarco,
 Si ch'è a piè nudo r'è il passagier costume
 Di tragittar doue più d'Acque è Parco;
 Scalzo è Giuseppe, e su le tergo assume
 Di Maria di Gesù l'amato incarco.
 Ma perché il buio uita il mirar l'ondo,
 Poi ne ritragge il piè, che si profonda.

LXII.

Si conuerterte à Sinistro, e inutilmente,
 Perche al fosco s'inganna, il quado tenta;
 S'inoltra alquanto, done lo Corrente
 Dal somnessa fragor scarsa argomento;
 Ma già che sempre più mergersi sente,
 E forza, che s'aretri, e che si rento,
 Il Tesor che sostien, tanto gli preme,
 Ch'abbandono l'Impreso, e l'Rischio insieme.

LXIII.

Che farà in tali angustie? il flutto oppone
 O periglioso o insuperabil corso;
 Mancò il Ricourto, e l'rigido Aquilone
 Scuote coi fiati al gelid' Ermo il dorso;
 Presu è tremante, e non u'è qui Maggione,
 Ch'offrir potesse un pouero soccorso;
 Ma in questo mentre un rauco suono anolto
 D'Auena, o' Flauto, e piegna à quell' uolta.

LXIV.

Maria timida il segue, e come puote,
 Fa al tremante Bambin col Sen Tomento,
 E per pietà, dalle Virginee Pote
 Viffonde un Rio di lagrimoso argento;
 Ma l'arguto Giordan, che sferza, e scuote
 La Riuo fortunato, al furto intento,
 Simulando lambir l'artosa soglie,
 Bacia il Pè Sacro, e l'Pianto in seno accoglie.

LXV

Riuolto il passo ad un' obliquo sponda,
 Che ringe in arco il tortuoso Letto,
 Al Lume che riuerbera nell' Onta,
 Scopron da lunge un boscareccio Tetto.
 E banche caua Rupe in parte ascondo
 Il solitario, e rustico Nicetto,
 E manto di felt' E d'oro il ricopro,
 L'indica il Lume, e auvien ch' il suon lo scopro.

LXVI.

Piunti al povero Albergo, humili, e chini
 Chiedono ristoro, ed opportuna aita;
 Accorre Crasto, e i Santi Pellegrini
 Pietoso accoglie, anzi al ricouro inuito;
 Bensì senza, e si duol, che lo destini
 Inuidia sorte à penuriosa Vita,
 Onde può solo offrir, con garbo amico,
 Soccorso miserabile, e mendico.

LXVII.

Così raggio poi di pallida Lucerna,
 Si reorta in nece d' Atrio ad humil loco,
 Dou' è chiusa la Freggio, indi s' interna
 In rozza stanza, où arde un picciol Foco;
 Accresce l' esca, e con la fiamma esterna
 Rauuiua i loro Spiriti à poco à poco,
 E tra le uampe de fumosi Vapri
 Fa strider Lauri, e sfauillar Vinepri

LXVIII.

Contempla in tanto il maestoso Volto

Della Nobil Donzella, e insieme ammira,
 Con humil sguardo al Bambolo rivolto,
 L'Aria di Ciel, che dal bel Viso spiro;
 E Giuseppe che tacito, e raccolto
 Serue all' Infante, e null' ad' altro aspira;
 Onde a sì chiari Indicij il Cor gli dice;
 Quegli è Gesù, quest' è la Genitrice.

LIX.

Cela il sospetto, in sin, che s'assicura,
 E da segni più certi il uer comprendo;
 Prouido in tanto radunar procura
 Nuovo alimento, onde la Fiamma accendo,
 Faccio d'aride Viti ei per Ventura,
 Dalla lieue catastro auvien che prento,
 Ma posto à pena al Redentore inanti,
 Frutta Racemi, e foglie uereggianti.

LXX.

A Vista tal, ch'occor, che più riuolga
 Ombre nel Core, e l' suo pensier frastorni?
 Comprende, ch'egli è Dio, che si diuolga
 Nato di Virginella in quei contorni.
 È forza ch'ogni dubbio formai si sciolga,
 Se con prodigio uqual, già potti giorni,
 In Engadi fiorir nel modo stesso
 Le Viti lagrimose; adunque ch'è Vero.

LXXI.

Cade al suol genufflesso, et humilmente
 Col Re gio Infante i Penitori adoro,
 E l'attonita Moesia, e l'innocente
 Prole inante a' Gesù si prostra, e ploro;
 Con aspetto Maria grato, e clemente
 Si benedice, mà si tarda è l'Ora,
 Ch'è astringe ad apprestar cibi opportuni,
 E dar ristoro a' gl' Ospiti digiuni.

LXXII.

Pur qual Cibo può offrir Pastor incolto,
 In rozza mensa e in solitario banda?
 Poche foglie salubri là già raccolto
 Dall'Orto, e dal Giordan fresca beuando,
 E Miele, e Latte in fragil Ciasco accolto,
 Ciò che la Paggia, e l'Alucar gli mando,
 Ch'è al fin altro non là, che gli prepari
 Alimenti più degni, o men volgari.

LXXIII.

Sin che lo fida Irene il Cibo appresta
 Alla sua povertà Pardon richiede,
 Mà preso per man, seco l'arresto
 Giuseppe al Toro, ove Maria risiede;
 Poi dice, Crasto il tuo costume attesto,
 Ch'è uom sì rozzo non sei, e iaro si uede
 Dal tuo parlar, dalle tue Urbane forme,
 Che sì uil stato è assai da tè difforme.

LXXIV.

Del suelo i casi tuoi, già che compagno
 Hai nell' auaro sorte un Dio che pena;
 Signor, rispose Erasto, Io non mi legno
 Di Pouertà: ch'è uolontaria Pena:
 E s'afflitta tal uolta il ciglio bagno,
 De' Figli è la Pietà che m'incatena;
 Ben son bastanti ad inceppar l'affetto
 Quattro Figlie innocenti, e un Largoletto.

LXXV.

Dallo steril terren del falso mondo
 Sperai ritrar de' miei sudor la Messa;
 Versai ne' Tori, e a mio poter facendo,
 Dissesi all' uom gl' Agi, e le Vite stesse;
 Ma perche signoreggia il uitio immondo
 Dell' auaritia, e l' sordido interesse,
 Con ingrata compenso alle Fatiche,
 Raccolsi paglie, oue sperai le spicche.

LXXVI.

Tali furon le cure, e tai gli stenti
 In quel torrido Mar da me intrapresi,
 Ch' alle spesse Vigilie, ai patimenti,
 Di mortale caduta ego mi resi;
 A forza de' uisibili portenti,
 Doppo aspri affanni il mio uigor ripresi;
 Prosequi la mia sterile Coltura,
 Ma con pari disdetto, e uqual sciagura.

LXXVII.

Risolsi all'hor, poscia, ch'è già trascorso
 Più di mezzo il Camin d'humana Vito,
 D'inutil peso alleggerirmi il Dorso,
 E gli studi lasciar d'Arte fallita;
 Disposi terminar da gli anni il corso
 In questa solitudine romita;
 Nulla Io uo, nulla spero, e non m'ingombra
 Altro desio, che di cantar all'ombra.

LXXVIII.

Cantar proposi del Regnante Augusto
 L'Indole Generosa, e Pellegrina.
 Ma motiuo più eccelso, e più uenusto
 Dan la virtù Valeria, e la Quirina
 Ch'arà d'Eroele frutta un di sì onusto
 Quest' Arbor, che nodri l'Aura Latina,
 Ch'è unito in bell'innesto, e in sorti uguali
 Spargerà in miglior suolo Ombre Regali.

LXXIX.

Quest'è l'Ombra, che cerco, e se mi auuiene
 Di conseguirla, Io son felice in Terra;
 Odio il Mondo per altro, e alle Sirene
 Piurai del senso una perpetua guerra:
 Pur troppo amai la vanità terrene
 Nel tempo in cui l'Uom più naneggia, ed erro,
 Ma dai trascorsi del proteruo intanto,
 Altro non mi auanzo, che l'Penitimento.

LXXX.

Flor ne gl'anfratti miei più non mi reggo
 A luman consiglio, ma al Voler Divino,
 E se u'aggrada, in avvenir, m'elleggo
 Per propitio ascendente il Vostro Trino;
 Che se nel mio uil letto accolto lor ueggia
 Con Giuseppe, e Mario, l'iesù bambino,
 E se uiderà un tal' Honor mi tocca,
 Spero Morir con Vostro Nome in bocca.

LXXXI.

Jacque e Maria con placido sorriso
 Eradi l'Humil inchiesta, e in un sincero;
 Cortese in atto, e maestosa in Viso,
 Rispose in breui accenti: Crasto spero;
 S'inchina, e parte Crasto, e poi diviso
 Ramenta, e gli souvien, che su la sera,
 Auido di sortir prade squammose,
 Dalla Rina uicino un' Hamo espone.

LXXXII.

Corre al lizzordano, e se ben pesca alcuna
 Da breue instante, riportar non penso;
 Pur dispone ueder se la Fortuna
 Fosse propitio ad imbandir la Mensa:
 Il Raggio all'Hor dello sorgente Luna
 Reso rauco la caligine men denso;
 Scuote la Ganna, e uede (oh merauiglia!)
 Sortir appesa all' Hamo una Conetiglia.

LXXXIII

Vol raggion ch' alla Vergine presenti
 Prato sì portentoso, e sì felice,
 Che l'offre, e à pena tocca, i puri argenti
 Apre del seno il grauidò Murice,
 Sette candida lerte, e rilucenti,
 (Mirabil Feto!) dal bel grembo Plice,
 E par dica: Maria ne tuoi dolori
 Raccolsi il Pianto, e ne figliai Tesori.

LXXXIV.

Così palese, che se l'occie Amare,
 Che Maria nel Giordan piangendo sparse,
 Come su l'Albo usa la Conca in Mare,
 Nel Fiume, auidamente egli bavesse,
 Onde poi quelle Femme uniche, e rare
 Da sì bel pianto concepite trauesse,
 Quindi è, che uenne à riportarle ancora
 Del Sol Eterno alla Celeste Aurora.

LXXXV.

Colse Maria le rilucenti stille
 E in man d'Erasto, in simil dir le pose;
 Questa, che figlie son di mie Lussille,
 Candida Margherite, e portentose,
 Prendi e sel Ciel per tua gran sorte unille,
 Serbale, quai Memorie pretiose
 De miei dolor, sin che dal suol di uiso,
 Gomperi con questa Femme il Paradiso.

LXXXVI.

Prostrossi Erasto, e per il Don Celeste
 Pratie Viuote alla gran Madre rende;
 Mia Regina, disingli, i' uo' che queste
 Sianmi conforto nelle ree vicende;
 In auuenir non temerò Tempeste,
 Se sì bell' Asterismo à prò mi splende,
 Son Sette Stelle, e ben che quasi assorto
 Seruiran d'Orso à incaminarmi al porto.

LXXXVII.

Sorse, e colmo di Gioia, e di Contento
 La sobria Mensa ai Pellegrini addito;
 Da cui prendono soltanto alimento,
 Ch' à pena basti à conservarli in uita;
 Mà già, ch' al buon Eiusappe un sopor lento,
 Lusinga i sensi, e gl' Occhi al sonno inuito,
 Tan, che presti riposo al Fianco Sasso
 Letto di Paglio, ed' Orighier di Sasso.

LXXXVIII.

Posa Eiusappe, mà con strane forme
 Masto sogno il conturbo in uarij aspetti;
 Eiesù riposa, e pur Maria non dorme,
 Che uersa in Mente i dolorosi Oggetti;
 Mà stampo à pena in Ciel le placid' Orme
 L'Auro, che spiega l'ali à gl' Angelletti,
 Ch' eran già sorti, e à pena il freno d'oro
 Scosse il Sol, ch' eran giunti ai tetti loro.

Al fine del Primo libro.

LA FVGA.

LIBRO II.

ARGOMENTO.

*In uan con Magic' Arti Harode spero
Al Bambin Sacro accellerar il Fatto,
Che pare Dran nell' Opere, e alla seuera
Strage sinuola il Messaggiaro Alato.
Fugge in Egitto, e da Raziace Scierro
Per Via, coi Fenitori è imprigionato,
Dimaste i scioglie; ogni Nolo d'intorno
Cade, e in Damietta alfin, prendon soggiorno.*

I.

*Il Mondo è un fosco, e torbido tragitto,
Doue stan sempre à corseggiar le frodi,
E fan, che la Virtù del basso Egitto
Alle rive mendic' esule appodi;
Forz'è pur d'allontanar il piede afflitto,
Da un solo no', ma da cotanti Eroi,
Ch'inalzan d'Empietà Barbaro Trono,
Quanti in Secol di Ferro i Vizij sono.*

II.

E pur che mai rinuoglie, e che mai tenta
 Virtù che tanto insidiato uiene?
 Se di sua nudità pagra, e contento
 Non addita à Mortali altro, che l' bene?
 Ah uede il Vizio, che non ben sostento
 Scettro usurpato, ch' anzi à lei conuiene,
 Punto per ciò da gelosio importuna,
 La teme adulto, e la paure in cuna.

III.

Quindi Erode crudel, che signoreggia
 Con Impero tirannico in Giudea,
 E sa ch' à torto s' usurpò la Reggia
 Ch' al Sangue di David ceder douea;
 Ah ueder, che noui Astro in Ciel lampaggio,
 Ah udir, che figliò Donzello Ebreo,
 A suenar, à sbranar uogle la mente,
 Il supposto Rival, benede innocente.

IV.

Sà quando naeque, perche l'aureo Stello
 Con lingua di Splendor bandì i katali;
 Mà non gl'è noto in qual occulta Cella
 Prima in Cuna di Cedro Ostri Reali;
 Ah se l' uedesse in rozza Cappanello
 Sui rifiuti uagir de gl' Animali,
 Forse disarmerebbe il duro Petto
 Dell' Empietà, ch' è figlia del Sospetto.

Ma che non può la gelosia di Regno
 C'ogni dritto d'Astrea scompone, e moue?
 Arde il pensier tra folgori di sdegno,
 Brama di scaricarli, e non sa' dove;
 Come l'Arcier, che uol colpir nel segno
 Per far d'esperto man sicure proue,
 Intorua l'Arco, e di scoprir aspetta,
 Dou' habbia a drizzar l'ali alla Salletta.

Promulga Ditti, e inutilmente impone
 Premi a chi del Bambin suola la traccia,
 E con la pena, opposto al Guiderdone,
 Supplici a chi lo celsa, in uan minaccia;
 E s' a celarlo, ad altra Regione
 Drizzorno i Magi, li più si rode, e straccia,
 Così che se incendiar, per uendicarsi
 Le haui passaggio al Mar di Tarsi.

Hor che penso il Tiranno, e che risolue,
 S'ha contraria la sorte, e auuersi i Cieli?
 Sanguinoso pensier la mente inuolue,
 C'è offra alla Fantasia larue crudeli;
 Nel più cupo dell' Anima il riuolue,
 Peloso ancor di lei, che non lo sueli;
 Mò prima d'eseguir, gl'addita il core
 Uqual enormità, se non peggiore.

VIII.

Corre ai prestigi, e s' il Volume Eterno
 Segno al nascer di Dio lieti presagi,
 Procura da i caratteri d' Averno
 Trar bastevol' indizio, alle sue stragi;
 Ben sarà più sollecito l' Inferno
 A palesarlo che non furon i Magi;
 Chiama il Tessalon Doren, ch' à suo talento
 Fira, e riuolge il Regno del tormento.

IX.

Questi è colui, che sin da più uero anni
 Fu esperto Professor dell' Arti Nere,
 Che può eccelsar sin ne stellati scanni
 L'argentea Luna, ed offuscar le Sfere;
 Fermar il Corso à fiumi, all' Aure i Vanni,
 Dar moto e uolo alle Montagne intere,
 Che costringe à predir l'humane sorti
 L'ombre da Stige, e dalle Tombe i Morti.

X

Incec' là l'Aspetto e l'orridamente irsuto
 Imbosca incolto Barba il Mento informe;
 E tra la lingua sordida, e caruta
 Spiro da crudo Gieffo aria deforme,
 Smunta dalle macerie, là sì sparuto
 Faccia, ch' à pena mostra Umane forme,
 Rassembra al gesto, all'habito, al semblante,
 Vagabondo spauento, l'orror spirante.

XI.

S'appresenta al Tiranno, e dal suo imparo,
 Disposto ad Opere enormi i cenni attende;
 Ritrae da brevi accenti il rio pensiero,
 Che l'occulto Bambin svelar pretende,
 Liura, e promette, a ricavarne il uero,
 Sollecito impiegar l'Arti più Orrende;
 Si parte ad eseguir sì inique brame,
 Di Sacrilego Re, Ministro infame.

XII.

Dalla bello Sion lunge non molto
 Frà lidi adusti il Morto Mar si spande,
 Che col Bitume, e' là nel grembo accolto,
 Ramento i quai delle Città nefande;
 Qui su la sponda un nero Bosco, e folto
 Auvien, e' al suolo ombra feral tramanda,
 Intessuta da rami opacì, e spessi
 Di mortiferi Tassi, e de Cipressi.

XIII.

S'apre in mezzo dell'orrida Vertura,
 Acui raggio di Sol, mai non soccombe,
 In forma circular mesta pianura,
 Sparsa d'Auehi, e di Marmoree Tombe.
 Qui l'Ania imprigionato è tanto impuro,
 Che come Nebbio par e' in Terra piombe,
 E così spauentevole recesso
 Scelse Aron per Asilo ad ogni eccesso.

XIV.

Hor qui solo, e notturno, intento all'opera
 Liunge, e s'interna entro i più cupi orrori;
 Il con languido lume auvien che scopra,
 Quella Scena di Morte, e quei Terrori;
 Spira ne Sepolcri, e uoile qui sospro
 Spolpati Ossami, e putridi Squallori
 Ne rubba un Deserto, forma un carcere ed'entro
 A quell'Orbe il ripon, come nel centro.

XV.

Discosto poscia dalle Lince prime
 Con circolo maggior l'altro recinge,
 Et in quel Van Magica Note imprime,
 E pentacoli occulti incide e pinge.
 Scaltro il piè, scuote il molo, e con le cime
 Della Verga temuto il Craneo attinge;
 Rompe gl'alti silenzi, ed i possenti
 Carmi mormora al fin con tali accenti.

XVI.

Ombra perduta, che fra i ciechi abissi,
 Respiri in Mar di pianto, aure di facce
 Al Carcer primo a cui uiuendo, d'issi
 Il tuo Spirto rubel, torna per poco.
 A che tanto s'induggia? o là che lissi?
 Forse de cenni miei ti prendi gioco?
 Ti sforzerò se tardi, e per tuo scerno
 Scauerò dallo Terro, anco l'Inferno.

XVII.

Tratto il magico Rombò, e i fili neri
 Con man esperta, hor contorce, hor stende,
 Con cui l' Erabo astringe à suoi voleri,
 E impallidito al suolo Leate scende;
 Ma tutto è vano. Aggiunge nuouï imperi
 Con parole esecrabili, e tremende,
 Tacito ascolta, e pur null' ode, o uede.
 Nè sà ch' al Diuin Braccio ogn' arte cede.

XVIII.

Stupisce, arrabbia, ed ai maggior prestigi,
 E la mente, e la man tosto riuolge,
 E sconiuri, e protesti, e suffumigi,
 Ed ogni Arcan della Magia sconsolge.
 Ma di tanti Demon già serui, e ligi,
 Hor nè pur uno ad ubbidir si uolge;
 Bestemmia il Teschio, lo calpesta, e preme;
 Stà immoto lo Caluarie, ed ei ne freme.

XIX.

Toruo rimiro il Ciel, batte, e dignigno
 I denti rugginosi, indi prorompe
 In uoce sì terribile, e feroigno,
 Che fa strider lo seluo, e l'aria rompe,
 E qual Vigor di Potestà maligna
 L'usato mio Virtù, guasta, e corrompe?
 Forse (diceua) o Ciel, senza il mio danno
 Non sembrauì à bastanza empio, e tiranno?

Ma già che la uoi meco, onde uolgesti
 Quasi a bersaglio, a questo sen gli strali;
 Pur ch' io ti maledico, e ti debesti,
 Pugnerò con gl' affronti, e tu coi mali;
 Velti ancor più sacrilegi di questi
 Soggiunse a pronotar l'Ire fatali;
 E prouò l'Empio al fin che quando aspetto
 L'offeso Ciel, più fiero è la Vendetta.

A Bestemmie sì enormi, inorridita
 Sotto l'iniquo piè, trima la Terra;
 Credea immensa uoraggine partito,
 Le fauci cauernose apre, e dissera;
 La sacrilego Salma ecco assorbita
 Muggiar con strida enormi anco sotterra,
 E col suon d'insoffribili ululati
 Liunger nuoue miserie ai Disperati.

Tal del perfido Aoren successe il fine,
 Che compagno al fallir, prouò lo peno;
 Insegnando ai Mortal che se ruine
 Sogliono di uita rea chiuder la scena;
 Pretendar di suelar l'Idce Diuine,
 E l'iesu rintracciar con arte oscena,
 Fu eccesso tal, che prouocò a quell'Empio
 Castigo memorabile, e d'Esempio.

XXIII.

In tanto Erode aspetta inutilmente
 Da Heron ragguaglio, e l' suo gran caso ignora;
 Spuma di rabbia, e qual Leon furente,
 Tremo ruggendo, et ululando ploro;
 D' haver sorpreso il suo rigor si pente,
 Già ch' è ostinata è la Fortuna ancora;
 Vinto al fin dal sospetto, e dallo sdegno,
 Pensa esequire il barbaro disegno.

XXIV.

Per gl' Oracoli antichi era palese,
 Che da Betlem fosse il Rival sortito,
 Onde in quel loco, d' in vicin Paese
 Forz' è che s' oda il Pueril Vagrito
 Dal di poi che la Stella in Ciel s' accese,
 Pensa che più d' un anno l' auea compito;
 Perciò decretata il Perfido Regnante,
 Ch' entro, e circa Betlem mora ogni Infante.

XXV.

Dà segreto il Comando, e l' Sol uen turo
 Dell' alta Strage in spettator destina;
 Ma Dio, che suola ogni pensier più oscuro,
 Inuola il Figlio alla fatal Rovina.
 Era la Notte, ed il gelato Arturo
 Valle Arioma scuotea l' Artica Brina;
 Quand' à Giuseppe Fabriel Comparue,
 E non fù inganno de Tantasmi, o Larue.

XXVI.

Giuseppe (risse) al sonno in grembo giaci,
 Ed il Periglio di Gesù non scorgi.
 Fuggi in Egitto, e tral'alle rapaci
 Furie d'Eròde: Hor via, destati, e sorgi,
 lascia i riposi, e le tranquille paci,
 Vicino è l'Uccisor, nè te n'accorgi.
 Un breve indugio approssima il cimento,
 E annada la salute anco un momento.

XXVII.

Spari ciò detto, e non ben detto ancora,
 Sorge il buon Vecchio attonito, e confuso,
 Corre a destar Maria, ed è punto all'ora
 Hauea per breve sonno i lumi chiusi,
 Suola il motiuo, e senza altro dimora,
 Stringe un picciol fardel, che serua all'uso,
 Indi raccolto il povero alimento,
 Trà se il peso comparte, e trà l'Uimento.

XXVIII.

Maria già è sorta, ma nel gran pensiero
 Fantasma di timor se gl'appresenta;
 Teme il Persecutor, ed è troppo fiero,
 Del camin disastroso i quai paventa,
 Non sa, qual dura via, qual rio sentiero,
 Habbio il Piede à calcar, ben argomenta,
 Ciechi Boschi, aspri gioghi, e guadi incerti,
 Inamene Campagne, Ermi deserti.

XXIX.

Ma ch'io cre lo scorti, o' cre lo guidi
 E facci al suo Tesor l'anguardio, o' schermo?
 Mira il Compagno, e bened' in lui confidi,
 Rimprovera l' Età, ch' h' il passo infermo,
 Per lunghe strade, e per estranei lidi,
 Tenera Madre, non h' il piè ben fermo,
 Vede mancante nel maggior periglio
 L'alimento, l'aiuto, ed il consiglio.

XXX.

Pur confida nel Ciel, sol la sciagura,
 E l' timor del Bambin l'accora, et ange,
 Con qual pietà dalle sue luci furò
 Isoavi rigosi, ond' ei ne piange!
 Ben mostra l'auere Anima alpreste, e duro,
 Ch' al Dolor di Maria, quì non compiangè;
 Ch' il patrio affetto in fin posto in odio,
 Lascio all'albergo un lagrimoso addio.

XXXI.

Il Cielo è fosco, e mal si regge il piede
 Ne può a gl' inciampi far riparo il guardo;
 Quindi Maria col Bambin nel visiede
 Scura il diuimento ne gl'ittoso, e tardo,
 Giuseppe alla fatica ancor ei succede
 Se l' diuimento all' incarco egli al riguardo,
 E perè al buio non traboccherà, o' cada,
 Cautamente lo scorta, e gli fa' strada.

XXXII.

Tal'è l' timor, tanto la notte è oscura,
 Che non sa per qual parte il camin prendo,
 Si punto è dallo spron della paura,
 Che non penso, oue uada, o' doue tendo;
 Se ascolta à mormorar Rio d' onda pura,
 Teme l' Insidiator, che lo sorprenda;
 Ogni moto, che sente, ogni aura, e l' ode,
 E dice il Cor tremante; à questi Uoda.

XXXIII.

Scortan così per i notturni horrori
 Il fuggiadri Collega il piede errante,
 Per sin che l' Alba, cinto il crin de fiori,
 Deposto il nero uel, scopri il semblante;
 Par che Giuseppe in parte si rincori,
 Par che da Hazaret molto è distante,
 E al dispetto dell' ombre egli s' inuia
 Sui l' buon sentiero, e su la retta Via.

XXXIV.

S' approssima à quel uarco, oue i confini
 La bella Palestina all' Asia addita,
 E per breui Istmo, à Regni più vicini
 Dell' Africa la randa ancora unita;
 Ma fori è pria, che scenda, e che declini
 In uasta solitudine, e romita;
 Poiche s' oppone à passi retti, e pronti
 L' alterro insuperabile de Monti.

XXXV.

Dell'Arabia Petrea per lungo tratto
 E d'uopo costeggiar l'adusta arena,
 Iria che si giunga, oua con uario amfatto
 Sgorge il Nilo nel Mar per sette uarie;
 Sopra un camin laborioso, e ratto
 Di molti giorni, al fin qui si peruiene:
 E in quella uastità non odi, o miri,
 Fior, che spunti, Onda, e l'erni Aura, che spini.

XXXVI.

Qui sempre il Sol co' caldi rai trafigge
 La solitaria, e sterile foresta,
 E al riuerberò ardente, imprime, e figge
 Orma di foro il piè, che la calpesta.
 Cruccia coi lampi, e con la sete affligge,
 Nè una sol ombra, o pur un Fonte appresta;
 Ma douunque rimiri, il guardo inuolue
 Un Pelago di Sabbio, un Mar di lotue.

XXXVII.

Per sì incommoda Via, per sì penoso
 Campo, forz'è, ch'el Pellegrin trapassi,
 E in più giorni lo stadio faticoso
 Soffra di traggittar con senti passi,
 Che se troppo ueloce, ed' ansioso
 Urrasse in quell' Arena, e per que' sassi,
 Dall' Estuosa uampa, oppresso e uinto,
 Fra gl' anheliti suoi, cadrebbe estinto.

XXXVIII.

Hor qui giunto è Linseppa, e già intrapreso
 Di quell' aspro camin gl' ardui cimenti,
 Col Pannicel, che su la Verga l'ha steso
 Forma ai Santi Compagni ombre innocenti;
 Se ben de gl'anni, e de gl'armesi l'ha 'l peso,
 L'iuvenile uigor par che l' sostanti;
 Ne stupisce Mario, ma poi s'auuede,
 Che l'ali del desio, dar moto al piede.

XXXIX.

Pur in quell'ora, che su l'auge ardente
 Del lucido meriggio il Sol risplende,
 E l'feruor del riverbero cocente,
 Stanca le forze, e fiamme interne accende,
 Al lungo moto, all'andellav frequente,
 Alquanto lasso il vicciarel si rende,
 E l'Giumento già stanco à tal asprezza,
 Accusa à capo e in la sua fiacchezza.

XXXX.

Scende dal uil corsier Mario, costretto
 Quiui à fermarsi, e mendicar respiri,
 Ma un fiato sol di lusinghiera durlotto,
 Non fia, che scuola ramo o foglio aggiri;
 Qui non sorge arboscel, da cui protetto
 L'arida terra à pullular si miri.
 Distende il manto, ed' allo stanco Sporo
 All'ombra del Giumento, offre il riposo.

XXXXI.

Siade il fido Consorte, e seco unito
 Col Sargoletto al seno ella s'asside;
 Tepid' Acqua dall' Urna inaridita
 Versa Giuseppe, e poco par diuire;
 Mensa più rigorosa, e più sciapita
 La deserta Tebaide unqua non uide.
 Quell' Arsenal de uolontarij stenti,
 Ch'arma l'Austerità de Penitenti.

XLII.

Colto un breue ristor, se pur ristoro
 Può dirsi una penosa aspra dimora,
 E riposti i mendicci Arnesi loro,
 L'intrapreso Camin seguono ancora;
 Sin che la Notte co' begl' Astri d'Oro
 Le cerulee Campagne orna ed infiora,
 E col cadente Umor sembro e l'alletti,
 A rinfrescar le Piume i Zeffiretti.

XLIII.

Mitigato il fervor del dì sopito,
 Del Viaggio man duro è la fatica;
 Così ella con piè celare, e spedito
 Vanno per l'ombre della notte amica;
 Tanto s'inoltran ch' in un Ermo sito
 Scopron i fianchi d'una Rupe antico,
 Ch'apre un' aguol uia per cui s'interno
 Nel turbo seno à quisol di Cauernas.

Entra Giuseppe cautamente audace,
 E di Naturo il magistero ammira,
 Ch' in mezzo à quel horror serua li face
 Bianco raggio Lunar, che ui traspira.
 S'apre quindi un ricovero capace,
 In cui uerzoso il Venticel sospira,
 E su l' molle Origliar d'erbaso letto,
 Scherza con uagli errori un Buscelletto.

XLIV.

Scorsa in parte è la notte, ed opportuna
 Sembra la fresca rotta al sonno brava;
 Faccio d'erbette offre à Fiesù lo Cuno;
 Ma pria cresposi al sen materno ei beue;
 Lascia Maria dall'onda tersa, e bruna
 Con gentil sorso il fredd'umor riceue;
 Indi presso Giuseppe à quell'ignuda
 Sella posa la quancia, e i lumi chiude.

XLV.

E tal'è la stanchezza, e fù sì grave,
 Nelle notti decorse, il paltimento,
 Che quel sonno pacifico, e soave
 Lega in alto letargo il sentimento;
 Ma al uicin lido insidioso Naue
 Giunge à inuolar sì misero contento,
 Che l'Istmo collocato in fra due Mari,
 Turbato è da Ladroni, e da Corsari.

XLVI.I.

Alla spelonca la vil Ciurma arriva,
Ben sapendo ch' il fonte in sen ricetta,
E per l'acque mancanti lor giunse à riva
Della Palude, che Sirbonio è detto;
Scopre unita al Bambin la Casta Diva
Col buon Vecchio che dorme, e non sospetta;
Non i desta, pria d'haver con caute frodi
Cinto il piè de Dormienti in ferrei nodi.

XLVII.I.

Mà poi con urli, ed' importune strido
Dal sopor soavissimo gli scuote;
Apron storditi i Lumi, e dell' Infida
Lente contemplan le sembianze ignote;
Temon, che già sia l' Barbaro homicida,
Che del Bambin la traccia haver ben puote,
Eià sembra lor, ch' il sanguinario libi
In ario il fero colpo, e già che l' Vibri.

XLVIII.

Quindi precipitar la Madre afflitta,
Penda, sovra Piesù, per fargli scudo.
Risolta pria di rimaner trafitto,
Che giunga à lacerarlo il ferro crudo;
Mà la catena, che nel suol stà fitta,
E ch' imprigiona il nobil Piede ignudo,
Toglie sì miserabile soccorso,
Fermando il moto, e trattenendo il corso.

Anco Giuseppe inutilmente crede

Con l'Opera sua somministrar soccorsi,
 C'esser anco egli prigionier si uede
 Del sacco stesso, e cerca in uan d'opporli:
 Ride l'iniqua Turba, e s'ei gli chiede
 Pietà con amoreuoli discorsi,
 Non sa l'Arabo Mabe alieno Idioma,
 E cortesia sua ferità non doma.

LX. 50

Anzi con urli impetuosi, e fieri
 Il supplicante à incaminarsi astringe;
 E gl'altri due Celesti Prigionieri,
 C'unitamente uno Catena unge;
 Ma que' Sacci à Maria sembra leggieri,
 Eia che pur anco il caro Figlio stringe;
 S'ella all'auido sen, con maggior leno
 Incateno la dolce sua Catena.

LXI. si

Fà il piè dell'uno al piè dell'altro anninto
 Forte bensì, ma in un grato ritegno;
 Fà il braccio di Maria noto distinto,
 E carcere felice al caro legno;
 Così con triplicato Labirinto
 Supplisce à molti impregni un solo impregno,
 L'un all'altro amoreuole, e seuerò,
 E legame, e Custode, e Prigioniero.

LXII. 5^a

Miserabil uedar Membri sì egregi
 Il peso strascinar di Terrea Sama;
 Santa Lialà fra catenati Regi
 Non partorì l'Alto Zenobio in Roma;
 Quasi Ancella plebea, tra ignobil fragi
 Teco Lei, che di Stelle orna la chioma;
 Per tuo colpa, o Mortal, mira, ed osserva,
 Un Dio captiuo, una Regina seruo.

LXIII. 5^a

In cotai guiso i Prigionier rapiti
 Prendon l'Imbarco nell'iniqua Prora;
 Qual fato à lor si serbi, ed à qua i fidi
 Debba il legno approdar, non sanno ancora;
 Piange lo terno à gl'Animi smarriti
 Tutto l'orror, che gl'infelici accoro;
 Nè puon sperar da così infuusto sorte,
 Che perpetuo misero, o certa morte.

LXIV. 5^a

Intanto il lieue l'in rade la sponda
 Della Palude, e l'Ido ogn'hor costeggio,
 Sin che giunge à uno Scoglio in mezzo all'onda
 Doue un forte Castel s'erge, e torreggio;
 Eli frame intorno il Mar, che lo circonda,
 E del crudo Almanzor questa è la Reggia
 A posta à custodir la uita, e gl'agi
 Frà Trinciere de Sirti, e de naufraggi.

LXV. 55.

Sostien costui con Tirannia crudele

Soua ogn' altro Corsar Dominio, e Posto.
 Spedisce à un cenno sol ben cento Vele
 Par ogni Golfo, o' prossimo, o' discosto.
 Hor come al suo signor, ligio, e fedele
 L'Abete inuolator ritorna tosto,
 Che senza ritardar, forzi è ch'ei rieto,
 D'ogni rapina à consignar lo Prelo.

LXVI. 56.

Loicre l'acquisto fortunato, e raro
 Dai tre Seruati Eudei quel crudo intende,
 Impon, che si conuertano il Regno auaro
 Ad Alessandria, oue i contratto, e uende;
 A Dimaste suo Perme unico e caro
 Fida la Nobil Merce, ond'egli auende
 Ha corrodato haue, e in ^{un} momento
 L'Ancora salpa, e dà le Vele al Vento.

LXVII. 57

Vola il nauiglio al par dell'Aure, e sbocca
 Ben tosto, oue si spande il Mar più uasto,
 E trascorre del Nil la prima Bocca
 Vetta Pelusio, ed il uicin Bubasto,
 Indi la uia di Babilonia tocca
 Antica Reggia dell'Egizio Tasto;
 Ma la tras lascia, intento ad altro scopo,
 E uà inuestir le Fauci di Canopo.

Parca l'onduoso Nilo, e la corrente
 Del Regio Fiume il Lin audace affronta;
 Superato il furor del Mar fremente,
 De cicli scogli, e delle Sirti ad onto;
 Ma al balenar di Fosforo ridente
 Più la face Lunar cade, e tramonta.
 L'Ilarzon, che periglio altro non paue,
 Scende la Poppe, e visita la Naue.

LXIX. 59

Conuertiti lumi ai Prigionieri, e scorge
 La Maestà, che da Maria traluce;
 Mira il Bambin, dallo cui fronte sorge
 Triplicato balen di pura luce;
 Dal luminoso Aspetto ci ben s'accorge,
 Esser Sacro il Tesor, ch'ivi conduce,
 E che l'imaneggio de Comercij Humani,
 Non è ben, che l'contamini, o l'profani.

LXX. 60

Cortese in atto, e nel parlar clemente
 I Celesti Captivi incedina Humile,
 Indi si scioglie, che non è decente
 A tanta Nobiltà farra seruile;
 Così protesta, che non acconsente
 Assoggettarli à condition sì uile,
 D'esser esposti à guisa de Fiumenti,
 Allo Venalità de Contrahenti.

LXI.

Il ben ch' il Padre, per sì crudo effetto,
 Sù l' ricco Emporio d' Alessandria il mandi;
 Egli non t' à tanta durezza in letto
 Per eseguir sì barbari commandi;
 Ovunque agrada il Lin sarà diretto,
 S' ancora è Duopo, che le Vele spandi;
 Disposto d' approdarli ad ogni fido
 A tutto nocchier, non già tirato infido.

LXII.

L' à vicina è Alessandria, e à quella riva
 Darà, se piace, in libertà lo sbarco;
 Se poi bramare poter l' aria nativa,
 Pronto riuglierà la Prova al varco;
 Saco t' à bastevol esca, onde si viva,
 Che già di Vettovaglia il Legno è carico;
 Prouido in somma, e saggiamente arguto,
 Offre Assistenza, Libertà, et Aiuto.

LXIII.

Con sì cortese dir l' acerba pena
 Da gl' afflitti Compagni inuola, e scaccio;
 Sì ch' il Volto di Lei, si rassereni,
 Qual procelloso Mar, che s' abbonaccia;
 L' arzon (viva Maria) più è incatena
 Il tuo grato parlar, che non allaccia
 Quel ferro nodo, che con più uigore,
 Tratto dal piè, poscia ritorni al core.

LXIV.

Per tua bontà, per tuo cortese indulto
 Podram la Libertà, che ci dispensi;
 Chisà ch'un dì, reso il mio Figlio adulto,
 Si' distinto fauor, non ricompensi;
 Ci sol, cui non sarà tal Fatto occulto,
 Ti può rimanerar, come conuiensi.
 Ferma qui in Alessandria il mobil Legno;
 Che ci gioua il Soggiorno in questo Regno.

LXV.

Ciò detto à pena, la Marmorea Sponda,
 Ci apre d'ogni Vascel commotto Porto,
 Bacia il Nostro uagante, ond'ei circonda
 L'instabil Pua, col Canape ritorto;
 Prostrato poi, con l'umiltà profonda
 Vello Benedizion chiede il Conforto;
 Con la Man di Fiesù, la Madre pronta
 Lo benedice, e su la Riva smonta.

LXVI.

Indi, uelato il Volto, il dolce Regno
 Stringendo in braccio, del Consorte à canto,
 Entra nella Città, e l'ha quel gran Regno
 Al par d'ogni altra è di decoro, e d'anto;
 Nell'ampierro, nel sito, e nel disegno
 Non hebbe paragon Nio su l'Xanto,
 Nè machine più vaste, o più elevate
 Erse Babelle in su l'ondata Eufrate.

LXVII.

Doppo un braue riposo, alla pomposa
 Memfi e' all' Vniuerso e' Merauiglio,
 E per l' alte Piramidi famoso,
 Orizzo l' infaticabile Famiglio.
 Ma per lubrica strada, e faticoso
 Si distende il camin per molti miglia;
 Così e' sforza l' agitato Salmo
 A trar respiro all' ombra d' una Palma.

LXVIII.

E se ben per tre notti, e per due giorni
 I sagri Viandanti eran digiuni,
 Non ritrouan' altri Esca in quei contorni,
 Che de Vatterri accerbi, e molli Iuni;
 Ben e' torbido il Nilo al mar ritorni,
 Beauon quell' orde, à Brutì ancor comuni,
 Ma per scendar al margine araroso,
 Forz' e' lasciar Piesu' su l' labro erboso.

LXIX.

Tratta l' arida sete in braue sorso,
 Torna la Madre al suo Bambin uelore;
 Ma uerso lui uede affrettar il corso,
 (Alti cruda uisto)! un Cocodrìl feroce;
 E già l' barbaro Mostro e' sì trascorso,
 Ch' opponeragli non può, se non la uoce;
 Tanto chiamar Euseppie, e l' graue duolo
 Non la lascia formar, che un grido solo.

Al clamor lamenteuole improvviso,
 Il Vaccinari, non corre no, ma uola,
 Scopre la Belua, e pallido nel viso,
 Manca di uoce, e perde la parola;
 Vorria dal fiero dente esser diuiso,
 Lui stesso, e satollar l'auda gola;
 Pur che il Periglio di Presù allontani,
 Vedrebbe il proprio cor squarciato in brani.

LXXI.

Già l'indomita Fero il Pargoletto,
 E siuta, e lambè, e sembra, che l'investa;
 Ma si rauuolde, e in segno di rispetto
 Saretra, e in atto humil piega la testa;
 Cangiata la ferocia in dolce affetto,
 Lo riconosce, e per suo Dio l'attesta;
 Indi partendo apre la fauci, e n' esce
 Dal dente tributario un uiuo Lesce.

LXXII.

Qual s' in torbido sogno egro ancellante
 Tenta la fuga, e pur fuggir non puote,
 E ancor proteruo gli padreggia intanto
 Quel fantasma crudel se ben si scuote,
 Tal, benede al gran prodigio, in quell'istante
 Tornan gli spiriti a colorir le gote,
 Resta Mario come insensato, e mesto,
 Nè distingue se dorma, o se sia desto.

LXXIII

Ma poi uisto Gesù fuor del periglio
 Dalle fauci terribili, e uoraci,
 Va ad abbracciar teneramente il Figlio,
 Nè so quai versi più, lagrime, o baci.
 Di calcar altra via prende Consiglio,
 Che troppo quelle rive eran feraci
 Di Belze e mal s'incontrano i cimenti;
 Che sempre il Ciel non uol produr portenti.

LXXIV.

Prende Giuseppe il povero Tributo,
 Che quitta ancor trà l'erbe, e seco il porta,
 Benche sembri di Tiera un uil rifiuto,
 Servirà d'escò a proseguir la scorta,
 Ch'allo necessità picciolo aiuto
 Porge solenne, e i miseri conforta.
 S'allontana dal Nilo, acciò si uada
 Per miglior uarco, e per più cauto strada.

LXXV.

In tre giri di Sole, al fin s'arriva
 Al portento maggior dello Franderza,
 A quella Mensa, ch'è l'Idèa più uina,
 Di Aegal Maestà, l'immensa ampiezza;
 Ma doue qui l'Idolatria fioriva,
 A tal arriuo, ogni Dolo si spezza;
 Sono il sacro, e l'profan due cose estreme,
 Nè può Dagon restar con l'Arca insieme.

Anzi per tutto il Regno ai Divin cenni,
 De Simolacri ogni Metal si fonde;
 Non fa più voce Osiri, onde n' accenni
 Le sorti; Api è già muto, e non risponde;
 L' biondo Apol, cui l' Isolo di Cenni
 Fa col suo Muto galleggiar per l' Onde;
 L' cornigero Amon, più non risolve
 I sogni altrui, ch' è stitolato in polve.

LXXVII.

Quindi à tal Novità, (poiché succede
 Al giunger di Eresu,) sembra che latri
 Contri egli il Volgo, onde ritrar il piede
 È forza dal furor de gl' Idolatri;
 Fugon da Memfi, e più sicura sede
 Lav, ch' Eaurian fra le Marre, e fra gl' Aratri;
 Ma penso poi, ch' in solitario sito
 Non ual industria à procacciarsi il uito.

LXXVIII.

Volgon il passo addietro, e nel ritorno
 Procuran di scoprir terra priuato,
 Come opportuna à poudro soggiorno,
 Ch' à una uera Umiltà, l' angustia è grato.
 Scorso per quella bande ogni contorno,
 Presero al fin riconero in Damiato;
 Vetta Eliopoli già, ch' indicar uole
 In lingua Egizio, la Città del Sole.

E con Mistero quelle Piaggie apriche
 Classe in proprio albagio il Sol Eterno,
 Que del buon Giuseppe alla Fatiche
 Adissi, e al puro rumor del San Materno;
 Ma non meno Maria con uoglie amiche
 L'opre impiegano, et il lavoro alterno,
 Così ei ambi cogliean paggi, e contenti
 A inaffio di sudor mene de stanti.

Il fine del Libro secondo.

LO SMARIMENTO.

LIBRO III.

ARGOMENTO.

Estinto Erode Fabriel richiama
Dal basso Egitto, oï esule Sanguino
La Celeste Famiglia, ed alla Fama
Del suo ritorno è La Eudea Festivo.
Fa ricene il Battista, e come brama
A Nazaret il dì seguente arrivo:
Gesù s'oculta, e doppo uanj errori
Si scopre nel Eran Tempio in fra i Dottori.

I. VI

L'Om' inuaccias nascendo, e trà le Fasce
Comincia à tramortir, simile al Fiore,
Che mentre spunta, e che l'Aurora il pascè,
Spira esalando l'Anima in odore,
Così muore il Mortal, quando che nasce,
Mà principia la Vita, all'or, che more,
Che per error la cieca humana sorte
Chiamò Vita il Morire, il Viuer Morta.

II.

Piangiam la luce, ch' à continui affanni
 Ne rende esposti, e di fortuna all' Ire;
 Abbreniamo le cure, il corso à gl' anni,
 Langue ne stenti il giouanil' ardire;
 Succedon poi della Vecchiezza i danni,
 E ch' altro è questo mai, se non morire?
 Pur s' alziam quai Papaueri frà l'erbe,
 Vermì fastosi, e cenere superbe.

III.

All' opposto, il morir, ch' à tante pene
 Dissegna il Lido, ed à naufragi è Porto,
 Ci fa rinascere à perpetuo bene
 Di fermo pace, e stabile conforto.
 Per sè l'Uom' è immortal, ma gli conuiene
 Palesarsi immortal, sol quando è morto,
 Che sin, ch' è inuolto in corrottil' some,
 Non gode mai l' eternità del nome.

IV.

È ben uer ch' uniforme al uiuer stesso
 Questa immortalità cangia natura;
 Morte lo inueste nel di lei possesso;
 Ma la uita il prepara, e lo procura
 Latisce alteration da doppio eccesso,
 O d'eterno contento, o di sciagura,
 Che l'Uom secondo l'opre, o soffre, o gode.
 Eternità d'infamia, o pur di lode.

V.

Quindi una vita rea conduce seco
 Con tragedia funesta un fine atroce,
 Perde non è la Morte altro, ch' un Vco,
 Come non è la Vita, altro che uoce,
 E s' ella ripercossa in cauo speco,
 Il medesimo suon rende ueloco,
 Così il Sepolcro, à cui la Morte è unito,
 Fa con simil tenore Vco alla Vita.

VI.

Tanto prouò pria che dal Mondo uscisse
 Della Giudea quel sanguinario torrendo
 Urore, e se fu crudo allor che Visse,
 Praticò la barbaria, anco morendo;
 Che se gl' Infanti di Bethlam traffisse,
 E se Mari di Sangue iuo spargendo,
 Vol anco nel morir, che sian suenati
 I Bambini de Grandi, e de Primati.

VII.

L'Empia Strage ordinò, perche sapeo,
 Che sparsa non s' lauria lagrima alcuna;
 Che manchino i Tiranni alla Giudea,
 Non è calamità, ma ben fortuna.
 Oprando in guiso tal, più non potea
 Rascar dal suo morir gioia ueruna,
 Anzi dal duolo ogn' un sario costretto
 Lagrimar in quel tempo à suo dispetto.

VIII.

E non riflette, che più biasmo rendo
 Causa sì ingiusta de gl' altrui languori;
 Non rilieua, ch' il Duol motiuo prendo
 Dall' Odio, o dall' Amor, pur che si pòsti,
 Con questa crudeltà par che pretenda
 Tiranneggiar la libertà de' Cori,
 O di mercar, con detestabil uanto
 A prezzo d' Empietà l' Honor del Lianto.

IX.

Ma per maggior infamia, e per più scerno
 Si fatti eccessi il Perfido disegna;
 Ch' in fin, su l' orlo del penoso Inferno,
 Fu astretto a uomitar l' Anima indegna;
 Lasciando a gl' Empi in documento eterno,
 E in memoria esemplare a chi mal regna,
 Che le grandezze al fin son fuggitiue,
 E ch' è forza morir, come si uita.

X

Estinto Crede, dai penosi affanni
 L' Angel richiama i due Consorti, e l' Figlio,
 Che nel lungo girar ban di sett' anni
 Sostennero in Egitto il duro Esiglio;
 Varran poter al Liè giunger i uanni,
 Eia che, morto il Tiran, suoni il periglio,
 Per ritornar, sì tenero è l' affetto
 Verso la Patria, e l' sospirato Tetto.

XI.

Qual Aquila captiva, e prigioniero,
 S'auvien, ch' i duri laci un dì sian fronti,
 Spiega rapidas l'ali, e uà leggera,
 In paragon de Veffiri uolanti;
 Così ueloci alla paterna sfera
 Riedon, sciolto il ritegno, i uiandanti,
 E quella uia, che fu sì dura un giorno
 Sembra ageuole, e piana lor' al ritorno.

XII.

Tuan calcando le uestigia antiche,
 E rimembrando i superati stenti,
 I continui sudori, e le fatiche
 Sin lor sofferte in frà l' Egizie lenti.
 Così ch' in pochi dì le spiagge amiche
 Cominciano a scoprir lieti e contenti
 Della Giudea, che nel solenne arrivo
 Orna a smalto di Rose il sen festivo.

XIII.

Con le frondi de Cedri Archi odorosi
 Erse il Libano all'or uirente, e lieto,
 La Palestina i uerti strati arbori
 Pinse a quisa d' Arabico Tappeto;
 Formò la Galilea Serti frondosi,
 Verdi tende il Taborre, e l' Oliueto
 Stese freschi ombre, ed al uicin suo fiume
 Alzò Trofei la Trionfale Rume.

XIV.

Tosto, c'è il Liè Viuin calca la Soglie
 Di quella Terra à lui diletta, e cara,
 Par c'è ad ogni orma un nuouo fior germoglie,
 Per cui Natura à ricamar imparò;
 Ogni semplice Angello il canto scioglie,
 Ogni Aurette gentil sussurro à gara;
 Ogni Ruscio, con uoce rauca, e muta
 L'Aduce Eiesu cole, e saluta.

XV.

Turba di Pastoralle, e de Pastori
 Fa lieto incontro al suo Signor, che riede,
 Cui pigne frondi, e cui tempesta fiori,
 Per far morbido strato al Viuin Liè;
 Må frà gl'alberi un Parzon, che frà gl'ardori
 Sembra abbronzito, à comparir si uede;
 Scalzo il piè, nudo il Braccio, e che per ueste
 Porta d'aspro Camel Zone conteste.

XVI.

Quest'innocente Abitator seluaggio
 È l'Liouinatto Precursor Battista,
 C'è in sì tenera età fatto già passaggio
 A Boschi, in Vita solitaria, e trista;
 Poiché in mezzo ai rumor pensò da saggio,
 Che rare uolte la Virtù s'acquista,
 E che l'esempio dell'altri licenza
 Sia lo scoglio maggior dell'Innocenza.

XVII.

Quindi più tosto è d'habitar contento
 Di Libeniade le Campagne aduste,
 E cibarsi col rustico alimento
 Di Manno Boscereccia, e di Locuste,
 Che di ritrar iniquo documento
 Fra costumi peruersi, ed opre ingiuste;
 Così lontano da que' sentieri incerti
 Troua la sicurezza entro i deserti.

XVIII.

Hor qui si prostra, e l'umil bacio il terreno
 Tocco dai saggi piè, non anco adulti;
 Se festeggiò dentro il Materno Seno,
 Quant'hor conuien, che maggiormente esulti?
 Presu l'abbraccia, e già eh' il di uien meno,
 Seco riman trà quei recessi occulti,
 Dove stà fabricato una Capanna.
 Per man dell' Humiltà d'Algea, e di Canna.

XIX.

Dolce uaderlo in pouertà gradito
 Trar qui fra i Penitor uoglie soau
 A mensa amica, ancor che sia imbandita
 D'aspre Radici, e de siluestri Fani,
 Piuanni, come Voce al Verbo unito,
 Moueo, banca Fanciul, discorsi graui,
 Mescendo col rigor de cibi austeri,
 In parole Celesti, alti Pensieri.

XX.

Così in tranquillo, e genial Ricetto,
 Tran parte della notte han già trascorso,
 Si che à brava riposo è ogn' un costretto,
 Par esser desto al rimanente corso;
 Se ben fasci d'Altor servon di letto,
 E di Coltrice irruta un Corio d'Oro,
 Non goderian sì placida quiete
 Su la morbida Piume, o in frà le Sete.

XXI.

Mà l'Astro Mattutin dall'Urna d'Oro
 Le Perle ruggiadose à pena fonde,
 E la Plebe pennuta in stil canoro
 All'armonia del Venticel risponde;
 Gli i Celesti Compagni à tatti loro
 Dirran il passo per l'erbose sponde
 Del limpido Fjordano, e à la foresta
 Tanto gradita il Precursor se resta.

XXII.

Van ravisando i Colli sospirati,
 Dove, in uace del Pic, corre la Mente,
 E que' nidi di Pace almi, e beati,
 Che già l'Pensier raffigurò sovente;
 Quanto s'inoltran più, tanto più grati
 Sembran gl'oggetti, e l'aria più ridante,
 Par che del moto, più ueloci in fine
 S'affrettin, come l'Acque al Mar vicine.

XXIII.

Qual Naue afflitta da procella oscura,
 E lungamente in vasto Mar battuta,
 Se scopre da lontan le Patrie Muros,
 Scoppia in tuoni festivi, e la saluta;
 Tal, quando mostra in florida pianura
 Da lunge Nazaret la Cima acuta,
 Mario, che non credea scoprirlo ancora,
 Con un sospir la cara Patria honora.

XXIV.

Piunto nello Città, se soglie note
 Galea col Viede, e con il Giglio bagna;
 Anco Giuseppe dalle crespe Dote
 Sprange humor d'allegrezza, e l'accompagna;
 Non più di crudeltà, di vie remote,
 De gl'affanni sofferti alcun si lagna,
 Ch' al rammentar d'una miseria immensa,
 La gioia del ritorno è ricompensa.

XXV.

Com' Onda in Centro, e come Fiamma in Sfera,
 Eodon nel proprio asil sicura Pace;
 E un esequiste ciò, che l'altra impera,
 Ella non vuol quello, ed a Lui non piace;
 Più di nutrirsi in povertà sincera,
 Tra l'Aglio, e tra l'Lauro è ogni un capace,
 E l'iesù, benedice tenero, nell'Opera,
 Hor con Giuseppe, hor con Mario s'adopra.

XXVI.

Qual Tor à canto della Madre assesta
 Allo Spillo forato i bianchi fili;
 Tal uolta al Padre stanco offre ad' appresto
 Opportuni al Sauor Ferri fabrili;
 Ama ane i di le fatiche, e non s'arresta
 Fiacco Vigor di Membro Luerili,
 Nè degno di far liuida, e callosa
 Le Man, con cui le Stelle, e il Ciel compose.

XXVII.

E l' uom altero, che dal Tanco è uscito,
 Tanto si mostra delicato, e molle
 E trà gl' agi più morbidi nutrito,
 Sui l'alterze del fasto il capo estolle;
 Da terreni fantasmi insidioso
 Veste d'ardite piume il pensier folle,
 E à far d'un vano honor mendico acquisto,
 Passeggia, e sperza l'Umiltà di Cristo.

XXVIII.

Così un dolce interval d'ore serene
 Per quale e tempo si trascorre, e passo,
 Sin che à l'anno duodecimo pertiene
 Eiasi in tal Vita faticoso, e basso;
 Quando à Mario prepara nuoue pene
 Dio che uer lei l'amico ciglio abbasso;
 E inuito in Campo, dopo breui calme,
 L'Amazone Celeste à coglier Palme.

XXIX.

Tra prossimo l'Idi, cèbre, e chiaro,
 Per cui finì la Schiavitù d'Egitto;
 E'l popol d'Israele, al Ciel sì caro
 Avesse immobile l'Onda al suo Tragitto;
 Hor in memoria del Portento raro,
 E per Veneration di Sacro Rito
 Ogni un, benchè distante, hauea in costume
 Di girne al Tempio, e porger Voti al Nume.

XXX.

Il Mattin precedente, in su gl'Albori
 La Famiglia Diuota il passo inuia
 Verso Sion, e fra i Donnesci Aton
 Il tenero Presù uà con Maria;
 Che acciò il solenne di meglio s'onori,
 Segregate dall'Uom, per quella uia
 Vanno le Mogli, ond' al camin s'è accinto
 Anco Giuseppe in ordine distinto.

XXXI.

Con la Madre è l'Figliol; quindi non pensa
 Miglior custodia rintracciargli altronde;
 Entran nel Tempio, e con la folla immenso,
 L'uno, e l'altro si mischia, e si confonde;
 E mentre in basso guardo alla più intenso,
 E profonda l'umiltà lei corrisponde,
 Prima c'è il fin del Sacrificio seque,
 Presù gli spar da gl'occhi, e si dilegua.

XXXII.

Terminati gl' Uffizi, il greve ciglio
 Da profondi riflessi estolle alquanto;
 Avido il gira, e più non uede il Figlio,
 Che si mirò già pochi inanzi à canto:
 Tanto svelarlo, ma trà quel bisbiglio,
 Il popol che sortisce ondaggia tanto,
 Che dalla mischia, ch'ad uscir s'affretta,
 Anc' ello il Tempio abbandonar è astratta.

XXXIII.

Preme la Turbo, e all' Tor, che scender tenta
 I sommi gradi della prima Porta,
 Qual' Onda impetuosa, e violenta,
 Anco Maria rapisce, e seco porta;
 Dal mobil Volgo, ch'ogni Tor più frequento,
 Contro sua voglia à piè del Colle è scorto;
 S'è quì Giuseppe osserva, e pur frà tanti
 Nol sa ueder, ch'era sortito inanti.

XXXIV.

Bendi crudo dolor sente i rimorsi,
 Ma un lampo lusinghier la racconsolo,
 Sarà il Figlio col Padre, e potria porsi
 In via con le Compagne, ond'esso è solo;
 Che mai risoluerà? già il Sol trascorsi
 Stà i confin del Meniggio, e l' di sen uolo;
 Risolta s' inoltrarsi il passo auanzo,
 E consegna il gran dubbio alla Speranza.

Lascia Hierusalem, da cui discosto,
 Quasi ancellante, per buon tratto il piede;
 Raggiunto l'ormai Giuseppe, a lui s'accosta,
 Ma seco unito il suo Piesù non uade;
 All'hor più star non può lo Voglia ascosto,
 Ma lagrimoso del ^{ben} richiede,
 E pur di ritrouarlo in Van procaccia,
 Che mentre più lo cerca, la minor traccia.

XXXVI.

Attonito Giuseppe arretra i passi,
 Ed all'affitto Madre anel'egli unito,
 Interroga le Piante, i Fonti, i Sassi,
 S'habbian scoperto il suo Tesor smarrito,
 Non u'ha scabro sentier, che non trapassi,
 Colte, che non traualeri, e non u'ha sito,
 Che con l'Occhio linceo, ch'Amor adopra,
 Non scorgo, non examini, e non scopra.

XXXVII.

Ma qui d'intorno non si uede impresso
 Un semplice uestigio, una sol orma,
 Che con indicio occulto, o segno espresso,
 Di rinuenir Piesù mostri la forma:
 Quindi a Maria propone il far regresso
 Verso Hierusalemme, e s'uniforma
 Al sospetto di lei, che per quei fori
 Altresi cerca il Figlio i Penitoni.

XXXVIII.

Riedono alla Città, doue la speme
 Sembra, e l'additi il sospirato ogetto
 E con l'inchieste e coi sospiri insieme,
 Propalano il dolor di Tetto in Tetto;
 Ma dimmi, ingrato cor, se pur ti preme,
 Ch'habbi traccia Maria del suo diletto,
 Hor, che per indagarlo à te s'accosto,
 Quai notizie puoi dargli, o qual risposta?

XXXIX.

Dovrai pur confessar, che tante fiate
 Picciò al tuo Albergo, oue ricouo ei chiese,
 Ma gl'el negasti, e con maniere ingrato
 T'opponesti all'Entrata, Empio, e scortese;
 Così che su le soglie aspre, e gelate,
 Soffrendo la ripulsa, il Fianco stese;
 Ma con furor contro di lui riolto
 Ehi chiudesti, o crudel, la Porta in Volto.

XL.

Questa pietà, uerso del Figlio usasti?
 Tal è il conforto, ch'è Maria si presta?
 Habbi Orrore di te stesso, e se peccasti,
 Le dilinquenze tue pianzi, e detesto;
 Per te Stige non ha pena, che basti,
 Né uide Enormità simile a questo;
 Hor uanne, e se rimorso alcun ti moue
 Di à Maria, che ricaverà il Figlio altroue.

XLI.

Ben altroue il ricerca, e non lo trouo,
 E pur giunge la notte, e l' Ciel s'imbruna,
 Ne men può rintracciarlo, à benche muoua
 Tacita l'orme al Raggio della Luna;
 Ricourarsi conuien, poichè non gioua
 Star esposto in quell'ora inopportuno,
 D'ampio Città trà i popolari tumulti
 Della uil Plebe ai temerarij insulti.

XLII.

Raccolta in rozo albergo, ol con qual Core
 Vede l'amato ben mancarsi inanti!
 Prende cibo alla Mensa del Dolore
 Sol li singulti, e sol d'aman pianti;
 Penose d'eternità sembrano l' Ore,
 E lungchissimi Secoli gl' Istanti;
 Mira souente il Ciel se si coloro,
 E inuita seco à lagrimar l'Aurora.

XLIII.

Piogra è la notte, e l'ombre contumaci
 Calcan gl'alti sentieri à passo lento,
 E danzano le Stelle, ancor uiuaci
 Sù i lalcri del cenuleo pavimento;
 Quindi Maria, ch' in Sen gl'angui uoraci
 Sente d'un insoffribile tormento,
 Nell'induggio crudel ch' il sonno furo
 A sincopi del Cor l' Ore misura.

XLIV.

Tal' hor fissa nel suolo i Lagrimosi
 lumi, e nutre pensieri arcani, e cupi,
 E cor con soliloquij dolorosi
 prorompe in lai da intenerir le Rupi;
 Vanque trarro (dicea) cauti riposi,
 Quando l'iesu, forse tra belue, e lupi
 Nell'insidie notturne esposto resta
 Alla discretion della foresta?

XLV.

Adorato mio ben, doue t'aggiri?
 Vi almen, perche di te mi lasci priua?
 T'inuoli o mio Respiro, e uoi, el sospiri?
 M'abbandoni o mia Vito, e uoi, el So uina?
 Ma pur respirerò sol coi sospiri,
 Viderò morendo in una Morte uina;
 S'il tuo Volto diuin non mi conforta,
 Sarò un' Ombra uagante, e uina, e morto.

XLVI.

Luce de gl'oculi miei uieni, e raccogli
 Delle meste pupille i Lutti amari;
 Quor di Scoglio non hai, ma ancor gli scogli
 S'ammolliran tra si copiosi Mari.
 Se lermia, così sfogando i suoi cordogli,
 Il tedio in parte dei ritardi auari,
 E tentaua col suon de suoi lamenti
 Addormentar le Fantasie dolenti.

XLVII.

Hor qui, douresti pure Anima mia
 Per souerchia Piata stiliarti in fiumi
 E consolar le Pene di Mario
 Col caldoumor de penitenti Lumi;
 Pur non senti dolor, nè sai, che sio
 Perdar il tuo Gesù, perire costumi
 Darlo in permuta, con indegno stile
 Per oggetto di fango, a prezzo uile.

XLVIII.

Quel Tesor, che possiedi, iniquamente,
 Spinto dal senso, in falso merce impieghi,
 E in un ben lusingheuoile apparante,
 A far misero cambio, al fin ti pieghi;
 Te'n penti poi, come il Fanciul si pente,
 Che se fuceiolo il Volo auuien, che spiegli,
 S'affatica a predarla, e poi s'auuete,
 Ch'è un Verme uil, quel ch'è una Lemma crede.

XLIX.

Non rissfletti, ch' il Mondo, altro che inganni
 Alla mal cauto Umanità non uende?
 E ch'ogn'hor macchinando i nostri danni,
 Mille Piorie promette, e non le attende?
 E tu abbagliato allo splendor t'appanni
 Vi fugace Beltà, ch' l'ora ti rende,
 E l'Immortalità posta in oblio,
 Segui un sordido affetto, e perdi Dio.

L.

Ma se la mente ai folli amori intento,
 Di tal iattura alcun dolor non serba,
 A Maria ti conuerti, ed argomenta
 Dal ramorico suo, quanto sio acerbo:
 Spasima, cruccia, e mai non s'addormento,
 E pur già le ruggiade in seno all'erba,
 Con limpida Falondia, e Cristallina,
 Annunciano, che l'Alba è l'omai uicina.

LI.

Ai primi spruzzi dell'Argento Latte,
 Che la bianca Nodice al Sol prepara,
 (Onde al candor di quelle loppie intatte,
 L'Aria imbrunita a rischiararsi impara)
 Han l'insegna, e Maria le Pianta estratte
 Dal Tetto in cui passar la notte amara,
 Sperando, che lor sia pietoso Duce
 Al Sol diuin la Pargoletta Luce.

LII

Ma ancor, che spunti in Oriente il Giorno,
 Il Perduto Tesor non si rinela;
 S'erge Tebo dal Mar de Raggi adorno,
 E pur à gl' Occhi il Vero Sol si cela;
 Così nota la Rondina d'intorno
 Al vuoto Nido, onde se ne querela;
 Come l'afflitta Madre il Lìe raggitto,
 Per quella Vie, doue l'suo ben non mira.

LIII.

E le strade vicine, e le remote,
 Ed i Casti ristretti, e gl'ampij Tori,
 E gl'angoli più occulti, e le più note
 Contrade, à l'aria aperta, e per gl'orrori,
 Con replicati giri, e con più ruote
 Inan inuestigando i Penitori;
 S'interroga, si cerca, si rinuova
 La premura, l'inciesta, e nulla gioua.

LIV.

Indi fuor delle Mura, e dell'inciampo
 Del Popolo, scorrean gl'Orti vicini,
 E cercano trà Solei il Fior del Campo,
 Et il Figlio Conuallio in que' Piadini,
 Ma qui ne meno appar striscia, nè Campo
 De soauì Riuerberi Diuini;
 Si don' al fin già stanchi, ed'andellanti
 Soura d'un Colle à replicar i Pianti.

LV.

Quiui Maria con nuouì aspri lamenti,
 In Amari Proflumi il Cuor discioglie,
 Inutilmente le querele ai Venti
 Spargendo, e al Ciel che tacito le accoglie;
 E uer, ch'al suon de lagrimosi accenti
 Risponde Ciel pietoso alle sue doglie,
 E penso udir Piesù, mà poi confuso
 Dal fantasma uocal, riman deluso.

LVI.

Intal guisa trapasso il dì secondo
 Uguualmente funesto, ed infelice
 Sì che la speme, il uerde suo giocondo
 Vede tosto languir su la radice;
 E ben che sorga ad oscurar il mondo
 De cupi Horror la cieca Lenitrice,
 Abborrendo i Consorti il Tetto ingrato
 Scielgon per Tendo il Ladiglion Stellato.

LVII.

Qui vicini alle Mura appresso un Fonte,
 A cui fra l'erbe erano assisi à canto,
 Ambi tergean dalla smarrita Fronte
 Il grondante Sudor, da gl'occhi il Lianto;
 Erano qui tre sorgenti in un congiunte
 Né so ben dir, qual riportasse il uanto,
 O di che rumor meglio la Terra abbonde,
 O per quelle de gl'occhi, o pur dell' Onde.

LVIII.

Tra compassioneuole in Virri
 Il suon di uicendeuoli sospiri,
 A cui sforzato l'Aura à intenerirsi,
 Intergonea gl'armoniosi giri;
 Pietoso il Fonte, anel'ei uenna ad unirsi
 Col mormorio de liquidi Zaffiri,
 E formauan trà lor concordemente
 Mesto concerto, e Musica dolente.

LIX.

Ma squarciato la notte il Manto Nero,
 Scorsa in colloqui lagrimosi, e tristi,
 Apre il nascente di sù l'Emisfero
 Miniere de Rubini, e d'Ametisti;
 All'oradi tornar fanno pensiero,
 Benere di Leno, e di Vigor sprouisti
 Al loro Nazaret; ma in quell'istante
 Muto parer la Penettrice amante.

LX.

Ch'è risoluta penetrar ancora
 Dell'ampia Hierosolimo la Porte,
 Pensando, che tal uolta in breue d'ora
 Può cangiar faccia ogni più dura sorte;
 Ma prima incominarsi due s'adoro
 L'Arbitro della Vita, e della Morte;
 Da i cui canni temuti il Fato pende,
 E deriuano i Casi, e le uicende.

LXI.

Così nella Città preso l'ingresso,
 Al noto Tempio col Consorte arriuo,
 E sente dentro l'Sen nel tempo stesso
 Un Aura, che la desta, e la rauuio;
 Vede qui accolti in nobile congresso
 Huomini eccelsi, nè inoltrarsi arduo;
 Fu astretto al fin quel timido rossore
 Ad ubbidir ai pungoli d'Amore.

LXII.

S'approssima al gran Cerebio, e par che giunga
 Al fisso Orecchio, di Piesù la uoce,
 Ond'è, che palpitante il Lasso allunga,
 E trà i folli Ritor corre veloce,
 E benche in mezzo à gl' Vrti il Fianco punga,
 Scortesia non s'arresta, e non gli nuoce;
 Che confusa trà molti, e men distinto,
 Tanto s'auanza, quant'è più respinto.

LXIII.

A poco à poco in fin tanto s'interna,
 Che miglior sito, e auantaggioso acquisto,
 E in mezzo al Votto giro auulca che scerna
 Il Figlio sospirato! O cara uista!
 Prodigio è sol di Prouidenza eterna,
 Ch'alla piena del giubilo resista,
 E ch'il cor non affogli di repente
 D'estrema gioia il rapido torrente.

LXIV.

Impallidisce il Volto, indi s'inostro
 Con gl'opposti color di Fuoco, e Velo,
 Con cui l'interna pugna anco dimostra
 Di speme, e di timor, d'Amore, e Zelo,
 Come l'Inde splende in uaria mostro,
 Ma desume i color dal uario Cielo,
 Tal à Maria pingge diuerso aspetto
 La Varietà del differente affetto.

LXV.

Sedate le tempeste, e posti in calma
 I marosi del Core, ed i tumulti,
 Ver l'insegge, ch'è addietro alla La Palma,
 E gli fa canno, ond'egli ancora esulti,
 Tanto nell'allegrezza La immersa l'Alma
 Ch' i suoi contenti non puon star occulti,
 E l'immenso piacer fori'è, che sbocci
 Per un riuo di lagrime da gl' Occhi.

LXVI.

Se l'Humiltà non imponesse il Freno
 Della Prudenza, al desiderio ardente,
 Or come pronta stringerebbe al Seno,
 Piesù, d'ogni dimora impatiente;
 Ma qual argine fisso, il maggior pieno,
 E l'impeto sostien della corrente,
 Tal Ritrosia modesta il Liè gli tiene,
 E condanna gl' impulsi à le catene.

LXVII.

Fori'è, che si trattenga, ed alle voglie
 Leggi la rapid'ali, e pensier muti;
 Ode il Verbo Vivin, che muove, e scioglie,
 Alte richieste, ed argomenti acuti:
 Un Fanciullo anco tenero sconuoglie
 I Soffismi de Satrapi Cianuti,
 In altra Età, qual Frutto poi si spero,
 Se maturan gl' Autunni in Primavera?

LXVIII.

Eloquenza non u' ha, che non confonda,
Aspra difficoltà, che non abbatto,
Oggetto sì sottil, cui non rispondo,
Falsa proposition che non combatto,
In quisa, eh' à Dottrina sì profonda
L'Umana Cognition poco s'adatto;
In fin dalla Virtù dinto, e dall'Arte,
Taciturno, e confuso ogni un sen parte.

LXIX.

Quindi la Madre innamorata accorre
Al sospirato ben, che stratto annoda;
E con il Lianto, che dal Ciglio scorre
Bagna il tenero Volto, ancor che goda;
E l'incelina Giuseppe, e uorria sciorre
Voci, ma lo stupor le Labra incrodo;
Sì che fra tanto giubilo, si duole,
Che non possa dar uarco alle Parole.

LXX.

Ma pur Maria, con simil dir gl' oppone
Un soave rimprovero amoroso;
Dimmi, caro Figliol, per qual ragione
Ciaggionasti un Martir così penoso?
Vedo la Madre posta in fiero Agone,
Vedoti il Padre al par di me geloso,
Che quai Tortore meste, e scompagnate
Le tue belle Vestigia habbian cercato.

LXXI.

E Piesù all' Eora: à torto ui dolete
 A che tante premura? à che cercarmi?
 Non u'è noto il mio Ufficio? e non sapete,
 Ch'è à prò del Padre mio deggio adoprarvi?
 A dir sì maestoso, à sì segrete
 Voti si fero immobili quai marmi,
 Che l'estrema Humiltà, l'Amor immenso,
 Non lascia campo à rileuarne il senso.

LXXII.

Tacque concordi, e col Sagrato Infante,
 Pria sciolti i Voti al Gran Monarca Eterno,
 Al Patrio Nazarat drizzar le Pianta,
 Colmi di gioia, e di contento interno;
 Tolto nel mero il Piuvinetto amante,
 Trascorron quelle Vie con passo alterno,
 E segnò lieto il successivo giorno
 Con bianca Pietra i termini al ritorno.

LXXIII.

Qui Piesù uisse intaminato, e casto,
 Sin che la Pubertà si fe Virile,
 E uolle soggettar l'Animo Vasto
 Ad una vita solitaria e uile,
 Insegnando al Mortal gonfio dal Tasto,
 Che prende ogni Virtù dal farsi Humile,
 Che il Zel senza Humiltà può durar poco,
 E che il Genere sol conserva il Foco.

LXXIV.

L' Huom giusto è come Palma, ed ella spiega
 Più altero il Cerin, quanto più uien depresso;
 E se frutto qual Cedro, an' ei si piega
 De parti suoi sotto la mole istessa;
 Fra sotterranee, ^{uie,} s' occulta, e Lega
 Chiara sorgente, e quanto più stà oppressa,
 Tanto più s' erge, e co' gl' argentei rumori
 Bagna l' ali dell' aure, e imperla i fiori.

Il fine del Libro Terzo.

L'INCONTRO.

LIBRO IV.

ARGOMENTO.

*Piesù sen uine occulto, indi si scopra
Col salutar Esemplio, e coi Portenti;
Inuidi i Farisei di sì bell' Opra,
Meditan la sua Morte, e i Tuoi Tormenti,
L'accusan à Pilato, ed ei che copre
Sotto Vel di Pietà rei sentimenti,
Il Ianna, e l'uicene ad incontrar Maria
Verso il Caluario, ou' à morir s'inuia.*

I.

*Pouara Santità, c'è in Vita oscura
È astretta à seppelirsi in frà gl' Errori:
S'è Tesoro del Ciel, non è sicura,
Quando occulta non stia, come i Tesori;
Ed è à pena il Tesor la Luce pura,
Che desta il guardo à mille Invidiatori,
E se la Santità si manifesta,
Dell' Odio, e dell' Inuidia in preda resta.*

II.

Sin che Giesù sotto il Materno Tetto,
 L'Eminente Virtù tenne rinchiuse,
 E tra anguste Pareti anninto, e stretto,
 Celo gl'alti Prodigj, e no' i diffuse,
 Remoto dall'insidie, e dal Sospetto,
 L'empio Liuvor de Farisei deluse,
 E della Sinagoga il fiero insulto,
 Tanto sermò, quanto rimase occulto.

III.

Ma s'annien poi, ch' il Sacro Pie' allontanò,
 E i Rai di sua Virtù siano scoperti,
 Consacri col Battesimo i Giordani,
 O col Vigiliu santificati i Deserti,
 O numero Stuoil con pochi Pani
 Cibi più volte in luoghi Ermi, et aperti,
 O muti l'Acqua in Vin; quest'opre insigni
 Ricolmano di toco i Cor maligni.

IV.

Chiamar Samaritane, e Maddalene,
 Consolar Publicani, e Cananee,
 Vivertir i Supplici, ed alle Pene
 L'Adultere sottrar, conuinte, e ree,
 Poi con uoci di Zel ricolme, e piene
 Accusar le iattanze Farisee,
 Son' Imprese da Uro, ma sono tali,
 Che destan nell' Inuidia Odij mortali.

V.

Che fia, se per Discepoli, e Fratelli,
 Scielgerà gl' Usurari, e i Pescatori?
 Poi tessuti de Funi aspri Flagelli,
 Scaccierà fuor del Tempio i Venditori?
 Se sgriderà gl' Ippocriti rubelli,
 E poi conuerserà trà i Peccatori?
 E se ben de Prodigj l'è colmo il suolo,
 Niegherà all' Empia Seta un Segno solo?

VI.

Sciolver le Bende, e abbandonar le Liame,
 Curati i Paralitici, e i Leprosi,
 Hebbèr l'udito i Sordi, i Ciechi il lume,
 Suanir le Febri, e i Flussi sanguinosi;
 Lascia gl' Ossessi, e immondi Corpi assume
 La legion de Spiriti tormentosi,
 E abbandonan le Bare, e i Monumenti,
 Figli, Donzelle, e Lazari fetenti.

VII.

Sorgono gl' Assidrati, e i Vizi aequosi
 Dell' Europe, Eiesù col tocco arresta;
 Ferma col canno i turbidi Marosi,
 E inceppa gl' Aquiloni, e la tempesta;
 Libera con la Man. da Flutti ondosi
 Pietro, che timoroso il Mar calpesta;
 Perciò à raggion trà quegl' iniqui Astanti,
 Li niega un segno. à chi ne uide tanti.

VIII.

Quindi il perfido stuol molituo prende
 Di Callunniarlo, e di ridurlo à morte;
 Con prezzo alletta il Traditor, che l'uende,
 E già i sacci prepara, e se ritorte;
 Ma il Presago Presu, che ben comprende,
 Farsi del uiver ^{suo} l'ore più corte
 Prende (perè' habbi Amor le sue mercedi)
 Dalla Lid Madre gl' ultimi congedi.

IX.

E giunto inanzi al riuerito aspetto
 Della sua dolce, e Cara Penitrice,
 Prima un caldo sospir scioglie dal Letto,
 E poco umor dal mesto ciglio elice;
 Poi diletta Maria, soane oggetto
 De miei pensier (così prostrato ei dice)
 Mira colui, che fù sin al presente
 A Te Figlio amoroso, e riuerente.

X.

Pria di lasciarti, già che giunta è l' hora,
 In cui debbo azzardarmi à pugno torrenda,
 Vol raggion, c'è Io t' abbracci, e pria c'è Io mora,
 Dell'intenso tuo amor, grazie ti rendo;
 Ringratio il Seno in cui feci dimora,
 Se fù caggion, c'umana spoglia Io prenda,
 E benedico quelle Loppie intatte,
 Che mi nodrir con sì pudico Latte.

XI.

Pietose Braccia, che souente il peso
 Del mio Corpo infantil soffrir poteste;
 Mani amorose, ch' à serbarmi illeso
 Dalle cadute, il dubbio Piè reggeste;
 Pianto, che tanti Passi haueste speso,
 Occhi, che tante Lagrime spargeste,
 Sagrate guancie, ch' in impigro amico
 Sudaste à mio Tauor, vi benedico.

XII.

Ben anco in mezzo al Mar de miei Tormenti
 Conseruerò sì tenere memorie,
 E uò, che sian uostri amorosi stanti
 La gemma principal de le mie glorie;
 Anzi, che registrato in frà i Viuenti,
 Entro i Fasti del Tempo, e nell' Istorie
 Porterati o Maria, non poco Merito
 Della mia Redenzione il Duol sofferto.

XIII.

Dammi l'ultimo abbraccio, e s'al Ciel piace,
 Ch' all' Humana Salute Io facci scorta,
 Tergi l'amaro Pianto, e dati Pace,
 E coraggiosa ogni Martir sopporto;
 Eia' ch' hai d'Eroico Spirto Alma capace
 Con l'alta tua Costanza il Cuor conforta;
 Giunta è l'ora fatal, conuien partire;
 Dilettissima mio, uado à morire.

XIV.

Ciò detto, un caro, e riverente amplesso
 Porge all' afflitta Madre, e la consola;
 Versan ambo dai lumi un fonte istesso,
 E forman di due Flutti un' onda sola.
 Vol risponder Maria, ma l' Core oppresso
 Chiama in dietro la Voce, e la Parola,
 Acciò con pronta, ed opportuna aita
 Corrino all' Alma, ad impedir l' uscita.

XV.

Ma poi che la Patria salda Costanza
 Chiuse gli Spiriti nell' interna Bocca,
 E l' ripreso Vigor su l' Labro avanza
 I sentimenti imprigionati in bocca;
 Trepida in atto, e squallida in sembianza,
 L' aspro Cordoglio in simil dir ritocca:
 Adorato Piesù, dunque m' accerti,
 Ch' in auvenir non taurò più a uederti?

XVI.

Ah che all' Orrendo, e spauentevol tuono
 Di sì amaro nouello, Io non resisto;
 E l' alti Decreti addoro, e non m' oppono
 Al tuo ben grande, ma penoso acquisto;
 Sol che uoli alla Morte, e in abbandono
 Mi lasci, è quest' il Vuol, per cui m' attristo,
 Quasi per me non habbin punte atroci,
 Le spine, e i Chiodi, o manelino le Croci.

XVII.

Vanto ancl' io (tua mercè) Petto bastante
 Per affidarmi à un Pelago di Leno;
 T'imiterò, ti seguirò costante
 Tra quei Flutti di Sangue, à Vele piene;
 Moribondo uedrai l' Agonizante ~~Madre~~
 Madre, che teco spira, e teco suiona;
 Fa, che s'unita vissi, anco soccombo
 A un Marmo stesso, à una medesima Tomba.

XVIII.

Qui ripiglia Eiesù: Troppo ti serba
 L'alto uolar, perche mie pene assaggi.
 Non dubitar, che la portion più acerba
 Haurai ben ne supplici, e ne gl' Oltraggi.
 Qui rimanti per l'ora, e ti riserva
 Ad inghiottire i dolorosi saggi
 Del fiel, che si prepara al Labro mio,
 Forz' è lasciarti; Penetrice Addio.

XIX.

Addio Maria soggiunse, e in quell'istante
 Sgorgan da gl' Occhi in più abbondanza irruini;
 Partia Eiesù, mà ancl' esso lagrimante
 Alla Madre volgea sguardi furtini;
 S'inuola al fin, perche così distante
 Facil non è, ch' Occhio linceo l'arriui;
 Lei singhiorza, Li sospira, ecco in due Cori
 Tumultuar la Plebe de i Dolori.

XX.

Ostinato mortal, fori' è che uanti
 In Petto adamantino Alma di pietra,
 Se qui i uani pensier non cadon franti,
 S' il tuo Cor per pietà qui non si spetra;
 Mà se da te due lagrime stillanti
 Nè pur Maria trà tanti affanni impetra,
 Ti negli un solo spruzzo al uolto esangue;
 Segui almeno Gesù, che uersa il Sangue.

XXI.

Miral nell' Orto doppo la gran Cena,
 In cui diede se stesso in alimento,
 In mortal Agonia, priuo di Lena,
 Proteso su l' fiorito Lauimento,
 Erondar stille sanguigne à larga uena
 Dall' angoscioso impallidito Mento;
 La caggion del deliquio intender uoi?
 Fu l' apprension de graui eccessi tuoi.

XXII.

Osserua il Traditor, che poi s' abbraccia,
 L'amica compagnia, che s' abbandona,
 La uil Turba, che s' prende, e che s' allaccia,
 E all' aspetto de liudici so sprona;
 L' infame destra, che l' percote in Faccia,
 L' iniqua delusion di Bianca Zona,
 Perciè à fronte del uizio, e in tua presenza,
 Trattata da Larrio, uien l' Innocenza.

Mà al fin

XXIII.

Ma al fin è conosciuta. di Pilato,
 Che Barabba, o l'iesù sciogliâr propone;
 Pur preferisce il Popolo spietato
 All' Innocente il pessimo Ladrone:
 Quante volte l'iesù con il peccato
 Ponesti indegnamente in paragone?
 E risponderti al fin contempnia uoce;
 Scioglio il peccato; l'abbia l'iesù la Croce.

XXIV.

Ma se à sedar la Turba de gl' affetti.
 Nuovo Pilato à dura vergie il l'anni,
 Entra nell' Atrio, e mirerai gl' effetti
 De sensi tuoi sacrileghi, e tiranni;
 Vedi per i tuoi sordidi diletti
 A qual straccio soccomba, a' quali affanni;
 L' Habito reo, che non d'oponi ò crudo,
 Hor che mini l'iesù spogliato, e nudo?

XXV.

Mira la coppia de Tortori infami,
 C'è il nobil Corpo al duro marmo lega;
 Nè manca forse alcun? se più ne brami,
 Vài tu fra gl' altri, ed il Flagello impiego;
 Flagelli di l'iesù sono i dettami
 Del perverso pensier, che non si piega;
 Nor uà, torto gl' impugna, e lo percuoti,
 Fà, c'è il furor nel Divin Sangue nuoti.

XXVI.

Più de tuoi colpi all'insoffribil crollo
 Cade, e s'immerge nel sanguigno riuo,
 Ma 'l tuo rigor, ch'anco non è satollo
 Applica le percosse al semiviuo,
 E premendo col Piede il Viuin Collo
 Lo uorresti, o crudel, di vita priuo,
 Pur il braccio indeffeso al fin sospendi
 Per poter rinuenir stracij più torrendi.

XXVII.

Poiché già ribellasti al tuo Sourano,
 E al Mondo lusingliar t'offristi in uoto,
 Pongli con i Piudei la Ganna in mano,
 E l' dichiarar Signor d'un Regno uoto;
 Col labro oseno, e l'guardo tuo profano
 Sporca il Volto Viuin de sputi e soto.
 Di tua innocenza il lacerato Velo
 Sia Clamide di schermo al Re del Cielo.

XXVIII.

Ma che più tardi? e qual barbarie inuenti
 Fallan crudo, ed' inhuman Procuste?
 Dall' Arsenal copioso de tormenti
 Trarrai fociosi Bastri, e fame aduste?
 Ben con più detestabili stromenti
 Sai superar le tirannie uetuste;
 Usata crudeltà tu non approui,
 Ne uoi crucij adoprar, che non sian nuoui.

XXIX

De tuoi superbi, e torbidi pensieri
 Armi in faccia a' D'iesù la schiera infesto,
 Quest'è il Cerebro de' pungoli seueri,
 Che fan Corona alla Sagrata Testa,
 Così, che nè pur un de' suoi primieri
 Lineamenti in quel Sembiante restò,
 Onde rassembra a' gl' Occhi de' la Mente,
 Spasimo in Carne, et agonia uiuente.

XXX

Spira Pietà così sparuto, e muoue
 Sui gl' Occhi il Pianto al Preside Idolatro;
 Ma una stilla di Vuol da te non piove
 Nè s'indovisi alcuna in sen ti l'atro;
 Meschiati frà le Turbe, e uà la doue
 Ti spera, ch' alla uista torrida, ed atro,
 Per cui s'ammolliran' ancora i Marmi,
 L'iniqua Plebe il suo furor disarmi.

XXXI.

Vedo d'iesù di caldo Humor stillante,
 Con cui bagna le spoglie, e 'l suolo allaga;
 Ma s'orma non rà più del suo Sembiante,
 Credil più tosto una spirante piaga;
 Pur tal nol crede quel tumultuante
 Popol che nol conosce, e non s'appaga,
 Si che sforza il Prator, per render d'omo
 Il commune sospetto, à dir, ch'è un Uomo.

XXXII.

Ecco l' Uomo ò Eudei, se non credete,
 Ch' un Vom trà quei martir si serbi in Vita,
 E questi un' Vom, che supera le mete
 Di nostra umanità frate, e finita;
 Ecco quell' Vom, che già animò le Grate
 Del Campo Damasceno, e con trà dita,
 Benche lasci l'arbitrio à un cor perverso,
 Compone le discordie all' Vniuerso.

XXXIII.

Ecco quell' Vom, che già indorò le Stelle,
 Ch' infiammò il Sole, e che die moto ai Cieli,
 E chi mai crederia, che sotto quelle
 Lacere Membra, un Uomo tal si celi?
 Mirate il nostro Rè Turbe ribelle,
 Il nostro Nume, ò Popoli crudeli,
 E potrete bramar, che più s' affligga?
 Ma qui risponde ogni un, si Crocifigga.

XXXIV.

Si Crocifigga ancora tu rispondi
 A quell' empio Volgo ò peccator proteruo,
 Se ben fra gl' altri il tuo clamor confondi,
 La tua voce distinguo, e i molti osseruo;
 Quando calchi il sentier de sensi immondi,
 E d' un sozzo piacer diuanti seruo,
 Esclami all' Eor con scelerate strida,
 Vada à Morte Piesù, Piesù s' uccida.

XXXV.

Hor uà, forma la Croce; eleggi il Campo
 Dell' Ecidio Sacrilego, et indegno;
 Ponero il mio Piesù: non u' è scampo,
 Scielto è l' Caluario, e preparato il Legno;
 Per l'è il folgore scocca a par del Lampo,
 L' execution compagna è del Dissegno;
 Nascon, tant' è gradito il graue eccesso,
 La sentenza, e la Morte a un tempo stesso.

XXXVI.

Tutt' armato è l' Pretorio; e nella Corte
 Son già disposte le spietate Schiere,
 Spiegan all' aria simboli di Morte
 Atri Vesilli, e squallide Bandiere;
 Son pronti i manigoldi, e la Colorte;
 Radcolta è l' ierosolima a uedere,
 Con occhio, in tanta strage ancor non sazio.
 Del Mansueto Agel l' ultimo strazio.

XXXVII.

Qui Piesù è strascinato: Corrida Fune
 L' annoda il Collo, qual diumento uile;
 E trà barbare scosse, ed importune
 Vittima sembra estratto dall' Ombel;
 Ma quasi rabbia se brame ancor di giune,
 Vago di nuoue pene, accorre Humile
 Alla Gran Croce, e bacia con affetto
 Della sua Morte il tormentoso Letto.

XXXVIII.

Quel Regno fatal baciando, ancora
 A te mortal ingrato, un Bacio dona,
 Tama, ancor ch' l'uccida, e à ben che mora
 Per opera tua, t'accoglie, e ti perdona;
 Ma impatiente di maggior dimora,
 A incaminarsi l'empio stuol lo sprona,
 E accio anco in morte oltraggio alcun non manchi,
 L'infamia di due Ladri ha unita ai fianchi.

XXXIX.

Liega le stanche lacerate Spalle
 Del graue Regno sott' il peso enorme,
 E per l'asprezza del sasso Galle,
 Col sanguinoso Humor tingeua l'orme;
 Quindi più uolte auuien ch' il Lie traballe,
 Sott' il giogo insoffribile, e deforme,
 E per la dura, e faticosa strada,
 Moribondo, e suenuto in terra cada.

XL.

Pur à furia de colpi, e di percosse
 Di scagliate immonditie, e d'urti graui,
 Forz' è che sorga, e alle frequenti scosse,
 Con gelato Sudor la terra laui;
 Cunosa Empietà le Penti ha mosse,
 Quasi à mirar spettacoli soau;
 Drame la Folla, e l'auvantaggio acquisto,
 E l'penante Presu rubba alla uista.

XLI.

Quindi per rinuenir sì mesto oggetto,
 E star intenti all' Agonie divine,
 Partiamsi, o Peccator da quel ristretto
 Calle, e usciam dalle mura formai vicine;
 Quest'è la Porta Boreal, ch'aspetto
 Da al Caluario, ch'è caluo, e senza crine,
 Ecco l'orrido Monte: in questa scena
 La Vittima innocente hor hor si suena.

XLII.

Prendiam posto su l'erta, e uedrem tosto
 Dalle Mura sortir l'immenso stuolo.
 Ma non distingo ben, se non m'accosto
 Quel Vuoto Drapel, c'ha in fronte il duolo!
 Ah, che quella è Maria, che dal discosto
 Suo Nazaret vien con le Suore à uolo;
 E giunge mesta, che pot'anzi l'ha inteso,
 Esser il Figlio imprigionato, e preso.

XLIII.

Oè sequiamlo con l'occhio, o' come amaro
 Haurà à sortirgli il doloroso Incontro!
 Quando ueda il Figliol sì dolce, e caro,
 Che non ha di sue forme alcun viscontro.
 E osenni al nobil Prouine, e Preclaro,
 Il Ciel, l'huomo, e gl'Abissi armati contro,
 S'all'atroce comparsa ella non more,
 Crederò portentoso anco il Dolore.

XLIV.

Ma già sortisce dall'ingrate Mura
L'Anfelmante L'esù, stipato e cinto
Da immensa moltitudine, che oscura
Nube di densa polve in aria l'ha spinto,
Maria non pensa, o di pensar non cura,
Dove s'inoltri il numero indistinto,
E non può sospettar, ch' in core corte
Sia preso il Figlio, e condannato a morte.

XLV.

Ma poi, che suentolar Le Insegne nere,
Mira, e distingue l'Horrido Apparato;
Un improvviso colpo il Cor gli fere,
E piove dalla Fronte humor gelato;
Quindi il passo affrettando a più potere
Con le Proficte sue Parmane a lato.
Scorta dal Vuol, e' ogni cimento arrischio,
Penetra nella Folla, e nella Misericordia.

XLVI.

Approssimarsi i due Padroni ignudi
In poter de' Carnefici rimira,
Ma non ueda L'esù, che dietro i crudi
Ministri, a capo chin, porta la Lira;
Il sospetto, ond' auvien, che geli, e sudi,
Qui si mitiga alquanto, e l'Cor respira;
Ma scopre à nuova uista, d'improvviso
L'esù, che per L'esù più non ravviso.

XLVIII. 47

Nol riconosce, tanto già dai fuori
 Le Sacre Euançie sfigurate, e pieste;
 Sa ben tallo Testuto, e dai colori,
 Lo manifesta l'inconsutil Veste;
 Ma poi c'è indubitabili, e maggiori
 Segni dall' Occhio, che uicin s'inueste
 E forza, ch' al Dolor Maria soccomba,
 Si ch' in fiera Caduta à Terra piomba.

XLIX. 48.

Et ugualmente al doloroso inciampo
 Della Madre suenuta il Figlio cade;
 Lui pena, Ella trangoscia, e in breue campo
 Un deliquio mortal due Salme inuade;
 Ma non lascia il furor sfogo, ne scampo
 In quell Incontro, che sì duro accade;
 Che con gl'occhi di lagrime ondeggianti,
 L'afflittò Redentor è spinto inanti.

XLIX.

E tanta è la Pietà, ch' interna sente,
 Che pur si sforza riuoltarsi in dietro,
 Vorria almen dir addio, ma nol consente
 L'anormità del graue suo Feretro;
 Che risolui Alma ingrata? ah s'un dolente
 Sospir di Penitenza tor non impetro,
 E se non pieghi le tue crude tempere,
 Dirò, che meriti Lagrimar per sempre.

L.

Se Pietose Sorelle intanto intese
 A trar Maria da quella ambascia acerbo,
 Se Membra tramortite han già distese,
 Miserabil soccorso! in letto d'erba;
 Al palpitante Cor sà se diffese
 L'Onda, ch' un Aio del Siloe quì serbo;
 E a quel ristor, la Vergine smarrita,
 Incomincio à mostrar segni di uita.

LI.

I semiuii Spiriti à poco à poco,
 Dal sollecito aiuto, ella riprende,
 E pronuncia un'Attime flebile e roco,
 Che sino l'aura impietosita rende.
 Lascia esalato un sospir, che tutto focolo,
 Di tenera Pietà que' marmi accende;
 Al fin scioglie le Labra, e arresta l'Sole,
 Con sì compassionevoli parole.

LII.

Mio Signor, doue sei? qual Destra enorme
 Il Sembiante primier, così t'ha tolto?
 Dimmi, ch'è tase mai tanto deforme
 La Maestà del tuo mirabil Volto?
 Belta' sì rara, e sì leggiadra Forme,
 Qual' insano Barbarie hà mai sconvolto?
 Sfigurata Figura, Aspetto nouo
 Veggio ben, mà in Ciesù, Ciesù non trouo.

LIII.

Quell'è 'l tuo Viso? e quelle son le Gionee,
 Cui cede in paragon l'oro più terso?
 Or quanto sei dissomigliante! or come
 Rassembri à gl'occhi miei da Te diverso?
 Di Gesù non ti resta, altro che 'l Nome
 Tanto sei di fuor, e sangue asperso,
 Sol ti suela il Martir per Figlio mio
 Non resista à tai Pene, altri che un Dio.

LIV.

Or del mio caro Ben quante amoroze,
 Come in fuoco l'anguor ui scolorite?
 Figli predichi, intuiolate Rose,
 Perché si tosto in su 'l fiorir suaniste?
 E uoi Stelle serene, e luminose,
 Perché à un tempo sì liete, ed'hor sì triste?
 Ah! le Delizie mie son fatti orrori,
 E mi reser mendica anco i Tesori.

LV.

Volea più dir, ma un lagrimoso flutto,
 Sommerse su le Labra i mesti accenti,
 E seppeli la Tirrania del Lutto
 Nella Tomba del Core i sentimenti.
 Piangon le Liric Compagne, e da per tutto,
 Fanno gl'altri, e le ualli Dio ai Lamenti,
 Poi raggiungon Gesù, che in terra steso,
 Inoltrarsi non può, sott' il gran peso.

LVI.

Quiui al Figlio Maria si fe' palare,
 Col penetrar nell' affollate Squadre;
 Entrambi si mirar, mà non s'intese
 L'un, l'altro à proferir, che a li Figlio, a li Madre.
 Mercè, che quella Barbara, e scortese
 Ciurma di genti scelerate, e ladre,
 Con sacrilegie scorse, ed improvise,
 Interruppe il Colloquio, e gli diuise.

LVII.

Dura miseria di due Cor penanti,
 Ch' un Santo Amor si strettamente unio,
 Sin su' l' Confine de gl' estremi instanti,
 Sentirsi à denegar l' ultimo Addio!
 Luv co' Lumi di Duol pregni, e stillanti
 Versar sì Largo, e sì copioso Rio,
 Che nel corrente humor, uedonsi à canto,
 Almen il Pianto, riunito al Pianto.

LVIII.

L'ia del Monte funesto all' aspra soglia,
 Strascinato è il mio Dio, languido, e lasso.
 Depon la Croce, e astratto è per sua doglia,
 Su le punte posar d' acuto sasso.
 Alcun fra tanti, non u' è già, che uoglia
 Piegarsi al Peso, se non uolge il passo
 Quel Simeon, che trà l' aduste arrene
 D' Ercole naque, e l' ultima Civene.

LIX.

In rimirar Spettacolo sì tristo,
 Da insolita Pietà tocco, e commosso,
 A fine sol ti dar sollieuo à Cristo
 Prese costui la Vasta Croce in dosso,
 Ma tu o' fedel, che sì bell' opra hai uisto,
 Non resti dal pudor confuso, e rosso?
 Se delle auersità guidato al Monte,
 Odi la Croce, e pur la porti in Fronte!

LX.

Le superbe cervici oramai ripiega,
 E porgi il Collo uolontario al Dio;
 Se uuoi farti immortale, anco t'impiega,
 Qual Tenace à portar tuo nobil Rigo:
 Crociffiggi te stesso, e al senso niega
 Col petto forte il temerario sfogo,
 E s'auuen, che recalcitri, al feroce,
 E indomito furor, frano è la Croce.

LXI.

Ma tempo è già, ch' il buon Piesù prosegua
 L'arduo sentier delle Caluarie cime;
 E dopo breue, e dolorosa tregua,
 Assaggi ancora l'amarezze prime,
 Lascia la Croce, mà non si dilegua,
 L'incarco, s'in sua uece il Collo opprime,
 Con nuoua infamia, e con più acerba pena,
 Una pesante, e barbara catena.

LXII.

Impranda la difficile salita
 Di quella Balza discosesa, e nuda;
 Ma come, c'è ogni Lena è già smarrita,
 Cade sovente, e mortal gel trasuda;
 A quell'auara Rupa isterilita
 Quanto ti rassomigli, Anima eruda!
 S'alt' inaffio diuin, mostri nell'opra,
 Che ne pur filo d'erba il sen ti copre.

LXIII.

Ma uedi, che già Femina pietosa
 In scietto Lin, uien quel Sudore accolto;
 Per non spargerslo in danno, inuolue, e poso
 Piesu nel sottil Biso il Sacro Volto;
 E perde nella Tinta sanguinosa
 Di fresche Piaghe era il Sudario inuolto;
 La Seta fortunato, a quel Confronto
 Rubba del Redentore il uiuo impronto.

LXIIII.

Quanto saresti ancora tu felice,
 Se tal Imago hauaresti impressa al Core!
 Può ben la Penitenza esser Pitrice,
 E formargli il Pennel con l'Alti Amore;
 Ma stemparr dei col Vanto (albo non lice)
 I Color, macinati dal Dolore,
 E procurar, se uoi colpir nel segno,
 C'è il Proposito pria faccia il Disegno.

LXV.

Così l'Alme Sembianze l'aurai ritratto
 Del tuo Piesù, penose sì, ma belle,
 E d'un roso Venello à un solo tratto,
 Di sì nobil Proe, sarai l'Apelle;
 E gode più d'esser dipinto in atto
 Di ricomparsi che d'ornar le Stelle;
 Se ridonda la Plovia alle grandi Alme
 Dalla Lugna maggior, che dalle Palme.

LXVI.

S'inoltra in tanto il Redentor su l'erta,
 E al funebre Teatro il piè incammina
 E scetol'oro imprime un'orma incerto
 Lo trale l'empia Mandato, e lo strascino;
 Di che ogni Piaga è nuouamente aperta
 Dai duri acumi della Selce Alpina,
 Ond' il Monte riman per ogni uerso,
 Di pianto, di Sudor, di Sangue asperso.

LXVII.

E se Piesù non piange, ha ben ai Fianchi
 Prefica Turba, e l'al suo duol si lagna;
 E acciò il Fonte di lagrime non manchi
 V'è il Pianto di Maria, che l'accompagna;
 D'iterar tanti Lai, sono già stanchi
 I Marmi, che fan Eco alla Montagna,
 C'ha quel tacito Oror non ben s'accorda
 Il Lemito, che l'Aure, e l'Cièl assorda.

LXVIII.

Ma il Generoso Troe, che vuol celate
 le lagrime, e ch' il Duol non si dimostri,
 Sciolse il Labro in tal dir: Non Lagrimate
 O Figlie di Sionne i casi nostri;
 Ben sì in amaro Pianto il Cor uersate
 Sopra di Voi, sopra de' Figli nostri;
 Verrà tosto quel dì, che tra i perigli,
 Sol beata sarà, chi non sarà figli.

LXIX.

E ben di questi Vetti in pochi lustri
 S'annoverano i Profetici Presagi;
 Che di Hierusalem le Mura illustri
 Caddero in grembo al Foco, ed alle Stragi;
 Così che le Verberne, ed i Palustri
 Giunsero a coprir il Fato dei Palagi,
 E quell' ampia Metropoli, e superba,
 Sorsero ad insultar l' Ortiche, e l' Erba.

LXX.

Alla Voce di Dio le Penetrici
 Si percoleran per nuova doglia il Petto;
 E quasi intenerian quelle Pendici
 A sì funesto, e lagrimoso oggetto;
 Piangon le sorti lor tanto infelici,
 Ma più le accora di Piesù l' affetto;
 Sotto l' Hagel de' uarij ondeggiamenti,
 Sembran Naui battute in fra due Venti.

LXXI.

E giunta in alto, dove ben si scopra
 La pomposa Città, ch' a piè s'estende,
 La rimiran dolenti, e piangon sopra
 Il Patrio Suol le Tragiche vicende;
 Eccoli il quidendon di sì bell' Opera,
 E la mercede, ch' il giusto Ciel ti rende;
 Spargi il Sangue innocente: o Patria, aspetto
 All' orribil' eccesso, inqual Vendetta.

LXXII.

Hai Piesù assassinato: (in tal fauella
 S'esprimean le Pie Donne) è giusto ancora,
 Che per man d'una Valida rubella,
 Ancor che forte, qual Sanson, Tu mora;
 Il percolisti: Haurai ch' ti flagella
 Con l' Voto de' gl' Arieti, e in breue d' ora,
 Percosso da tormenti, in strana guisa,
 Cadrai, com' egli, nel tuo sangue intriso.

LXXIII.

Lo cingesti de' Spini: e tu fra l' Aste
 Cinta sarai dalle nemiche Sciere.
 Lo disleggiasti: e le tue Figlie Caste
 Verran Ludibrio dell' ostil piacere;
 Se l' opprimesti, le Cervici uaste
 Premierà il Liogo dell' altrui uolere;
 Se l' Arotiffiggi, i tuoi Puerrier feroci
 Perder uedrai da infinità de' Aroti.

LXXIV.

Tacquero, e intanto il mio Signor, ch'è giunto
 In cima all' Arge dell'estrema altera.
 Raccoglie nel gran Cor tutto in quel punto
 Il vigor di Costanza, e di Fortezza;
 Ma forza è pur, che languido, e consunto
 Da sì lunga martir, da tanta asprezza,
 Sin ch'è apprestin la Croce, e sin ch'è ueda
 Allestiti i Tormenti, in Terra sieda.

LXXV.

Qui sediam' ancor noi, che uedrem tosto
 O peccator, della Tragedia il fine;
 Occupiam sito, che non sia discosto
 Da Maria, che pur stampa Orme uicine;
 Adolorata Madre a Te mi accosto,
 Acciò mi presti una di quelle spine,
 Sparse di tinta colorita, e uina,
 Con cui del tuo Piesù la Morte lo serua.

Il fine del Libro quarto.

LA MORTE.

LIBRO V.

ARGOMENTO.

*Presi confitto è in Croce, e lo detesta
L'Empio, e l'È al Canto e l'Popolo crudele
Cede al Labro ristoro, e gli s'appresta
Beueraggio amarissimo di Sela.
Pardona al Ladro: a pro dispone, e Testa
Dell'Uomo, e del Discepolo fedele:
Raccomanda lo Spirto al Padre, e spiro;
N' apre il Petto Longin: Maria sospira.*

I.

*La Vita nostra è una continua Guerra,
S' à copiosi Nemici, è Campo il Mondo;
Quindi milita l'Uom sopra la Terra,
A sostener di tante Insidie il Londo;
Striscia la Serpe à danni suoi, dinerra
Rabida Belua il Dente furibondo;
Pur è al fin ogni Mostro oppresso, e domo;
Mà inuincibil Nemico è l'Uomo à l'Uomo.*

II.

Tanto crudel su l'Africano Arene
 L'empia Ceraſte non auvien, che fiſchi,
 Nè su l'Libico ſuol l'Amfiſibene
 Spiran sì uelenoſe, ò i Baſiliſchi;
 Nè ai Paſtori l'Alleana, ò le Sirane
 Son sì infeſte al Noctuiſ, e' il ſegno arriſchi;
 In fin Nemea Leonza, ò Tigre Ircana
 Non hà il furore, c'ha la barbarie humana.

III.

Nutre ueleni il ſuolo, e à un parto ſteſſo,
 Maſcon l'armi di Morte, e di Salute;
 L'Antora ſorge al Rio Napello appreſſo,
 E gl'Antidoti à canto à le Cicute;
 Mè ſe l'uoſco de l'Uom dall'Ira è ſpreſſo
 Perdon le Panacee la lor uirtute;
 Son reſi al mal tutti i Rimedi uani,
 Nè u'è Vittamo alcun, che lo riſani.

IV.

Lascia il Leon, ch'gli ſi proſtra inanti,
 Perdona l'Orſo à ch'ſi finge eſangue;
 S'inteneriſce la Pantera ai pianti,
 Si fa immobil ai Carmi il gelid'Anque;
 Mè l'Uom, ſimile in queſto à gl'Elefanti,
 Viè più s'infuria all'hor che uede il ſangue,
 E inſulta al moribondo, aſſai peggiore
 Del Cocodril, che piange, all'hor ch'ei more.

V.

Non era pur troppo sì amari stenti,
 E angosce innumerabili, e infinite,
 E l'ebbro furor, ne gl' ultimi momenti
 Del consunto Gesù, farsi più mite,
 Ma intento à replicar nuovi tormenti,
 E inventar Pene sempre più esquisite,
 Eode nella Barbarie, e sol si duole,
 Ch' à maggior strazio il suo morir l'inuole.

VI.

Quindi allestita la penosa Croce,
 E Funi e Spugna, e Fiel, ed Aste, e Chiodi,
 Usa col Redentor la Ciurma atroce
 Forme crudeli e dispietati modi;
 Quanto u'ra di doglioso, e quanto nuoce
 In un fascio raccoglie, e acciò nol frodi
 Dell' usata Empietà nell' Ore estreme,
 Tutti i scorsi Martiri unisce insieme.

VII.

Pià dalla nuda Terra, e dalle meste
 Dimore, un uil Carnefice il solleva;
 Indi lo spoglia, e l'inconsutil Veste,
 Congelata alla Cute à forza leua;
 E già che delle Membra infrante e peste
 E forza ch' i sudori, e l' sangue bina,
 Strappa secola Carne, à cui stà unito
 E fa di mille Piaghe una Ferito.

VIII.

O! Spettacolo Horrendo! o! dura Sorte!
 Scorticato è l'iesu, sì che rimembra
 Un sanguinoso Scelerastro di Morte,
 Un informe Embrión, che non ha membra;
 Ma in sì gran doglia non si scuote il Forte,
 Che quasi Rupe adamantina sembra;
 Sol par ch'un Embra al nudo Corpo implori,
 E fa Cenno à Maria de suoi rosoni.

IX.

L'Afflitta Madre in quell' Ufficio impiega
 La sacra Benda, ed il Pudico Velo.
 E mentre intorno ai nudi fianchi il lega,
 Ti disse: Madre à rivederci in Cielo:
 A sì teneri Voci, ecco che spiega
 Pallide insegne nel suo Volto il Delo,
 S' l'Eroica Virtù non la sostiene,
 A Pie' del Figlio, tramortisce, e sviene.

X.

Resiste la fortezza, e regge ancora
 Le mesti Luci in più doglioso oggetto,
 Ed addita il Figlio, che il Gran Padre adora,
 Poi uà à seder su 'l Tormentoso Letto;
 Qui il Carnefice, ch'odia ogni dimora
 Aumenta un fiero Calcio al Sacro Petto,
 E l'buon Nocchier, che la sua Naue ascende,
 Con sacrilega scossa atterro e stende.

XI.

Or con quanta prontezza ai crudi Rami
 Della Pianta fatal la Braccia adatta:
 Ma la Man, del Latibolo ai Forami
 Non giunge, dallo Spasimo contratto;
 Quindi seguir barbari dettami
 Del rio pensier quel Manigoldo tratta,
 Allungando con Rigida Tortura
 Le membra tormentate à ugual misura.

XII.

Così in più Colpi, con crudel Martoro
 Fugge la Dextra al legno contumace;
 Indi trae la sinistra all'altro foro,
 Con il uigor di Vincolo tenace,
 Stridono l'Ossa, e i ligamenti loro,
 E l'buon Fiesà soffre ogni straccio, e tace,
 Né un sommesso sospirò auvien che s'oda,
 Mentre un sol ferro i Sacri Lìe gl'inchioda.

XIII.

Ben sen duole Maria, ch'è sì deforme
 Improviso tormento il Ciglio abbasso,
 E della ferrea Marza al Colpo enorme,
 Accutissima Spada il Sen gli passo;
 Ma al Vivino uoler così è uniforme,
 Che se ben tutta l'Anima conquassa
 L'empio rimbombo che su'l Cuor gl'intuona,
 In braccio del Dolor non s'abbandona.

XIV.

Non piange, e' il rigor del Corpo esangue
 Congelò su le luci i Fonti amari,
 Ma l' trafitto Presu diluvia il sangue,
 A stille no, ma ben a Fiumi a Mari;
 Chi sa, e' Egli, che muor, d' Elio che sangue,
 Di lagrime non renda i Lumi avari,
 E non passi l'umor, e' a sparger viene,
 Da gl'occhi della Madre alle sue Vene!

XV.

Eià s'inalbera il Legno, e in alto è posto
 Nel Cuor del Mondo il Redentor trafitto;
 Ecco il Piona celeste a Venti esposto,
 Per naufragar nel suo mortal Tragitto:
 Ecco stillante di Sanguigno Mosto
 Il Frappolo di Cipro al Torcilio affitto
 Ecco il Sacro Noè, e' i Flutti uarcai,
 Diluvio è il Sangue, e la gran Croce è l'Arca.

XVI.

Eiudei che risoluate? Il Tempo è giunto
 Di far dell' Empietà l'ultime prone,
 Si rintraccino pure in questo punto
 Non usati supplicij, e Pene nuove;
 Farà la sofferenza il Contrapunto
 All' inumanità, e' il Cor di muove;
 Presu è in Amor costante, e uoi nell' Ire,
 Voi disposti a crucciarlo, Egli a morire.

E a punto

XVII.

E a tanto la Barbarie hora si uanta
 Di far contro di lui l'estrema possa;
 Lià del graue Patibolo la pianta
 Posta è su l'orlo di scauata fossa,
 Qui il gran peso trabocca, e tale, e tanta,
 Nel lasciarlo piombar, sorti la scossa;
 Che slogato ogni Nervo, e fuor di segno,
 Non ha più il Diuin Corpo alcun sostegno.

XVIII.

Sapron le Coste, e al barbaro tracollo,
 Del Petto la Compagine si scioglie;
 Ogni Muscolo è franto à quel gran crollo,
 Ogni Vena si torce, e si sconuoglie,
 Patillo il Capo in su 'l piagato Collo,
 Che dai Commossi Spini fa nuoue doglie,
 E su 'l cliodo angolar, ch'immobil tiensi,
 Si cangian le Ferite in squarcij immensi.

XIX.

O Passaggier, se per quì uieni, o riedi,
 E la uicina uia premi, e calpesti,
 Alza lo sguardo, e poi contempla, e uedi,
 Se si trouano strazij uguali à questi!
 Osserua il tuo Signor, da Capo à Piedi,
 Che non ha un Membro sol, ch'è intatto resti;
 Indi comprenderai, s'altri, ch'è sì solo
 Possa occupar la Monarchia del Vuolo.

XXI.

Quest'è l'Soglio d'Eburneo, e questo è l'Regno,
 Popol' ingrato, ch' al sovrano tu sei:
 Tal lo confessi, e lo distingue il segno,
 Per l'iesu Nazaren Re de' Giudei.

Cercasti alterarlo, ch' a uergogna, e a sdegno
 Hai, ch' il Titol palesi i tuoi Trofiei;
 Ma quel che credi Error, Parto è di Zelo.
 Ciò, che scrisse Pilato, è scritto in Cielo.

XXII.

Vai. Bestemmialo pur. Vili che scenda
 Di Croce, e mostri il suo Divin Potere;
 E se festi di lui strage sì horrenda,
 Non gli lasciar, nè men le spoglie intiere;
 Le squarcino i Ministri, e ogn' un ne prenda
 Quale che sacra parte, a suo piacere;
 Se pensan poi di preseruarne alcuna,
 Arbitro ne sia l'gioco, e la fortuna.

XXIII.

Re de' Dolori in sì infelice stato
 Quante Peripezie proui, e sopporti:
 Quel ch' impugna le Redini del Tuto,
 Hor ludibrio è del Caso, e delle Sorti;
 E chi in spoglia mortal s'è già humanato,
 Non vuol l' Huomo inhuman, che spoglia porti,
 Anzi il crudel, brama, ch' ignudo ti resti,
 Pria dell' Humanità, che delle Vesti.

XXIV.

Con soffio uelenoso estinguer vuole
 Colui ch' in Bocca gli soffio la Vita,
 E del Tattor, che dà la luce al Sole,
 Sin la luce vital tosto s'è rapita;
 Lo besseggia coi Motti, e con Parole
 Sacrileghe ai Miracoli l'inuita,
 Indi l'assorda con Bestemmie torrende.
 Il Malfattor, ch' alla sinistra pende.

XXV.

Mà l'moribondo Aeo da l'altro canto,
 Per Dio il confessa, e come tal l'adora,
 E coi sospiri, e con sincero pianto,
 Al suo grave fallir, perdono implora;
 Al giust'è ben, s'errassimo cotanto
 Che riportiam (dicea) la pena ancora;
 Ma qual Giustizia, o qual ragion consente,
 Che mora fra gl' Iniqui un Innocente?

XXVI.

Al, se ben d'innocarti Io sono indegno,
 Da tua Immensa Pietà sperar mi lice,
 Che ritornando all' immortal tuo Regno,
 Sia memora Signor, di me infelice;
 Spicca l'iesu dal tormentoso Regno
 Aetosu un guardo al supplicante, e dice:
 Non dubitar, c'oggi da mè indiuiso
 Tu ancor trionferai nel Paradiso.

XXVI.

Qui contempla o Fedel, quanto sia grato
 Un mesto suon di supplicheuol uoce,
 S'al Redentor il Ladro Fortunato
 Puote rubbar il Ciel, sin dalla Croce.
 Tu però non sarai sì forsennato,
 E attenda il fin del uiver tuo ueloce,
 Imitando il Ladron, che per gran sorte,
 Impio fù in uita, e Penitente in morte.

XXVII.

Sai chi fosse costui, che solo ottenne,
 Forse sì raro Indulto? Era Dimaste,
 Quel ch'è di Gesù, già Prigionier, souenne,
 Mentre scorrea del Nil le Tauri uaste,
 E sciolse, a pena, ch'abbassò l'Antenne
 A Giuseppe, e Maria le membra caste;
 D'unque non è stupor, se per tal Dono
 Si conuerte morendo, e n'ha il Perdono.

XXVIII.

Ma dimmi tu, qual'Opera, o qual'Impreso
 A pro' del tuo Signor, facesti in uita?
 Onde professi con ugual Preteso,
 Sperar l'arzio sì raro, e fauorito?
 Rifletti o Peccator, come c'hai preso
 In uanità la Prouentù fiorito;
 Va poi, fida l'Eterno a un fine incerto,
 D'opere ignudo, e pouero di morto.

XXIX.

A tal' esempio, or quanti son rimasti
 Delusi, e colti dal supplicio torrendo!
 Perdonami o buon Padre: Assassiniasti,
 In Vita i Corpi, e l'Anime morando:
 Nello Vigno di Dio, sembra, che basti
 Lavorar su la Seta: Io nol contendo,
 Ma non u'è quid erdon, se non precede,
 Almen qualche favor, l'Ampia mercede.

XXX.

In tanto il buon Gesù, poichè sorresse
 Col Sangue, il Memorial di gratie molte,
 E pregò il Venitor, che non punisse
 Le cieche Turbe, imperveriate, e stolte;
 Pria che dal Sen l'Anima Santa uscisse;
 Sin che le Pie Compagne eran raccolte
 Col Diletto Giovanni, in quel momento,
 Vettò con tali accenti il Testamento.

XXXI.

Io Gesù Nazaren, che non oblio
 Del vicino Morir l'Hora prescritta,
 Con questa Ordination, di tutto il Mio
 Disponer uoglio, e l'ho col Sangue scritto:
 Lascio primieramente al Padre Mio
 L'Anima, che dal Labro, tor tor tragitta;
 E già disciolto da gl'Uffici Humani,
 Raccomando lo Spirto a le Sue Mani.

XXXII.

Indi, fatto Caduere che sia
 Voglio, ch' il Corpo mio resti sepolto,
 Con quel semplice futto che Maria,
 E l' Amico Draggel, uersan dal Volto;
 E poscia, fuso nella Madre Lia,
 E al Diletto Discapolo riuolto,
 Penso dar qualche traqua al lor dolore,
 Coll' Ordinar un' Addotion d' Amore.

XXXIII.

E prosequi dicendo: Hor, che m' esiglio
 Da Te perpetuamente, o Penetrice;
 Vo, che Tu prenda in auuenir per Figlio,
 Lionanni, a cui t' elleggo Hora in Tutrice;
 Bramo che con l' aiuto, e col Consiglio
 Dell' Agnato Davron sia Direttrice;
 E Tu, Diletto mio, prendi in consegna,
 Sino, che uiverà Madre si segna.

XXXIV.

Lego al fuso dell' uom tutti i Sudori,
 Sparsi nell' Orto, a stille sanguinose,
 Acciò scorga il mio Amor, sino trà i Fiori,
 E oservi i miei Martir, nelle sue Rose;
 Lascio all' Impudicitia i miei Romori,
 L' Angustie de mie Carceri penose,
 Del Piacer dissoluto alla Baldanza,
 E le Funi tenaci all' Incostanza.

XXXV.

Lascio per Via di Singolar Legato,
Tante mie Sofferenze alla Vendetta;
E le mie Battiture, al Delicato,
Che tra gl' Agi più molli il corpo alletto;
Alla Superbia, il Circolo spietato,
Che mi punge le Tempio, e le sacetto;
Lascio alla Vanagloria in un congiunti
I miei Vilaggi, e gl' infiniti Affronti.

XXXVI.

Possia all' Ostination, lego i miei Pianti;
Alla pignitia i Passi miei frequenti;
Lascio alla Leggerazza i più pesanti
Nomi di Croce, onde non ceda ai Venti;
Lascio alla Dola i Calici spumanti
Di Bevande amarissime, e satenti;
E à ritrarla da i furti, e dalle frodi,
Lascio alla Man dell' Avarizia i Criodi.

XXXVII.

Lascio: E c' ho da lasciar? s' ogni mio bene
Prodigamente all' altrui prò disposi?
E Honor, e Vita, e Corpo, e Sangue, e Vene,
Per redimar il Mondo, all' Ire esposi;
Sopportai tanti stracij, e tante pene,
Acciò l' Nom, che peccò, goda, e riposi;
Ma che? mi resta il Merto? Anco di questo
Fò Pronto Dono, e l' Peccator ne investo.

XXXVIII.

Ma nel Residuo, c'è alla Patria Sede
 Ho di Stabili Eterni, e permanenti,
 L'Antico Adamo instituisco Erede,
 E la Posterità de i Descendenti;
 Escludo sol Calui, c'è in lui non crede,
 E priuo i Peccatori impenitenti;
 Per altro i sottopongo a Fermo, e Fisso,
 Perpetuo, Universal Fideicomisso.

XXXIX.

Qui finì il Testamento, e poi c'è l'avea
 Concesso al Labro asciutto aspro, e queto,
 Dopo il lungo parlar disse, c'è ardea
 Di tormentosa inestinguibil Sete;
 All'hor risolse l'Empietà l'indea,
 Non anco del furor giunta alle mete,
 Sempre più inesorabile, e crudele,
 Effargli, in rozza Spongia, Aceto, e Tele.

XL.

Gusto Piesu l'Ingrato sorso, e poi
 Negò di tranquillar quell'Amarezza,
 Non già per non patir, c'è i Labri suoi
 Erano auvezzi a più noiosa asprezza;
 Ma per c'è ardea, come arguir ben puoi
 Tallo bramo, o Mortal, di tua Salute;
 Quindi ogn'altro liquore, in dietro manda,
 Che vuol da lumi tuoi miglior beuando.

XLII.

Ben si Mania dal Ciglio suo secondo,
In Turgidi Torrenti il Cor distilla,
Che nell'ultime angosce, al siti bondo
Non può somministrar, pur una stilla:
Colui, che collocò trà l'Acque il Mondo,
Non ottien uno Spruzzo, una Lampilla,
Nè un liquido ristoro al suo Tormento
Ch'è diuise Fall' Onde il Firmamento.

XLIII.

Mà più non ti turbar, Madre dolente,
Che non mancano l'Acque al Fonte Vivo,
Ci, ch'è inlessausto, e limpida sorgente,
D'Uopo non ha di scarso Umor d'un riuo;
Ben si lagna col Padre amaramente,
Ch'è d'ogni aita abbandonato, e priuo,
Mentre Morando a pro del Mondo tutto,
Vallo mese stentato ha poco Frutto.

XLIV.

E ancor, che nian banditi in ogni sito,
Per bocca de gl'Apostoli e l'Angeli,
Vede smarrirsi un numero infinito;
D'ostinati Idolatri, e d'Infedeli.
Mà più l'accora, ch'anco l'Uom sortito
Vall' Onde Battismal, si perda, e celi;
E per sorzi piacevi, e disonesti,
Il Sangue ch'è li uerso, preme, e calpesti.

XLIV.

Quest'è la sete, e il suo Cuore affligge,
 Poiché al Desio, bastante humor non troua.
 Quest'è l'Vuolo maggior, che lo trassigge,
 Tra quanti stracij nel Supplicio Ci proua,
 E sì gran Pena tal pensier gl'insigge,
 Che s'ogn' altra soffri, fori'è, e l'or muoua.
 Il Labro alle Querele, e in alto suono,
 Pianga in Faccia del Padre il suo abbandono.

XLV.

Tal fu l'Orrido Tregio, e la Cornice,
 Che come in Quadro, uni tutti i martori,
 Tal del lungo Patir fu l'appendice,
 Tal fu il Dolor, che incoronò i Dolori;
 Hor come incisi su la lor radice
 Dal crudo Rostro uan languendo i Fiori,
 Così Fiesù cui già ogni Pena è Stanca,
 Consunta ogni Opera, tramortisce, e manca.

XLVI.

Comincia à tramandar dal Corpo tutto
 Humide stille di Sudor gelato,
 Più mostra da caligine di tutto
 Con Ecclissi Mortal l'Occio Velato,
 De Nervii attratti, il debile Costrutto,
 Da frequenti Tremori è già turbato,
 Sanguè il Color Natius e par ch'innole
 I fluidi Pallori alle Viole.

XLVII.

Come l'Astro Lunar, quando l'Aurora
 Co' le punte de Rai, lo fere, e suona,
 Lentamente si stugge, e si scolora,
 E ritien di sua luce un'ombra à pena;
 Tal l'iesu si dilegua, e par che mora
 Placidamente in Agonia serena,
 Et il Candor, che quel Deliquio ingombra,
 A poco, à poco, il Vel di Morte adombra.

XLVIII.

Mà nel Cavo Figliol, pria, che tramonte,
 Tanto affissa Maria le Luci Meste,
 Che qual' Indre al Sol, nella sua Fronte
 Del moribondo i uarij affetti ueste;
 Così la Triglia, ed il Camalconte,
 Prendon la Tinta dal color celeste,
 Come auuien, ch'ella à quegli affanni estremi,
 E geli, e sudì, e impallidisca, e tremi.

XLIX.

Istatica dal Vuolo, immobil stassi
 Sotto la Croce à contemplar il Figlio;
 Qual fermissima selce, in mezzo ai sassi,
 Orma non muoue, e non dibatte Ciglio,
 Uguale in tutto al moribondo fassi,
 E ne gl'affanni, e nel Mortal Periglio;
 Muore l'iesu nel duro legno affisso,
 Lei Crocefisso par nel Crocefisso.

L.

Piunge al fin quel Momento, in cui dall'Orde
 Di Mar si tempestoso, al lido ti sbarca;
 S'avvicina al suo Dio, ma si confonde,
 Nè s'ardisce ferir l'orrida Parca;
 Ma lui s'incoraggisce, e ardir se infonde,
 Così, ch' al fin lo curua Talce inarca,
 E all'or, ch' in aria il fiero colpo mira,
 Il buon Diesù, piaga la Testa, e spira.

LI.

E Morto il Nazareno, e seco è morto
 Il sostegno del Mondo, e de' Viventi;
 Il Medico de' gl' Egri, ed il Conforto
 De' Miseri; il Rifuggio de' Sanguenti:
 Fissate o' lembi, è già distrutto il Porto:
 Giace il nocchiero, in crudelite o' Venti:
 Manco l'Agricoltor, niegli la Terra,
 I Porti; Estinto è l'Ucc, Arda la Guerra.

LII.

Senza Figlio è Maria; non più protetto
 Fra dal Padre Giovanni, lor, che n'è prius;
 Perdesti o' Maddalena il tuo diletto;
 Gerusalemme, il tuo Signor nativo:
 Turbe il vostro Mosè cadde interfetto;
 Schiere, il vostro Sanson non è più uiuo;
 Ai seguaci manco la Scorta fida,
 Il Maestro ai Discepoli, e la guida.

LIII.

Mirate o Valli il vostro Figlio inciso;
 Vedete o Campi il vostro Fior suanito;
 Mesti Pastori, ecco l' Agnello ucciso,
 Erranti Ereggi, ecco il Pastor smantito;
 Aure, il Cedro del Libano è reciso,
 Ruscelli, il Vivo Fonte è inaridito;
 Piangete or Cieli, or Terra; a' sì strano caso!
 Più la Luce del Mondo andò all' Occaso.

LIV.

Mà fra Demiti tanti, e in sì gran doglie,
 Ostinata Pudea, tu sola esulta;
 Se non hai paghe se tue crude voglie,
 Premi il Divin Cadavere, e l' insulto,
 Sbranalo, al par delle squarciate spoglie,
 E acciò la tua Empietà non vada inulto,
 Le Sacre Membro, lacerate in brani,
 Spargi insepoltte, a dar pastura ai cani!

LV.

Così col tuo Signor? Qual forse Velo
 Di cieca ingratitudine t' aggranna?
 Quest' è l' Benefattor, ch' impone al Cielo
 A condensarti la Ruggiade in Manna;
 Quest' è l' Liberator, che col suo Velo
 Più ti sollevasse a servitù tiranna,
 Quest' è quel Dio, che dell' Ondose Valli
 Per te indurò gl' instabili cristalli.

LVI.

Li Vanguardia ti fe' contro i Nemici,
 Col servirli di Scorta, e farsi Due,
 E stampò l'Orme sue precorritici,
 Hor in forma di Nube, et Hor di Luce;
 Egli ti satollo' de Coturnici,
 Egli dal morso uelenoso, e truce
 Ti salvò delle Serpi; E per sì immensi
 Benefici, in tal guisa il ricompensi?

LVII.

Pur s'hai da incrudelir contro l'Estinto,
 Segui longino, e seco impugna l'Asta,
 E quell'Acquoso Humor, & Sangue tinto,
 Che n'uscirà, per tuo Colirio, basto;
 Aprirai seco gl'occhi, e fia distinto
 Il castigo esemplar, che ti souerasta;
 Ch' il Sangue sarà Specchio alle tue stragi,
 E scorgerai nell'Acqua i tuoi Naufragi.

LVIII.

Tanto auuerà: Ma indarno à te fauello
 Ingrato, inesorabile Eudea.
 Più prouasti il giustissimo flagello,
 Con cui t'opprime la Divina Astrea;
 Ben teco parlo, o Peccator rubello,
 Se nell'Eccesso ella è di te men Rea;
 Sei nol conobbe; e tu che Cristo apprendi
 Per Vero Dio, pur come Dio l'offendi.

LIX.

Là nell' Artico Horror ti stese forse
 Borea, con le fredd' Alti ombre alla culla?
 Suggesti il Latte da le gelid' Orse,
 Là doue in pigre notti il dì s'annulla?
 Quel, che dileggi, è pur quel Dio, che porse
 La Man pietosa a trarti fuor del nulla,
 Che di serto immortal ti cinse i crini
 Di poco inferior ai Cherubini.

LX.

Anzi nell' animarti, Egli dispose,
 Che fosti in fra gl' altri Uomini, felice,
 Che non ti collocò su le neuose
 Balze di Scitria, o su Aissa Pendie;
 Ma in suol cospasso di uermiglie Rose,
 D'ogni Pianta frugal, d'ogni Radice,
 Sotto un Clima piaceuole, e ferace,
 Nido di Sicurezza, Asil di Pace.

LXI.

Per singolar indulto, egli contento
 Sin d'educarti di sua Fede in grembo;
 Di se stesso ti nutre, e t'alimenta,
 Di mille Frangie ti ti ricolma il Lembo;
 Per te i corsi del Sol, mai non rallenta,
 Nè di rugiade lascia eshausto il Nembo:
 Per te cotanti Lumi già in Ciel disposti,
 Ti nuoglie le Sfere in Moti opposti.

LXII.

Quindi al concorso de benigni influssi,
 S'alternano à tuo prò le Primaverae
 Si maturan gl' Autunni, ed à tuoi Sussì,
 Nascono Femme, ed Or nelle Minere;
 Pregnan le conche nei Marini flussi,
 S'empie l' Aria d' Augelli, il Suol di Fere,
 E da sì inuincibili Fauori,
 Hai Arui, e Piante, e Frutti, e Frondi, e Fiori.

LXIII.

Hor quest'è l'Quiderdon, ch' in troppo amarti
 Mercosi (ingrato Figlio!) un Dio sì buono?
 In che t'offende? e che potea più darti,
 Se lasciò insin la Vita in abbandono?
 Miral, che quasi in atto d'abbracciarti,
 Pur ti chiede Pietà, t'offre il Perdono;
 A tanta tenerezza, à tal'oggetto,
 E come non ti scopria il Cuor nel Petto?

LXIV.

Cadi prostrato, e la gran Croce abbraccia,
 E al Tronco salutare il Volto appoggia;
 Sin che s'intenerisca, e si disfaccia
 La tua durezza alla sanguigna Pioggia;
 Cerca imitar Maria, ch'alza le Braccia
 Ai Piè forati, mà perè alto poggia
 Quel notoso Patibolo gigante,
 Sugge il Sangue Divin col Labro amante.

LXV.

Trasciugando con gl' ardenti baci
 Quel che beve il terren sterile, ed arso;
 Ha già dei sanguinosi Ostri vivaci
 Il mestissimo Volto, e l' Sen cosparso;
 Qui le Pietre più dure, e contumaci
 Non hanno senso di Pietà sì scarso,
 Che ueder soffra su l' Materno Viso,
 Caddo il Sangue fumar del Figlio Veciso.

LXVI.

Hora in tutto Maria ben rassomiglia
 Gesù, di cui si fè uiso ritratto;
 Quella tinta di Porpora uermiglia,
 In Lei perfezionò l' ultimo tratto;
 Che se ben imitava à meraviglia
 Il Crocefisso, ed ai colori, e all' atto,
 E all' Occhio moribondo, e al Volto esangue,
 Ai Languori, al Tremor, mancava il Sangue.

LXVII.

Quindi il Sacro fiquore, al suol prostrato,
 Gol Sen, col labro uà cogliendo, e dice;
 Del tradito mio Ben Reliquia amato,
 Dolce pegno d'amor, benede infelice;
 Io ti uò preparar Tomba più grata,
 Di questa nuda, e sterile Pendice,
 Se nel mio Sen, da cui sortisti un Fiorno,
 Non ti sarà discaro à far ritorno.

LXVIII.

Che se del Corpo del mio Figlio estinto
 Il Genere inghiottir non m'è permesso,
 Almen procuraro, che sia respinto.
 Al primiero suo Fonte il Sangue istesso;
 E come il Rio, per natural istinto,
 Al mar da cui sortì, tenta il regresso
 Eia, ch'è morto l'esi, così conviene,
 Che torni, amato Sangue, à le mie Vene.

LXIX.

All'or col Sangue mio confuse, e sciolte
 Quasi in uiuo deposito d'Amore,
 Le stille correran da me raccolte,
 Dentro la più rigosta Vna del Core;
 Così uiuranno in mè, benche sepolte
 Anzi rinasceranno entro 'l mio ardore,
 Onde godrà 'l mio Sen l'alta Fortuna,
 D'aguir loro il Sepolero, e in un la Cuna.

LXX.

Più uolea dir, ma le pietose Ancelle
 Corsero à solleuar la Semiuua;
 Che se non accorreau ueloci, e snelle,
 In Estasi d'Amor quasi moriuua;
 Ben si uedeua su le languenti Stelle
 La luce palpitante, e fuggitua;
 Ma che pro, che dal Sangue aresti il Ciglio
 Se l'fina poi nel Trucidato Figlio.

LXXI.

Dal Ferro, e dal Hagel, trafitte, e toccate,
 Usanimo le Membra, il Duol sagace,
 Ma pur in faccia à mille aperte Bocche
 Del morto Aedentor, Maria sen tace;
 Pianga, mà non auvien, che più trabocche
 Dal chiuso labro senso alcun Toquare;
 Ben troppo ancor, senza iterar Lamenti,
 Le Piaghe di Piesù sono eloquenti.

LXXII.

O dile o' Peccator, come faconde
 Parlan dall' alto Tronco in tal Facella;
 Tù, che senza altra guida eri per l' Onde,
 Ecco il Crocier, ch' è la Polar tua Stella;
 Perché non ti sommergga, e non t'afonde,
 Quiu è il tuo Faro, e qui la tua Facella,
 Ch' arde, e se ben Piesù di Vita è priuo,
 Serba il Foco d' Amor, sempre più uiuo.

LXXIII.

Sei tutto fardo? Eccoti aperti i Fonti;
 Sei tutto Velo? Eccoti offerto il Seno;
 S' Egro languisci, i Farmaci son pronti;
 Se punto, hai qui l' Antidoto al Veleno;
 Grieco, brami un Fulgor, che non tramonti?
 Stanco, un Appoggio, che non uenga meno?
 Noi seruirem di Cinosura, e l' Hegno
 Fia della Croce il tuo Fedel sostegno.

LXXIV.

Quini il Sangue è favaero, e l'ozzo immondo,
 Della Lebra Mortal qui si depone,
 E questo il Siloe, che puro è mondo
 Fanno gl'occhi fangosi alla Ragione;
 Quest'è l'Mar senza lido, e senza Fondo,
 Che su la via del Cielo ogni alma espone,
 Dov'è Fortuna il rimaner assorto,
 Ch' il flutto è calmo, ed il naufragio è porto.

LXXV.

Torrenato che fai? che non t'immergi
 In Ocean, così tranquillo, e chiaro?
 Pittati à nuoto, ond'ogni macchia abstergi,
 E ormai lascia del Mondo il lido Auaro,
 Spoglia l'abito antico, e lo sommergi,
 Pria ch'ogni peso è al nuotator discaro;
 Serba dell'Innocenza il solo scudo,
 E imita il Condottier, ch'anc'esso è ignudo.

LXXVI.

Ai cari inuiti delle Sacre Liaghe,
 Oredento Mortal di, che rispondi?
 Corri à bacias quelle uermiglie, e uaghe
 Rose, e l'argo Augiador in sen gl'infondi;
 Qui con le Donne Pie, non anco paghe
 Del pianto, amare lagrime diffondi,
 Prostrato à piè dello penoso Baro,
 Indi l'Esequie al tuo Signor prepara.
 Il fine del libro Quinto.

I FVNERALI.

LIBRO VI.

ARGOMENTO.

*E Cielo, e Terra celebra dispone
Al Redentor Estinto i Funerali,
Insorge gara, e Gabriel compone,
Per l'uin cenno i Spiriti immortali;
S' Ecclisso il Sol, trama la Terra, espone
Da Sepolcri la Morte i Corpi frali.
Squarcio è 'l Velo, franti Marmi; al morto Nume
Spiega la Pompa il bellico costume.*

I.

*Ciò, che sorti principio, il fine attende;
Ruota dell' Auge al Perigeo la Sfera;
Succedon con reciproche vicende,
L' Occaso all' Orto, ed' al Mattin la Sera;
Quanto crebbe, e s' alzò, declina, e scende,
D' cessa d' esser quel, che pria non era;
Ch' un moto circolar sempre ordinato,
Tutto ritorna al suo primiero stato.*

II.

Vasta Congerie di concreta Polue,
 Erge Torri superbe, eccelse Mura;
 Ma l' Tempio, ch'ogni macchina risolve,
 Rubba la forma lor, non la natura;
 Ciò, ch'è di fango, in fango anco si solue,
 E quel che tosto vien, tanto men dura;
 In un dì nasce il Sol, e in un dì pere,
 Perché troppo ueloci sà le carriera.

III.

Così l'Uom, ch'è un Baleno in frà i Viventi,
 Forz'è, che torni al suo Materno Stallo,
 E sù l'ali de rapidi momenti,
 Voli al Sepolcro, prossimo alla culla;
 Pur com'eterni fenero i contenti,
 Sclerza cò l'apparenze, e si trastulla,
 E con la vanità, c'ha nel pensiero,
 Passa in gioco la vita, e muor da uero.

IV.

E in questo Mondo, al suo morir non resta
 Altro di lui che la Memoria sola,
 Ma se non la rammenta, o non la desta,
 Il morto, ancor ella in breui dì s' inuola;
 Quel, che signoreggiò, poi si calpesta,
 Trattane l'Alma, e al centro uola,
 Poca terra per altro, e breue solco,
 Aende uguali il Monarca, ed il Biffolco.

Ma s' il Mortal nel breue suo soggiorno
 Al Tempio della Gloria il piè conduce,
 E qual sereno, e luminoso giorno,
 Lascia dappo di sè striscie di luce,
 Riunto al morir, s'ode uolar d'intorno
 Fama immortal, ch'alle bell' Opere è Duce,
 E'l nome suo, ch' ai secoli rimbomba,
 Spira immortalità sin dalla tomba.

VI.

E come a punto, all' hor, ch' il dì è cadente,
 Resta la terra sconsolata, e trista,
 Sì ch' a garrir Angel più non si sente,
 Ch' il mondo tace, e ogn' animal s'attrista,
 Così s' il ferro d' Atropo inclemente
 L' uom, ch' ad altri giouò, toglie alla uista,
 L'universal pittura ogn' un deplora,
 E'l duol commun la di lui morte honora.

VI.

Hor s'estinto è Fiesù, che de mortali
 Era l'unica Speme, ed il Conforto
 Quai fian dell' Vniuerso i Pianti? e quali
 Toran l'Esquie dell' Croe, ch' è Morto?
 Pompa di sì stupendi Funerali,
 Il mondo in tanta Uta non ha mai scorto,
 Basti ch' il grand' Ufficio habbian diuiso
 Tra di lor, Cielo, e Terra, e Paradiso.

VII.

Vone s'incurva il Maunitano Atlante
 A far sostegno alla Stellato Mole,
 Su la cima più eccelsa, in cui sudante,
 Doppo il lungo camin, riposa il Sole,
 Erse Cibelle il Capo Torreggiante,
 Cinto di Pin funesto, e di Viole;
 Qui chiamò il Ciel, quasi in confin di Stato,
 E dell' Intelligenze unì il Senato.

VIII.

L'Angelo Principal, ch' in moto opposto,
 Quasi Nota giruoli, e leggere
 Rapisce gl' Orbi, occupa il primo posto,
 Poi siequon i Motor dell' altre Sfere,
 Per il Vuolo, ch' in sen tengono ascosto,
 Veston Viuise di Gramaglie nere,
 E dalle targa deboli e Tanguenti,
 Strisiano per il suol l' Alti cadenti.

IX.

In maggior cerchio, et in distinto sito,
 Pl' Angeli si radunan della Pace,
 Che qui discesi in numero infinito,
 Fan Corona al Teatro ampio, e capace;
 Hor qui concorso à quel solenne invito,
 Pensoso, e mesto ogn' un s' asside, e tace;
 Quando la Donna del Terrestre giro,
 Tali accenti formò, doppo un sospiro.

Principi

X.

Principi alati, ch' in sì bel Congresso,
 Per far l' Esquie al Morto Dio u' uniste,
 Lasciando i Cieli, e l' lucido connesso,
 Delle Scene beate, onde sortiste,
 Ben scorgo il Duol, ch' il cor ui tiene oppresso
 Dalle sembianze impallidite, e triste,
 Com' in uetro, che l' acqua in sen dimostri,
 Vedo il pianto ond'eggiar ne gl' Occhi vostri.

XI.

È d'angoscia mortal segno evidente,
 Veder dal ciglio à traboccar i fonti;
 Ma in fin, uso uolgare è d'ogni gente,
 L'accompagnar con lagrime i Desonti;
 Tutto più conuenevole, e decente
 Spiegar dobbiam, già che siam qui congiunti,
 Per cui dal Funeral resti distinto
 Qual la Perdita sia, qual sia l' Estinto.

XII.

Io, che del Vivin Sangue ho l' seno intriso,
 E l' Cadauere sacro in grembo aspetto,
 Per honorar il Creator ucciso,
 I parti miei sacrificar prometto;
 Io con tremor insolito, improvviso
 Le morte Salme uomitar dal Petto,
 E all' torrendo fragor delle cauerne
 Romper i Sonni delle Notti eterne.

XIII.

Farò, che l'aspra doglia il cor trapassi,
 Delle selci più ferme, e dei Maligni,
 In più frantumi stritolar i Sassi,
 Erondar i Marmi de sudor sanguigni,
 In silenzio feral più non udrassi
 Canto de Progni, o musica de Cigni,
 Solo al muggiar de gl' Antri, e de le Rupi,
 Sibili de Serpenti, urli de Lupi.

XIV.

Vò soffocar i pulluli nascenti
 D'ogni germoglio, che nel san m'alligna,
 E spirar alle Pianta, alle Sementi,
 D'alito uelenoso aura maligna,
 Sarò, se fin ad' Eor fui de Vienti
 Piatoro Madre, in auvenir Matigno,
 E farò sol su i dispettosi aborti
 D'arbori tosci uerdeggian le morti.

XV.

Tacque, e piegando la Turrita Testa,
 Nel grado più somnesso, indi s'assise;
 Ma qui il Custode della Sfera Sesta
 Sorse, e in tal guisa à favellar si mise;
 Stranamente sacrilego, e funesto
 E la barbarie, ch' il Mortal commise,
 E quist'è ben, acciò resti corretto,
 Che s'armi la Natura alla Vendetta.

XVI.

L'Accesso è tal, che l'implacabil Oste,
 Sepolto nelle stigie atri Fornaci,
 Nel rio pensier, non tiene mai riposte
 Fantasie sì perverse e contumaci;
 Ch'una vil Creatura habbia scomposte
 L'armonie delle Sferè, e l'Alme Paci,
 Col dar morte al suo Dio, siasi pur fiera,
 Ogni pena, al fallir sarà leggiera.

XVII.

Estinto è l'Creator. Perdita immensa
 Resta a spiegar tutta la Lompa il Vuolo,
 E con raggion al Funeral dispensa
 Portentori Terrore il Cielo, e l'Suolo,
 Ma col distrugger l'Uom, non si compensa
 Del sangue Prezioso un sorso solo.
 Anzi disfar, ciò che per sì gran prezzo
 Dio ricomprò, non è suo honor, ma sprezzo.

XVIII.

Da Gesù in Croce è Verità decisa,
 Che non per Volontà, ma per Error
 Fosse Estinto da l'Uom, in certa guisa,
 Quasi abbagliato dal Divino Amore;
 Volle l'Ostia innocente esser ucciso,
 D'ellesse il Mortal per suo Uccisor,
 E pur, per no'l punir (Pietà infinita!)
 A pro' dell'Uccisor, spese la Vita.

XIX.

O Noi, Ministri d'un Signor Clemente
 Farem contro del Reo spietate prouer
 Ciò non è grato al Ciel, nè l'acconsente
 La benefica mia Stella di Pidue;
 Cingero ben d'horror l'Astro lucente
 E l'ampia Sfera, ch'è il mio Brauo mone,
 Ma non è Ufficio, poi d'Alate Squadre
 Suenar i Tigli al Funeral del Padre.

XX.

Sì disse il mite Spirto, e trasse seco
 Anco il Pauer d'altri Pianeti in parte,
 Ma infiammato di fume auverso, e bieco,
 Sorse il Motor del Furibondo Marte,
 E di Saturno scolorito, e cieco
 Prende l'Angel per man, ch'è ora in disparte,
 E quel che guida la Volubil Stella
 Del Ciel secondo, indi così fauella.

XXI.

Compagni del mio Zel, che non c'indate
 Sensi cotanto affeminati in Petto;
 Vite uoi, che di giust' odio ardete,
 Come l'Uom Deicida for via protetto;
 Vitemi, e come mai capir potrete,
 Che meriti un Traditor pietoso affetto?
 E che, ludibrio d'esecrando insulto,
 L'Estinto Creator sen graccia inulto?

XXII.

Per compatir così inaudito eccesso,
 Io non ho cuor tanto insensato, e molle;
 Inuendicato error sembra permesso,
 E impunita Impietà uia più s' estolle,
 Se in crudeli nel suo Fattor istesso,
 Che per Amor dell' uom, uom esser uolle;
 Habbia tal sceleraggine il perdono,
 Ch' andrà a seruirlo, insin nel proprio Trono.

XXIII.

Che s'aspetta dall' uom? ch' un' altra fiata
 Inalzi Torri ad espugnar le Sfere?
 E che tenti il Crudel con mano armata
 Piegar l' Onnipotenza al suo Volere?
 Già il Viluio abolì la Stirpe ingrata,
 In pena sol d' un sordido piacere,
 E fe l'ultrice fiamma eccidio immenso,
 Solo à punir l' Enormità del Senso.

XXIV.

O Angelica Passanza il forte Braccio
 Troncò a Senac'erib l' Oste infedele,
 E Guerriero fatal fe torrendo straccio,
 Qual' hor preuancò l'empio Israele;
 Del Giusto Dio mille Castighi Io taccio
 Per Misfatto men graue, e men crudele,
 E otterrà fauoreuole Sentenza
 Vi lesa Maestà la delinquenza?

XXV.

Ah non fia uer, uada sossopra il Mondo,
 E seco l'uman Genere sen cada;
 Vel mio Marte implacabile, iracondo,
 Contro i Mortali imbrandirò la Spada,
 Offrirò in Olocausto al Ciel giocondo,
 A Voi se giusto non è, ch'impune ei uado;
 Per altro, non può mai restar placato,
 Con men Vasta Reatombè un Dio suenato.

XXVI.

Fur sì uiuari, e sì feruenti i Petti
 Dei due discorsi alati Consigliieri,
 Che si uide ondeggiar tra trauj affetti
 L'Arbitrio de gl' Angelici uoleri:
 Quei che girauan con propitij aspetti
 Placide Stelle, erano i men seueri,
 E i Signor de gl' Oroscopi infelici,
 Suelto il Mondo uolean da le Radici.

XXVII.

Ma l'Souran Genitor, cui tanto preme
 La Saluezza de miseri Mortali,
 Si disse a Gabriel, Verso l'Estreme
 Sommità dell' Atlante impenna l'Ali;
 Vi à miei Ministri, ed alla Terra insieme,
 Che del Verbo acconsento ai Funerali,
 Ma imperuersar ne gl' Uomini Viuenti,
 No'l concedo quel Dio, che gl' Eà redenti.

XXVIII.

Spiegò le Piume ubidenti, e pronte
 Il Sacro Nuncio ver l'Amico suolo,
 E su le cime del superbo Monte
 Ch'è Base al Ciel, precipitò col uolo;
 Fermato à pena il Pie, si fece à fronte
 Del fluttuante, innumerabil Stucolo,
 E in ristrette Parole, e maestosa,
 Del supremo Commando i Sensi espose.

XXIX.

A quel Voler, ch' ad ogni Arbitrio è Frano,
 Con humiltà profonda ogn'un s'inclina,
 Sì ch' il rigido Zel deposto appieno,
 Sciolta è la Dieta, ed il furor declina;
 Vestirsi i Cieli à lutto, e uenir meno
 Con torrido daliquio il Sol destino,
 Ma la Luna dal Drago assai Discosta,
 Sotto la Terra è in Plenilunio opposta.

XXX.

Quindi è costretta accelerar il Moto,
 Ed alterar delle sue Leggi il Metro;
 Se Eionè tenne già l'Sole immoto,
 Se lo trasse Erecia più gradi in dietro,
 Anco l'Orbe Lunar, ch'è sì rimoto,
 Per maggior Pompa del Viuin Feretro,
 Giust'è, ch' or muoua orme spedite, e pronte,
 E à congiungersi al Sol, cangi Orizzonte.

XXXI.

Raggiunta la Formosa il crin gl' afferra,
 E dietro al Disco suo Tebo s'asconde,
 Che copre, à lui fraposto, ed alla Terra,
 Tutto il Tesor delle sue Crionie bionde;
 Sì ch' una Notte universal diserra
 De' cupi horror le carceri profonde,
 E con Ombre defformi aggranna, e ueste
 D'atro squalor l'Oltramarin celeste.

XXXII.

Sui quel tragico Vel sparge, et accende
 Mille Sede ferahi il Ciel Stellato;
 Foscie Comete, impressioni torrende,
 Stampan Ciffre di Morte in ogni lato;
 Spiegan tetre diuise, e nere bende,
 Lorgone infausta, et Orion spietato,
 Velenosi Dragoni, Hidre nocenti,
 Pleiadi infeste, Andromede piangenti.

XXXIII.

Sol le Stelle più meste, ed infelici,
 Dal nativo splendor fraudate, e priue,
 Portan funesti, e dolorosi Auspici
 Con trepidæ Agonie, trà morte, e uiue;
 Campi mortali, e Folgori nemici
 Segnan frà quegli' horror striscie nocive:
 Si fatti Lumi in fittuoso Palco,
 Ornan al morto Rume il Catafalco.

XXXIX.

Hor, mentre il Ciel, con simili apparati
 Spiega il Paludamento, atro, e funebre;
 Tramanda il Suol mestissimi ululati
 Dalle sue cavernose, ampie Satebre;
 E come i Nervi deboli, e gelati,
 Nell' accessso mortal scuote la febre,
 Tal si sente ondggior sotto le piante
 La Terra parahica, e tremante.

XXXV.

Al Moto Universal di sì gran scossa,
 Incuruossi l' Olimpo, ancor che forte,
 Pelio precipitò dal tergo d' Ossa,
 Su i cardini crollar le Caspie Porte;
 Al romor spauentevole commosso,
 Pauida dai Sepolcri, uscì la Morte,
 E attonita, lasciò sortir da molti
 Negletti quelli i Prigionier sepolti.

XXXVI.

Con atroce spettacolo d'intorno,
 Cadono annose quercie, orni giganti;
 Empiono di ruine ogni contorno,
 Alpi spezzate, ed Appennini infranti;
 Ben si uidea quel doloroso Piorno,
 Ch' anzi Notte pareva, prescritto ai Pianti,
 S' ad apparenze sì ferali, e tatre,
 Si spezzan per Pietà, sino le Pietre.

XXXVII.

Quindi insolita tema asperge il uolto
 De mortali passioni, al giusto e all'empio,
 Si che dentro la Mura, il Popol folto
 Tenta il Rifuggio al Sacro Asil del Tempio;
 Ma ancl'ei si trema, che squarciato, e sciolto,
 In due parti è l'Gran Vel, fuor d'ogni esempio
 Il Vel, che d'Oro, e di più tinte uario,
 Del Sacrato Recinto era il Sipario.

XXXVIII.

Pià dal Monte funesto, à tal portento,
 Fuggian la Turbe, e perottransi il petto;
 Costrette dall'insolito spauento
 S'accusan Deicide al lor dispetto;
 Esige atti di doglia il Pentimento,
 Non sò, se dal timore o dall'affetto,
 Ch'usa solo pentirsi, all'hor, che sente
 I fischi del Flagello, il Deliquente.

XXXIX.

Quiui in tanto Maria, che bella Croce
 Con gl'Astanti Lietosi all'Ombra siede,
 Vesta uie più nel Sen la doglia atroce,
 A que' segni d'Orror, ch'intorno uede;
 Mà pur uerso di lei, mira ueloce
 Mouer Giuseppe il frettoloso piede,
 Non già il Consorte, ch'era estinto pria,
 Mà il Giusto Habitatòr d'Armatia.

XXXX.

Seco è l' buon Nicodemo, ed ambi sono
 Amorosì Discepoli di Cristo,
 Che con l' offerta di pregiato dono,
 Del Cadaver Divin fecero acquisto;
 Acciò qui non rimanga in abbandono,
 D' opportuni stromenti è ogn' un provisto,
 Per scioridarlo dal Tronco, ed ambi han cura
 D' allestir à Gesù la Sepoltura.

XLI.

L'atto cortese, e i grati sentimenti
 Porgon pur à Maria qualche ristoro,
 Da lei prendon l' assenso, e riverenti,
 Partono ad eseguir l' Ufficio loro;
 Lì da Rami tenaci, ed eminenti,
 Ecco deposto il pendulo Tesoro,
 Ecco l' Cua del Cielo, al Tronco unita,
 Coglier in grembo il Frutto della Vita.

XLII.

Fà col palido Volto, al Volto esangue
 Lagrimoso sostegno, e mentre plora,
 Bagna Gesù col pianto, Egli col Sangue
 Le guancie di Maria, tinge, e colora;
 Tanto al Defonto è simile l'ri Sangue,
 Che non puote il pensier, nè l'occhio ancora
 Distinguer l'un dall'altra, e non ardiva
 Asserir, questo è Morto, e quella è Viva.

XLIII.

Sollata poscia all' adorato Pese,
 Dai pietosi Ministri, a piè si prostra
 Del Redentor, ch' in secreto fin disteso,
 Col vivo Sangue, i suoi cantori inostra;
 Bacia teneramente il Piede offeso,
 Indi la Man, ch' horridi squarcij mostra,
 Poi la Piaga del Seno, e nel bacciarla,
 Mesce uoti, e singulti, e così parla.

XLIII.

Dolce Sfera d' Amor, Fornace ardente,
 Per cui d' alta Pietà l' incendio sbocca,
 D' immensa Carità bella Sorgente,
 D' inesaurita Miniera aperta Bocca;
 Questo Sospir dell' Anima dolente,
 Ch' in sì degno Bersaglio il Labro scocca,
 E questo Pianto, che profonda bavi,
 D' eterno affetto in testimon ricevi.

XLV.

Del perere non pos' io, con bella sorte
 Dar sepoltura in questa Tomba al Core,
 Che chiamerei felicità la Morte,
 E mia beatitudine il Dolore;
 Anzi fra indissolubili ritorte,
 Vivrei sepolta in Carcere d' Amore,
 Che posar, dove l' Anima, e l' Desire
 Trovan centro vital, non è morire.

XLVI.

Indi, ripresi i Tormentosi Fiori
Di quelle Sacre Palme insanguinate
Si disse, o cara Man, son questi i Fiori,
Queste le Lemme, che da Voi uersate:
Siete sì larghe in diluviar Tesori,
E pure il vostro Amor ni uol forate,
Alcui, che per error non sia impedito
Qualche gratia, rimasta in fra le Vita.

XLVII.

Lasciate ch' Io ui baci, e che ui laui,
Con queste del mio Ciglio Onde cadenti,
Fiori dell' Aluear, che dolci Fauti
Compose tra Amarezze, e fra tormenti,
Ci à concepir stille di Miel soauì,
Prouò il martor d'aculei sì pungenti,
E uolte con Lauer prodigo, e raro,
Altrui serbar il Dolce, à Se l' Amaro

XLVIII.

E noi Sacere Piante, e faticose,
Che spianaste al Mortal le uie più dure,
Non calcaste già mai strati di Rose,
E ui stracciar sì barbare punture?
Voi non foste già pigre, o negligose,
Mà pronte in soccurrer l'altrui sciagure;
Pur contemplo le Note à Sangue scritte,
D' acutissimo spron, che u' hà trafitte.

XLIX.

Poi del Sacerò Gorgo à canto assisa,
 La sfigurata Testa in grembo accoglie,
 E in quel misero Vólto intenta, e fisa,
 Così i detti riprende, e l'habro scioglie:
 E dou'è l'Traditor, ch'è in questa guisa
 La uaga simetria t'inuola, e toglie?
 Qual ombra rea de tormentosi abissi
 Ti darfformò con sì funesta eclissi?

L.X.

Chi fù l'Agricoltor, ch'è sì bel Figlio
 Passè con empia man siepe spinosa?
 Chi l'Erminier, che d'Orrido uermiglio
 L'ostri uergò della Celeste Rosa?
 Dou'è l'Arpia, che con immondo artiglio
 Sporcò sì nobil Fronte, e maestosa?
 Soura sì uago stel, ch'è fù il Biffolco,
 Ch'incise il fior, con indiscreto Solco?

L.I.

Scolorite Sembianze, almen mi dite,
 Chi le uostre notizie. Già mai si spenta?
 Ma l'Sangue, ch'è esce ancor da le Ferite,
 Mostra, ch'al Morto è l'Vecisor presente;
 Ah, s'egli è uer, ch'im Lagrime pentite,
 Qui distilli per gl'Occi il Cor dolente,
 Venga à scoprirsì, e dica almeno: Io sono
 L'iniquo Uccida; Io gli Perdono.

LII.

Che risolui o mio Cor? Sai pur, c'è nato
 Da tua cruda barbarie il colpo enorme?
 Tu fosti l'Assassin, c'hai sfigurato
 Il Divin Volto dall'antiche forme:
 Cadi a Pie di Maria, suela il peccato,
 Che ti fe' abominevole, e deforme,
 E detestando la spietata impresa,
 Il tuo Misfatto, in simil dir palesa.

LIII.

Dolorosa Regina, eccoti inante,
 Il Vercida il Delinquente infame;
 Ecco la Man di Sangue ancor stillante,
 Empia ministra d'esecrande brame;
 Io son quel, se nol sai, c'è così frante
 Del Composto Divin le belle Trame,
 Io fui quel Sanguinario Tiomede,
 C'è all'indomite furie in pasto il diede.

LIV.

Son que' lusinghi segni i lineamenti
 Ed i ritorcelli di mia man maestro,
 Quelle Treccie de Fiunchi aspri, e pungenti
 Sono i lauror di sì ingegnoso destro;
 Il Perillo inventor di quei tormenti,
 L'Institutor di sì formida Palestro,
 Che spettacolo fe' del proprio Dio,
 Vuoi conoscer Maria? Quegli son Io.

LIV.

Son Io quel Traditor così crudele,
 Che contro il caro Amico armò la mano;
 Son il Cain del trucidato Abele,
 Del tradito Giuseppe il rio Germano;
 Consigliier d'Empietà l'Acritofela,
 Oppressor d'Innocenza Io son l'Amano,
 L'empio Ioab, ch'è il Quor d'Amasa fere,
 L'impostor di Daniel, che l'Idà alle Fiere.

LVI.

Ecco di sceleraggine sì atroce
 A Piedi tuoi l'iniquo Delinquente,
 Condanna a sostener la stessa Croce,
 Ester nouella, il capo mio nocente,
 E come Vario, il Satrapa, che nuoce
 Al buon Daniele, offrè allo stesso Vento,
 Tu ancor gli stracy da Eiesù sofferti,
 Contro del Malfattor, Mario, conuerti.

LVII.

Io non chieggo Pardon, che non uai senza
 Traue supplicio un sì esecrando eccesso,
 Sarò l'Esecutor della Sentenza,
 E spiatato Carnefice à me stesso;
 Bastami sol, ch'è in tua Real Presenza,
 Spirar l'animo tuo mi sia permesso;
 Sarà del mio dolor prova ben piena
 S'in odio della colpa, amo la pena.

LVIII.

Felice te! se sì venuti accenti,
 Ch' ora ti detto, in tè medesimo stampi;
 Che uedrai di Maria gl' occhi dolenti,
 Balenar lieti d'amorosi lampi;
 Fia la Pompa maggior, ch' il suolo ostenti,
 O spieghi il Ciel, la sù gl' eterei campi;
 Ch' il Peccator, de' falli suoi reuisto,
 Orni col Pianto il Funeral di Cristo.

LVIII.

Vanne pur risoluto, e l' raro esempio,
 Segui di Maddalena Peccatrice,
 Ch' dell' offeso Dio piange lo scempio
 A canto dell' afflitta Venetrice.
 Qual fortuna maggior può goder l'empio,
 Che con breue sospir, farsi felice?
 E al cader d'una lagrime, che'l Bagni
 El' Angeli della Paceauer compagni?

LX.

E ben concorso il Paradiso ancora
 A celebrar l' Esquie al Morto Rume,
 Mille Beati Spiriti in quell' Ora
 Al giacente Ciesù drizzar le piume;
 E in quella guisa, ch' anco in terra honora
 L' estinti Duci il bellico costume,
 Qui ueggonsi in bell' ordine adunate,
 Con Pompa Funeral le Squadre Alate.

LXI.

Tormano i primi un flebile sconcerto
 Di rauche Trombe, e Timpani discordi,
 E fan, ch' al suono languido, et incerto,
 Di profonda mestitia il duol s' accordi;
 S'odon d'intorno à quel Teatro aperto,
 Ecceggian le Gauerne, e gl' Antri sordi,
 Si ch' al Rimbombo della Rupe alpestro,
 Si cangia il Monte in dolorosa Orchestra.

LXII.

Sia quon' in lunga serie à coppia à coppia
 Nel Lutto indolte numerose sciere,
 Ch' in Ordinanza geminata e doppio
 Strascinan al Rouerscio Haste, e Bandiere;
 Al fosco delle spoglie, anco s' accoppia
 L' horror dell' Armi rugginose, e nere,
 Che s' il guardo ferian prima col lampo,
 Arano per dolor le glebe al campo.

LXIII.

Duro ueder la fiammeggiante Spada,
 Ch' arse già in man del Cherubin geloso,
 E quel Brando, per cui forz' è che cada
 Dal tergo d' Aquilon l' Angel fastoso,
 Andar segnando della Roza strada
 Il sentier inuguale, e polueroso,
 Ed' à lambir l' inonorato solco,
 Con lingua ignita il folgore trivoleo.

LXIV.

Portauan altri in Imbruniti Scudi,
 A chiaro scuro effigiate Imprese,
 Che d'ogni fregio, e d'ogni pompa ignudi,
 La Pietà dell' Ero facean palese;
 Quiui incisa una Pianta auuien che iudi
 Balsamo puro dalle parti offese,
 E che per moto, esca dalla ferita;
 Soffrò ogni straccio in dar altrui la vita.

LXV.

Vedesi altroue Fabricarsi il Rogo,
 E formarsi la Cuna, e in un l' Anello
 Sia Reccelso Tronco, in solitario giogo,
 Vago del suo Morir, l' Arabo Angello;
 Indi rinato, nell' istesso luogo,
 Dalle cenere sue sorgere più bello;
 Esprimendo in tal dir la propria sorte:
 Dolce è l' Morir, per superar la Morte.

LXVI.

Cola dipinto il Pellican succede,
 Che per pascere i Figli ogn' hor uien meno
 Spargendo il Sangue, ed l' à legato al Piede.
 Un simil Vetto: Io per pietà mi sueno,
 E l' Rombice ch' à pro d' altrui si uede,
 Estrarsi in sin se uiscere dal seno,
 Con sì bel moto, E massima d' Amore
 Per la salute altrui strapparvi il Core.

LXVII.

L'Acquila, ch' i Pulcini al Sol presenta,
 Il Re dell' Api, ch' ai lor Sciami è scorta,
 La Colomba geloso al Nido intenta,
 E la Pri che su l'ali i Figli porta,
 L'impauido Alcion, che non pauenta,
 Furia di Vento, o di Procella insorta,
 Tutti son del Tesoro Ulogi muti,
 Di Virtù, di Pietà, Simboli arguti.

LXVIII.

Poche in serie distinta altri hanno accesi
 Di pallido fulgor lumi infiniti,
 E tutti son d'Astori dal Ciel discesi,
 Benchè mesti per doglia, e scoloriti,
 La dalla Lattea Via questi fur presi
 Ma da più ricchi, e luminosi siti.
 D'gl' Angeli Motor, l'Esanti Stelle
 De colori diuerse, han per facelle.

LXIX.

Siequon' in fine in numerosi Chori,
 Periere ch' alternan Musici concetti,
 Ma che fan per Pietà scioggersi i cuori,
 In languidezze, et in Homei dolenti;
 Tanto son mesti i numeri Canori,
 Sì tristo è l'suon de flebili Stromenti,
 Ch' asciutto ciglio accompagnar non uedi
 L'infauste Nenie, e i tragici Epicedi.

LXX.

Hor che la nobil Pompa è sì disposta,
 E l' memorabil Di sangue, e declina,
 Nicodemo alla Vergine s'accosta,
 E unitamente il Decurion l'incena;
 L'ia che la sera esser non può discosta,
 E l' Sol turbato all' Occidente inclina,
 Annuncian à Maria l' Hora fatale,
 Ch' intuona al Redentor l' Ultimo Vale.

LXXI.

Quest' è l' Colpo mortal, ch' è destinato
 A chiuder la Catastrofe ai Martiri,
 Quest' è l' Pensier più barbaro, e spietato,
 Fra quanti Anima afflitta in se raggiri;
 Zelosa Tirannia d' un Marmo ingrato,
 Contende, che l' Estinto anco si miri,
 E può la Crudeltà d' un Sasso auaro
 Rubbar per sempre, un dolce oggetto, e caro!

LXXII.

E se può il Tempo ne gl' Humani affetti
 Con le sue polui soffocar gl' ardori,
 E sfacendo le membra, anco gl' affetti,
 E la memoria scancellar dai Cori;
 Non sarà Maria sensi all' oblio soggetti,
 Né l' Età può far miti i suoi rancori,
 Che da un' immenso amor, ch' eterno dura,
 La Lunghezza del Duol prende misura.

Tutti gl'altri Cordogli in se ragruppa
 Questo colpo fatal, c'è ogn'altro passo
 Sicche le scorse Angosce, unite in Truppa,
 Riunsero à tormentar l'Anima lasso,
 Ed hor, c'è il Sacro Sindone annibugga,
 L'estinte Membra, un Brando il Sen trapasso,
 Anzi più d'una Spada, in Sette Fori
 Epilogò in Maria tutti i Torori.

Il fine del Libro Sesto.

LA SEPOLTVRA.

LIBRO VII.

ARGOMENTO.

*Incaua Rupe, e in nuovo Marmo appresta
Giuseppe al Redentor, Tomba decenta;
Siegue il Feretro Lagrimoso, e mesto
Maria, e si procede infinita di gente;
Vi vien sepolto, ed ella immobil resta,
Che la rapisce un Estasi dolente,
E la guida al bel Limbo, oue soggiorna
Gesù, poi consolata in se ritorna.*

I.

*O cecità della superbia humana!
Ch'anco su le cadute erge Trofei,
Se costumò l'idolatria profana
Consacrar alla morte i Mausolei;
Quasi, che fosse la bauante insana
Pègra in mieter le vite ai Semidei,
Parea, ch' il Fasto a proprij danni intento,
Gli desse, insin col premio, eccitamento.*

II.

Frang' follia, per eternar Desonti
 Componer vaste inusitate Moli!
 Sterpar le Balze, e suiscerar i Monti,
 Dannar le Pietre à portentosi uoli,
 Se per sottrar il cenere à gl' affronti,
 S'occupa di terren due palmi soli,
 E all'Hor che la putredine ci quasta,
 A coprir le Miserie, un Sasso basta.

III.

L'uso d'arger al Ciel Machine altere,
 Altro non è, che un militarsi frali,
 E far noto alle Stelle, ed alle Sfere,
 Quasi non basti al suol, che siam mortali.
 Vantiam ciò, ch' il pudor douria tacere,
 Traendo un vano Fasto, anco dai mali,
 E rimembrando i nostri casi acerbi,
 Dell' estreme ruine andiam superbi.

IV.

L'alterigia non dà tal tempra d'armi,
 Per cui restin le Forze al Tempo dome;
 Non s'acquista giamai nome dai marmi
 Anzi che i marmi fanno splendor dal nome.
 Pera il barbaro Lusso, e si risparmi
 Pompa, ch' ostenta in fin putride some;
 Non nasce dal Auel, che ci ricopre
 La nostra Eternità, ma sol dall' Opere.

G. Ferri.

V.

Ch' erri insepolto per l' Arene aduste
 Il Famoso Pompeo, nulla rivena;
 Perché Annibali risplenda in Urne Augusto,
 Da sua nota Virtù ciò nol sollecua;
 Che s' inuido destin frà mete anguste
 Auuen, ch' il Merto, e la Virtù riceua;
 Desta almen la Memoria amiche brame,
 Ma un indebito honor fa l' uom più infame.

VI.

Noi di Cristo Discepoli, e Seguaci,
 Ch' habbiam' in fronte il suo bel Nome impresso,
 Fuggiam Pompe sì inutili, e fallaci,
 Co' l' imitar il nostro Duce istesso;
 Li potea ben uotar le contumaci
 Fugie Miniere, e l' Sen di Laro appresso,
 Fini Marmi ritrar dal Monte d' Ida,
 Da Caria Vena, o Viscera Numida.

VII.

Ma i rifiuta L'esù, ch' un Marmo uile
 Al suo gran Merto il Termine non segna.
 Sprezza ogni fasto, e se fù in Vita humile,
 Alta Humiltà sin' dalla Tomba insegna;
 Ben se mischiar col cenere seruire
 La Honora Salma egli non degna,
 Sceglie un' Auel non mai più posto in uso,
 Per non restar trà i Corpi altrui confuso.

VIII.

S'apre nel sen della Caluaria Balza,
 Dal fianco Orientale angusto spacio,
 Dove un placido Horror la Notte incalca,
 Nè giunge il Sol, se non obliquo e bieco;
 Qui spazioso Laurus il crine inalza,
 E l'indiuisa compagna l'ombra seco,
 E se per moto d'Aura ondeggia, e trema,
 Forma un rauco sussurro, e par che gema.

IX.

Pende intorno la squallida Cauerna,
 Quasi in guisa d'Arazzo, l'Idra folta,
 Che tra le Brume ancor frondeggia, e uerna,
 Entro què Sassi auuiticciata, e auolto;
 Con flebil mouimento anco ella alterna
 Sensi di Duol, qual' hora uien sconsuolto;
 Per altro in mesta, e solitaria Pace,
 Tutto spira silenzio, e tutto tace.

X.

Angolo sì opportuno l'auea prouisto
 Il pio Giuseppe al Sacro Monumento,
 Vetto al sol Cadauere di Christo,
 Di schietto Marmo, e priuo d'ornamento;
 Ben qui d'Aromi un prezioso Misto
 Ha sparso, in quantità di Libbre cento,
 Che con sì fatto Honore, i Corpi estinti,
 Ne Sepolcri de Grandi, eran distinti.

XI.

E già che mesto dal Cimerio usciva
 Del successivo Sabato la Sera,
 E con Pompa feral l'ora Festiva
 Contaminar decente poi non era.
 Dal Frembo della Madre semiviva,
 Estolle il Corpo la Divota Schiera,
 E Maddalena d'odoroso Unguento
 Lungo, e lo lavo a lagrime d'Argento.

XII.

Già con bella ordinanza, al Monte intorno
 Si uà sfilando il flebile concorso,
 E fa coi lumi l'orridamente adorno
 Delle squallide Rupi il rozo dorso:
 Incomincia da un lato e fa ritorno
 Dall'altro, ove già l' piede era trascorso,
 Ne termina la serie, ond'è cagione,
 Che si sciolga il gran cerchio in più corone.

XIII.

Qual, se turba la Pace all' Onde immote
 Scagliata Pietra da robusto tiro,
 Si divide una ruota in cento ruote,
 E si forma d'un giro un' altro giro,
 Così quel cerchio che capir non puote,
 E l'anti, e l'eravellie, che qui s'uniro,
 Fa, che le Squadre numerose, e folte
 Sian d'una Sfera compartite in molte.

XIV.

Trè uasti giri fer Diadema al Monte,
 Prima, che si leuasse il Sacro Pegno,
 E sembraua, c' hauesse orna la fronte
 Di Lucido Gamauro, o di Tiragno;
 Tali Insegne d' honor, non uan disgiunte
 Dal merto, e di trè fascie era ben degno,
 Se Eiesù, ch'è Pontefice sourano,
 Stabili sù l' Caluario il Vaticano.

XV.

Con ordinata Legge in questa forma
 Taciturno, e dolente ogn'un procede,
 E con distinta, inalterabil norma,
 All' un, con passo ugal, l' altro succede;
 Il tempo dei Sospir regola ogn' orma,
 Ed i singulti dan misura al piede,
 Nè s' altera quel moto, e non si muta,
 Che si regge del cuore à la battuta.

XVI.

Così con lento, e maestoso passo
 Alla meta funesta al fin s' arriua,
 Doue ch' il Sepoleral rigido Sasso
 Del Sacro Auel l' auide fauci agriua;
 Presso l' Feretro, il piè tremante, e lasso,
 Mesta tra cea l' inconsolabil Diua;
 Qui anco l' Essa giunge, e liquefatta in pianto,
 Della Tomba fatal si prostra à canto.

XVII.

E pria, che nell'aparto Monumento
 L'Adorato Ci adauere si posi,
 Protrompe in un mestissimo lamento
 Con questi auenti flebili, e dogliosi:
 Ed è pur questo l'ultimo momento,
 Che m'inuita à baciarmi, occhi amorosi,
 Quest'è l'istante tormentoso, e rio,
 In cui u'ho da lasciar l'estremo Addio!

XVIII.

E come fia, membra adorate e Care,
 Ch'è sparirmi da gl'occhi, hora u'osserui,
 Lasciando à me le rimembranze Amare
 D'hauer à lagrimar senza uederui?
 O pietre, perche mai siete sì auare?
 Marmi per qual raggion così proterui?
 Volate ogni mia speme in uoti vincitiosa,
 E poi, ch'io resti eternamente esclusa!

XIX.

Ved perche non hauete un angol solo,
 In cui trà i vostri horroni, anco io mi celi?
 Delle lagrime mie, del mio gran duolo,
 Muouetemi à Pietà, sassi crudeli,
 Sin sen mi riceuete, io mi consolo.
 Poserò in uoi, quasi in marmorei Cieli.
 Ben u'ellegge il mio Amor di Sfera in loco,
 Sin grembo delle Selci annida il Foco.

XX.

Ma qual Pietade occor, che ui ricordi
 O di duro Maligno aspri rifiuti?
 In uan parlo con uoi, che siete sordi,
 Qual risposta otterrò, se siete muti?
 Caro Gesù, forse di mè ti scordi,
 E il mio lungo seruaggio hora confuti?
 Tummo compagni sì amorosi, e fidi,
 Ed' hor da me t' inuoli, e ti diuidi?

XXI.

Oime! Tu non rispondi? Ah, come penso
 In uan, da chi non sente, trauer conforto?
 Se fauello al Sepolero, lì non hà senso,
 Se parlo al Figlio il caro Figlio è morto;
 Meglio fia seppellir l'affanno immenso,
 E l'ambascia mortal' e' in Seno. Io porto.
 Soffrirò inconsolabili le pene,
 Dunque Addio mio Tesoro, Addio mio Bene.

XXII.

Compono il Labro, e mentre attento, e fisso
 Stà col guardo, e col Cuor nel Figlio esangue;
 Improviso Pallor quel Vostro Occlissa,
 Qual Astro in Ciel, che si scolora, e sangue,
 Così e' immobil resta, e gli s' affissa
 Sù gl'occhi il Pianto, e nelle Vene il Sangue,
 E' immersa in un grand' Estasi, et aborta,
 Spira l'Aure di Vita, e sembra Morto.

XXIII.

L'inesorabil Sasso intanto chiude
 L'andida bocca, e l'freddo Auel si serra,
 Spazio d'Angusta fonsa un Dio rinchiede,
 Contien l'Immenso un palmo sol di terra,
 Imen tenen Cuor, l'Alme più crude
 A tal pensier, grave cordoglio afferra,
 Se spari il Sol divin l'Occhio s'attrista,
 E suola il Lianto i Vanni della Vista.

XXIV.

Finita l'opra, in un Pietoso, e Mesto,
 Fan l'Angeliche Schiere al Ciel ritorno,
 Trattone qualche Spirito, che resta,
 Alla Gran Madre tramortita intorno.
 Quindi Giovanni, e l'Leo Trappello appresta
 Ciò che può rinuenirsi in quel conorno,
 Per destar dal deliquio torrido, e strano
 Maria, che par estinta, e il tutto è uano.

XXV.

Poiché fu la Grand' Anima rapita
 Dall'Estasi mirabile in quell'ora,
 E però uer, che pria diede alla Vita
 Giurata Fè, di ritornarla ancora,
 Or come, da suoi Vincoli sortita,
 Con un rapido uol, l'aure diuora!
 Rinolge ad ogni Ciel cupido il ciglio,
 Ma qui non uede il sospirato Figlio.

XXVI.

Disposta di trovarlo, in Terra scende,
 Indi risolve penetrarle in Sano,
 Tora il fisso Diametro, e lo fende,
 Come franger le Nubi usa il Baleno,
 E uola insin, che giunge, ove s'estende
 In forma di Teatro un Campo ameno,
 In cui scopre ineshausto ampio Tesoro
 Viscere di Metalli, e uene d' Oro.

XXVII.

Quivi da scaturigini infinite
 Han moto i Fiumi, ed han principio i Fonti;
 Qui uerdeggian le Cause, e son nodrite
 Le Virtù Vegetabili de Monti;
 Permoglian l' Erbe, e uengon custodite
 Le Primavera dai gelati Affronti;
 Qui pullula ogni Pianta, e qui s'aduna
 Ogni tenero Fior saltante in Cuno.

XXVIII.

Qui s'induran le Lemme, e quanti Lumi
 Scopron l' Efforie à l' Animasse in grembo,
 Tutt' il Tesor, che uersa l' India à i Fiumi,
 Quanto arricchisce ad Anfitrite il Lembo;
 Di qui nascon gl' Odori ed i Profumi;
 Di qui raccoglie la Raggiada il Nembo;
 Qui serba le Radici, e le Sementi
 La seconda Natura à gl' Alimenti.

XXIX.

In mezzo alla Pianura, un Bosco immenso
 D'odorifere Pianta alto uedeggio;
 Intorno il di cui crin ramoso, e denso,
 Qual diadema un Inde fiammeggio;
 De ualorosi Vincitor del senso
 Quest'è l'Asilo, e la tranquillo Raggio,
 Dove già fu sì lungamente attesa
 Del Redentor la Trionfante Impresa.

XXX.

Quest'è l'Limbo Beato, in cui raccolte
 Fanno dimora l'Anime innocenti,
 Se ben le loro brame fanno riuolte
 A Sedi più felici, e più eminenti;
 Ma non puon da quel Centro esser disciolte,
 Sin che non giunga il Duce de Redenti,
 E sin, ch'al Porto de gl' Eterni Lidi
 Riesu non le conduca, e non le guidi.

XXXI.

È a punto in quell'istante era seguito
 Il glorioso, e sospirato arriuo,
 Si che s'udia da quella Selua uscito,
 Le leggiar d'alta Voia un suon festiuo;
 Popolo innumerabile, infinito,
 Che fu per tanti lustri al Mondo uiuo,
 Verso l'Amato Redentor si uede
 Fra quelle frondi ad affrettar il piede.

XXXII.

Come tal' Iora sù le Sponde Ibare,
 Volano l' Api al dolce Timo, e a i Fion,
 Folte cori che le dorate Sciere,
 Par ch' offuscin del Sol gl' aurei splendori,
 O de Stramonij Auger le Forme intere
 Formano in aria Eserciti Canon, *o l'ang*
 Per goder di Ciesù la uista cara,
 Corron così quei Fortunati à gara.

XXXIII.

Dolce veder il Vincitor di morte,
 Per la scorsa Battaglia ancor sudante,
 Porger la Destra vigorosa, e forte
 Affido stuol, che gli si prostra inante;
 Fa col Braccio ad alcun molli ritorte,
 Comparte ad altri un dolce Sguardo amante,
 Gli colli Aspetto, e chi con la Parola
 Accoglie, ond' ugualmente ogn' un consola.

XXXIV.

Al sospirato Oggetto avidamente
 L' Anima di Maria corre ueloce,
 E non sa concepir la Morta Gente,
 Come giunga ancor uiva à quella Foce;
 Pur è noto à Ciesù, che di repente
 L' Estasi la rapì nel Duolo atroce,
 E s' allontana dal corporeo asilo,
 Come l' Angel, c' hà un piè legato al filo.

XXXV.

Accorre alla uenuta, e à Braccia aperte
 L'Anima innamorata al Seno annoda;
 Eli fa ueder, che l'Agonie sofferte
 Furno caggion, c'è l'ora trionfi, e goda;
 Indi per man la prende, e la conduce
 All'ampio Stuolo, che l'inclina, e l'oda,
 Col dirle: E quest' in parte, e non in tutto
 Della mia Redention l'immenso Frutto.

XXXVI.

Raccolser quivi i Secoli trascorsi
 Il Eletti, Spirti de' miglior Mortali;
 Ma dal basso confin non puon mai sciorsi,
 Se dietro i uoli miei non Trizzan l'ali;
 Hor, che l'Oste abbattei, nè sà più opporsi,
 Sortiran Seggi al di lor Merito uguali.
 Qui per breue dimora ancor Io mi celo,
 Fin che prepara i miei Trionfi il Cielo.

XXXVII.

Mà perche tu comprenda, o mia Diletta,
 Quanto sia uasta l'immortal mia Impresa,
 Seguimi, e in questo dir, come saetta,
 La scorta ad una Rupe erma, e scoscesa;
 Qui s'apre ampia Cauerna, ou'è ristretta
 La serie del Futuro, e uien compresa
 L'Imagie sbazzata à Ciffre oscure,
 Delle cose possibili, e uenture.

XXXVIII.

Qui di nuoue Città, de nuouì Regni
 Vedonsi à pullular crescenti Dee;
 Eermoglian minutissimi Disegni
 Di chi al loro Eouerno auistar dee;
 E Popoli e Signaggi e Nomì, e Segni
 Di Nobili Protapie, e di Plebee,
 E quanto in fine da quel Chaos secondo
 Sortir dovrà, sino che duri il Mondo.

XXXIX.

E mentre il Nobil Spirto, attento ammira
 La successiva infinità di Gente,
 Vise Eiesù; quivi contempla, e mira
 L'immensità dell' Anime redente;
 Queste eran tutte destinate all' Ira
 Del fatal Angue, e al uelenoso dente;
 Mà de lor quai tanta Pietà mi mosse,
 Che col prezzo del Sangue Io le ho riscosse.

XL.

Mà l' Alma curiosa all' lor richiede
 Qual sia quel Regno, o qual Città fra tante,
 Ch' antemural della Christiana Fede,
 Esser de più d'ogn' altra à Lui costante,
 Qui soggiunse Eiesù; Trasporta il piede
 Meco uerso quell' Angolo indeggiante,
 Quest'è l' Seno Adriatico, e in quel Mare
 Scorgi, ch' una Città nascente appare.

XLI.

Dal Regno, e dalle Ceneri latine
 Costei, quasi Fenice, l'aurà la uita,
 Mà in più tranquillo, e solido confine,
 Sù l'Instabilità fia stabilita;
 Da Te trarrà gl' Auspici, e per tal fine,
 Nel dì, ch' Umana spoglio l'è in Te uestito,
 Sacro, e prescritto à Pregi tuoi sublimi
 Fiderà all' Onde i Fondamenti primi.

XLII.

E poi, c' l'aurà già superate, e dome
 Con più giochi del Mar le furie ondose,
 Consagrerà Diuota al tuo Gran Rome,
 Basiliche superbe, e sontuose;
 Sì che già mai le Rediuiue Rome
 Con l' Ecclse lor Machine, e Fastose
 Non potrian superar gl' Alti Disegni
 Della bella Metropoli de Regni.

XLIII.

Quindi dal Puro Virginal tuo Zelo
 La sua Virginità fia ogn' lor serbato,
 E la Regia Euerniera amica al Cielo
 Da insulto Martial sarà illibato.
 Vedrò costei di formidabil Telo
 Per la mia Te perpetuamente armato,
 E farà un dì l' Amazone possente,
 Che tramonti la Luna in Oriente.

XLIV.

All' Arbor poi che si dirama, e spande
 Da quel suolo Tedel l' Occhio conduci,
 E qui uedrai l' Imagini ammirande
 Di mille suoi Religiosi Voci;
 Quello frà gl' altri, che di più d' Irlanda
 Ad cinto il Crine, e di sì chiare Luci,
 E l' Famoso Siluestro, et eunni appresso
 Tua fida Elisabetta, Honor del Sesso.

XLV.

Saranno questi i più l'emplar, frà quanti
 Siano mai per lauer l'ouerno in Terra;
 E fiano i più Felici in frà i Regnanti,
 Incliti in Pace, e Gloriosi in Guerra;
 Ch' in sen de gl' incorrotti Dominanti
 Si spargono i Tesori, e si disserra
 Ogni Fortuna, e quando al Ciel son Erati,
 Anco i Sudditi Lor fanno Beati.

XLVI.

Hor che comprendi de miei scorsi affanni
 Quanto l'asta l'ò messo, e l' Frutto sia,
 Ti consola o gran Alma, e drizza i Vanni,
 Che già n'è tempo, à rauuiuar Maria;
 Vile che scorso un breue giro d'Anni,
 Le farò scorta alla Stellata Via,
 E che d' Insegne Trionfali adorno
 Mi uedrà redimius il Terzo Giorno.

XLVII.

Tacque, e si dileguò, come s' inuola,
 Passaggero Fantasma in sogno breue;
 E tosto al noto carcere sen uola,
 Lo Spirto Pellegrin rapido, e lieue;
 Il color alle Guancie, e la Parola
 Ritorno al Labro, e moto il Cor riceue
 Dell' afflitta Maria, ch' il Ciglio Sasso
 Apre, mà più non scorge altro ch' il Sasso.

XLVIII.

Cercan gl' Astanti, e le Sorelle meste
 Porgar conforti al debile Vigore;
 Ma la Costanza, Medica Celeste,
 Le hauea di già presidiato il Core:
 Sorge, e bacia il Sepolcro, indi con queste
 Calde note sfogò sensi d' Amore;
 Lasciate ch' io ui stringa o fortunate
 Pietre, ch' il mio Tesoro in uoi serbate.

XLIX.

E se per l'ora mi contende il Cielo,
 Ch' entro l' Oscure Fauci, anch' io m' aggiri;
 Permettetemi almen, ch' il uostro Delo
 Tempri il feruor de' caldi miei Sospiri;
 Vi scielgo per mio Scudo, e l' crudo telo
 In uoi rintuzzero d' aspri Martiri,
 Sarete in auuenir pietosi Scogli,
 In cui rompa il Favor de' miei Cordogli.

Riuedroni souente, ed' ansiosa
 Tornerò à Voi, qual Viandante al Fido,
 Intorno al vostro sen starò geloso
 Qual Alcione, c'ha nello Scoglio il Nido;
 Preueggio ben, che non godrò mai prosa,
 Se non sol quanto soura uoi m' assido,
 E se non fonda l' Ancora tenace
 In uoi la mia Speranza, Io non ho Pace.

E s'auuerrà, ch' il Piè per breue istante
 Sia costretto à calcar altro sentiero,
 Compagno indiuisibile, e costante,
 Sempre con uoi sen rimarrà il Pensiero;
 Anzi lo stesso Cuor, Pirausta amante,
 Volerà intorno al Fuoco suo primiero,
 Che come Lume in torso uostro accolto,
 Da Voi trasparirà, benche sepolto.

Ed ora, che col Passo Io mi discosto,
 E non già con il Cuor, che si trattiene,
 Souuengami, che giace in uoi nascosto
 Tutt' il Conforto mio, tutt' il mio bene;
 Verrò su l' Alba à uisitarui, e tosto
 Coi baci miei ui scaldarò le Vene,
 Sia uostra cura intanto, e uostro impegno,
 D'esser fide Custodi à sì gran Regno.

LIII.

Ma prima di partir, uò ch' al di fuori,
Breue Epitaffio il vostro Honor distingua,
Non è ben, che dai chiusi ampii Tesori
La gelosa Memoria un di s'estingua;
E se non l'è opportuno à miei lauri
Di tagliente Scalpello acuta lingua,
Vò le mie Note almeno, e i sensi loro,
Nel corteccio segnar di quest' Alloro.

LIV.

Praso in tal dire un Arido insanguinato,
Che dalla Man di Nicodemo colse,
Al Lauro, che sorgeua al destro Sato,
Non men, ch' il Nobil Piè, la Man riuolse;
E poi, che da quel Troneo fortunato
La rozzezza natia racise, e tolse,
Sù la membrana interior impresse
Di proprio pugno queste Note istesse.

LV.

Sorprendi il Piede o' Passaggier redento,
E l' tuo Dio Crocifisso, humile adoro;
Per tè qui giace, e l' suo maggior tormento,
Fu il vuol, di non poter morire ancora;
Dona allo sua Costanza il Pentimento,
E coi sospiri il gran Sepolcro honora;
Li uerso tutt' il Sangue, e tu distilla
Il pianto, e per un Mar, spargi una stilla.

LVI.

Indi conuersa al lauro. Or tu che presti,
 Si disse, à sensi miei pietoso foglio,
 In auuenir con gloriosi innesti,
 Tesserai le Corone al Campidoglio;
 All' Ombre tue felici, e sotto questi
 Rami l'aurà sicurezza il Regio Soglio,
 E già che si opportuno à me riesci,
 Entro le neuu ancor, uerdaggia, e cresci. +

LVII.

Poisa spargendo su l'amato Pietro
 Nuoui riuu di pianto, e nuoui baci,
 Con lento passo dall' Auel s'arettra,
 Scorta dalla Pietà de suoi Seguaci;
 Vicina era la Notte, e già su l'etra,
 Cominciava à indorar le prime fai,
 E spiegando d'intorno il Volo ombroso,
 Al Mondo stanco persuadea il riposo.

LVIII.

In sin, che l' di qualche fulgor conserva
 Per guidar l'orme in quella uia scorsesa,
 Maria s'inoltra con la Pia Caterua,
 Per la scabrosa, e lubrica discesa;
 E come in quel sentier sovente osserua
 Qualche stilla di Sangue uiu rappresa.
 Ferma il passo in mirarlo, e con il pianto
 Pria reso molle, il terge poi col manto.

LIX.

Investigi Del Duol, l'infaste strade
 Premon le Sagre Pianta, or con qual pena:
 Ch'ogni dura Memoria il Cor gl'inuade,
 In rimirar quella funesta Scena;
 Quest'orma è di Piesù, ch'inciampa, e cade,
 Scolpita è la caduta in quell'avana;
 Quest'è Sangue del Figlio, e sono queste
 Parti (dicea) della squarciata Veste.

LX.

Qui l'incontrai, su questi Marmi stessi
 Mi uide tramortir, colà fermossi;
 Sedè su quella Pietra: Lecori impressi
 Il'impronti ancora insanguinati e rossi;
 Quest'è il luogo fatal (del nol uedessi!)
 Dove gl'Omen tuoi fur sì percossi;
 Qui pianse, qui posò, con modo indegno
 Colà fù strascinato, eccone il segno.

LXI.

Rimembranze sì meste, ed infelici,
 Dei trascorsi dolor, non anco Laghe;
 Conuersero le fresche cicatrici
 Della Madre trafitta in nuoue Piaghe;
 Nè l'linimento de pietosi Uffici,
 Hà tal Virtù, ch'el Cuor oppresso appiaghe;
 Che quando un graue Duolo i sensi sfiora,
 La lusinga del dir perde la forza.

LXII.

Entra così per quella Porta ingrata,
 Ch' il caro Figlio incamminò alle Pene,
 Da funesti pensier cinta, e stipata,
 Più che dal Pio Drappel, che seco viene;
 Mira la dura via, tinta, e segnata
 Col fredd' Humor delle squarciate Pene,
 Ma più fiero cordoglio in sen gli desta
 Il sacrilego piè, che lo calpesta.

LXIII.

Attonita e dolente in fine arriva
 Del suo Giovanni al fido albergo, e amato,
 E qui la lagrimosa Comitina
 Dalla Vama del Ciel prende commiato;
 Lei corrisponde, e ben che semiuiva,
 Mostra nel cruccio ancor l'Animo grato;
 Cinta dall' aspra Duolo, ed' importuno,
 Tutti accoglie cortese ad uno, ad uno.

LXIV.

L'ultimo, che non già per vano fasto
 Servi Maria, ma per Divoto Affetto,
 Prostrarsi à terra, e fu il Pastor Crasto,
 Ch' un tempo su' l' Giordan gli diè ricetto.
 Ella l' conobbe e stese il Braccio Casto
 Per solleuar il Servo suo diletto;
 Poi disse: O quanto grato E ora mi sei,
 Ch' accompagni col Pianto i Pianti miei.

LXV.

Vanne, d'accorda al flebile stromento
 La serie di sì Tragici Dolori,
 E al suon del lamenta uole argomento,
 Fa ch'ogni antro risuoni, ogni auro plori.
 Riuscirà più grato il tuo concerto,
 Che non fia in esaltar profani Amori;
 Vdrallo il Mondo, e se gradir nol uole,
 Haurai fisse le Stelle, e attento il Sole.

LXVI.

Suggerirò, standoti unita à canto
 L'istoria del mio Duol, benche diffuso,
 E sortirai l'incomparabil uanto,
 D'auer à Carmi tuoi Maria per muso;
 Non adombrar la Punità del Canto,
 Col Fuco lusinghier, ch' il Secol uso,
 Bramo che spieghi i miei penosi affetti
 Vno stil, che compunga, e non ch'alletti.

LXVII.

All' ora crasto intenerissi à segno,
 Che uersò largo Pianto, indi rispose;
 Tu puoi ben, o Maria, da basso ingegno
 Rittrar, come da spin, fiorite Rose;
 Ma poi, trattando un Peccator indegno
 Con basso labro sì eleuate cose,
 Come auizzo à terrena ignobil esca,
 Temo, che mal s'adopri, e non riesca.

LXVIII.

Hauea coraggio, ancor che balbettante
 Mosè di star à fronte à i Tiraoni,
 Pur temeuo; e Dauid uinse il Gigante
 Perchè era auerzo à debellar leoni,
 Mà com'ei rifiutò l'Arma pesante,
 Non mai uersato in Belliche tanzoni,
 Tal Io, ch'eger da terra il uol non uso,
 Riunto à mez'ania, rimarrò confuso.

LXIX.

O Crasto al dir, così Maria riprese;
 Confida o mio Fedel; sò che l'arreo
 Peso à tè disugual, mà l'ardue imprese
 Ben pono ageuolar; uà che son teco;
 Parli ciò detto, ed ei l'Assunto prese,
 Colmo d'Ossequio ubbidiente, e cieco;
 Serisse piangendo, e l'Foglio suo diuoto
 Offrì alla madre Addolorata in voto.

L. D. S.

Fine del Settimo, et Ultimo Libro.

TRADVZIONE DELLA SE QVENZA DI MARIA ADDOLO = RATA.

Staua Dogliosa, e Mesto
Al morir di Iesù, Maria presente
Sotto l' Ombra funesta
Della gran Croce, ou' ei languia pendente,
Spargèano à gara intanto
Zui Sangue à Fiumi, ed Ella à Mari il Pianto.

Stabat
mater, etc

E tanta fù l'asprezza
Di scempio sì crudele, et esecrando,
Che di mortal tristezza
Riccolmò la grand' Alma, e un fiero Brando,
Con reciproco duolo
Traspassò Figlio, e Madre à un colpo solo.

Quis
Anima, etc

O qual Egeo di Pene
Habbe à uascar la Santa Penetrice!
L' Unigenito Bene
Tra scena d' Orrore, l'ei spettatrice,
Mà ane l' Ella, era in effetto,
Il Teatro, e Spettacolo, e Soggetto.

O quam
tristis etc

Al pavor, ai tremori
Nel monibondo, o' come si trasfonda:
Qual di mille colori
Verso cristall raccoglie in sè la forma,
O come imitar suole
Languendo, il suo bell' Astro, il Vira sole.

Que me
rebat etc

O di Fibre sì crude
Vi sarà ferro cuor, che qui non gema?
La gelato Polvere
Temperollo forse della Tule estrema,
Ch'è Tragedia sì horrenda
Un pianto solo, ed un sospir contendo?

Quis est
Homo, etc

Qual' uom, che non si franga
A così miserabile riflesso?
Qual' Aglio, che non pianga,
Del uedar Figlio e Madre à un tempo stesso
Penar, l'un con la Salma
Confitto in Croce, e l'altra in lui con l'Alma?

Quis non
ponet, etc

Quelle membra innocenti
Fur trafitte per te, mortal ingrato,
E flagelli, e tormenti
T'han pena dovuta al tuo peccato;
E pur o contumace,
Muor Presù per tua colpa, e vivì in pace!

Proprie:
catis, etc

Il tuo grave delitto
Spinse à uedar l'Addolorata Madre
Il Figlio derelitto
Non cre da suoi più fidi, anco dal Padre,
Che per maggior dolore
Lo lascia in abbandono, all'hor che muore.

Vidit
meum, etc

O di Amorosa Sorgente
Ammolisci il mio Petto, e tu m'impetra,
Ch'è un uero Amor ardente
Stampi à forza di duolo Alma di Pietro,
Fà con portentosi insgni
Che piangano al tuo Pianto anco i macigni.

Lia Ma:
tar, etc.

Astro Celeste, accendi
Goi divini riverberi il Cuor mio;
Fà che tra puni incendi
Holocausto gradito arda al suo Dio,
E d'aspro gelo in loco
D'un diuto ferror succeda il Foco.

Fac ut
ardeat, etc

Se ciò da Te ricevo
Sagrato Madre, ho le mie voglie Pagne;
Stampa ad alto rilieuo
Del Crocefisso nel mio sen le Piagne;
Ma tanto Se profonda,
Ch' oblio non le dilegui, e non le asconda.

Sancta
Mater, etc

Del sacro Tesoro
Che per mio Amor soffersse affanni immensi
Partecipa il martoro
A mè, cui come Reo, penar conuiensi;
Mi fia gradito dono
Il patir con liessi, più del Perdono.

Tuinati
vulnerati, etc

Trà tue lagrime amare
Accogli de miei Lumi il Sangue mio,
fascia, ch' à vasto Mare
Porti scarso tributo un picciol Riuo,
E donami la sorte
Di penar col mio Dio, sino alla Morte.

Fac me uari
tecum flere, etc

Auidamente lo bramo
Teco associarmi e starti unito al Fianco,
E sotto il fatal Ramo,
Indiuiso compagno e non mai stanco,
Versar dalle Pupille
L'Anima liquefatto à stille, à stille.

Iuxta Crui:
et tecum stare, etc

Vergine c'hai trà Crori
De puri Spirti il più eminente sito,
Lascia tutti i rancori,
E sia propitia à un Peccator pentito;
Nè sdegnar se mi preme
Di sospirar, di pianger teco insieme.

Virgo Vir-
ginum, etc

Nella mente scolpita
Fà che del mio Viesù la morte io serbi,
Nel resto di mia vita
Fammi comuni i di lui strazij acerbi,
Si che ne miei dolori
Porti i suoi stenti, e le sue Piaghe adori.

Fac ut
portem, etc

La uermiglia tua Croce
Fà che del Vivin Sangue ebro mi renda,
E che la punta atroce
De chiodi ancor stillanti il cuor mi fenda;
Sian le piaghe infinite
Del tuo Figlio, al mio sen tante ferite.

Fac me
plagis, etc

Oi Santo Amore acceso
E di fiamma Celeste, il giorno Estremo
De' rendimi difeso
Vergine Pia, che per le colpe io tremo;
Ma se Tu in quel momento
Piri un guardo piatoro, io non pauro.

Inflama-
tus, etc

Per Pietà m'assicuro
Con l'Arma della Croce, e fammi forte;
Lucida Cinosura
Mi sia la gratia, e di Viesù la morte;
Che con sì fatto Usbergo
Mi trarrai Saluo al fortunato Albergo.

Fac me
Arme, etc

Quando auerrà, ch'io mora,
Franti del corpo i corrottili Nodi,
Mia luminosa auroa
Luidami al Sol, ch'ogn'hor contempli, e godi;
Sì che ne gl'alti seggi
Della Gloria immortal Teco il Vagheggi.

Quando
Aorgus, etc

Il Fine.

